BIBLIOGRAFIA
E
TAVOLE DELLE ABBREVIAZIONI

Tavola delle opere di C.E. Gadda

I testi di riferimento sono quelli dell'edizione dei «Libri della spiga» Garzanti, coordinata da Dante Isella.

Romanzi e racconti, I, a c. di G. Lucchini, E. Manzotti, R. Rodondi, Milano, Garzanti 1988. Contiene: *MdF*, *CdU*, *L'A*, *CdD*.

Romanzi e racconti, II, a c. di D. Isella, G. Pinotti, R. Rodondi, Milano, Garzanti 1989. Contiene: *QP*, *QPL*, *M*, *AG*, *RD*, *RaI*.

Saggi giornali favole e altri scritti, I, a c. di L. Orlando, Cl. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti 1991. Contiene: *MdI*, *VlC*, *VM*, *SD*.

Saggi giornali favole e altri scritti, II, a c. di C. Vela, G. Gaspari, G. Pinotti, F. Gavazzeni, D. Isella, M.A. Terzoli, Milano, Garzanti 1992. Contiene: *PLF*, *EP*, *GASP*, *GGP*, *P*.

Scritti vari e postumi, a c. di A. Silvestri, C. Vela, D. Isella, P. Italia, G. Pinotti. Contiene: *Tr*, *RI*, *MM*, *MdS*, *PdO*.

Bibliografia e indici, a c. di D. Isella, G. Lucchini, L. Orlando, Milano, Garzanti 1993.

Fa eccezione: *Il fulmine sul 220*, a c. di D. Isella, Milano, Garzanti 2000 (In sigla *Fu*). Un'ed. parziale, relativa al solo tratto finale del cap. III, era in *Disegni milanesi. San Giorgio in casa Brocchi, L'incendio di via Keplero, Un fulmine sul 220*, a c. di D. Isella, P. Italia e G. Pinotti, Pistoia, Edizioni Can Bianco 1995 (in sigla *DM*).

Edizioni commentate:

C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Edizione critica commentata con un'appendice di frammenti inediti a c. di E. Manzotti, Torino, Einaudi 1987 (in sigla: Manzotti 1987).

ID., *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti 1998 (in sigla: Commento 1998).

ID., *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, cap. X, in G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni 1968 (in sigla: Contini 1968, cfr. anche *infra*).

ID. *Il primo libro delle favole*, a c. di C. Vela, Milano, Mondadori 1990 (in sigla: Vela 1990, cfr. anche *infra*).

Le opere gaddiane, salvo diversa indicazione, sono citate secondo la tavola delle sigle pubblicata nel vol. V dell'ed. Garzanti e riprodotta con integrazioni successive nella rivista «I quaderni dell'ingegnere».

AG *Accoppiamenti giudiziosi.*
An *Gli anni*
CdD *La cognizione del dolore.*
CdU *Il castello di Udine.*
EP *Eros e Priapo.*
Fu *Il fulmine sul 220.*
GASP *Il guerriero, l'amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo.*
GGP *Giornale di guerra e di prigionia.*
L'A *L'Adalgisa.*
M *La meccanica.*
MdF *La Madonna dei filosofi.*
MdS *I Miti del somaro.*
MM *La meditazione milanese.*
P *Poesie.*
PdO *Il palazzo degli ori.*
PLF *Il primo libro delle favole.*
QP *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana.*
QPL *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (versione di «Letteratura»).
RaI *Racconti incompiuti.*
RD *Racconti dispersi.*
RI *Racconto italiano di ignoto del Novecento.*
SD *Scritti dispersi.*
Tr *Traduzioni.*
VlC *Verso la Certosa.*
VM *I viaggi la morte.*

Fanno eccezione:

G *Le genti*, a c. di G. Pinotti, in «I quaderni dell'Ingegnere», 2 (2003).
IN C.E. Gadda, *Per favore mi lasci nell'ombra, interviste 1950-1972*, a c. di C. Vela, Milano, Adelphi 1993.

ML *Le Marie Luise e la etiologia del loro patriottaggio verbale*, a c. di G. Pinotti, in «I quaderni dell'Ingegnere», 2 (2003).
PGS *Per Gadda studente all'Accademia scientifico-letteraria* (*Baudelaire e altro*), a c. di G. Lucchini, in «I quaderni dell'Ingegnere», 3 (2004-5). Il testo è in corso di stampa: ho potuto prenderne visione per la cortesia del curatore, che qui ringrazio.
SB *Il sogno del brigadiere*, in «L'Apollo errante», a c. di M. dell'Arco, Roma, ed. «il Belli» 1953.
SLP *Il secondo libro della poetica (cioè il buon senso dell'arte poetica)*, a c. di D. Isella, in «I quaderni dell'Ingegnere», 2 (2003).
VB *Villa in Brianza*, a c. di E. Manzotti, in «I quaderni dell'Ingegnere», 1 (2001)

Tavola delle lettere di C.E. Gadda

CACE *Cara Anita, caro Emilio*, a c. di F. Roncoroni, Roma, Edizioni di G. e M. Benincasa 2002.
CG *Carissimo Gianfranco, Lettere ritrovate 1943-1963*, a c. di G. Ungarelli, Milano, Archinto 1998.
LAE *Lettere all'editore Einaudi (1939-1967)*, a c. di L. Orlando, in «Quaderni dell'Ingegnere», 2 (2003).
LAM *Lettere agli amici milanesi*, a c. di E. Sassi, Milano, Il Saggiatore 1983.
LAS *Lettere a Solaria*, a c. di G. Manacorda, Editori riuniti, Roma 1979.
LGC *Lettere a Gianfranco Contini*, a c. del destinatario, Milano, Garzanti 1988.
LGS *Lettere a una gentile signora*, a c. di G. Mercenaro, Milano, Adelphi 1983.

Tavola degli studi citati nell'introduzione e nel commento

Agosti, Stefano
1989 *Enunciazione e racconto*, Bologna, il Mulino.
1995 *Quando il linguaggio non va in vacanza: una lettura del* Pasticciaccio, in *Le lingue di Gadda. Atti del convegno di Basilea*, 10-12 dicembre 1993, a c. di M.A. Terzoli, Roma, Salerno.
Amigoni, Ferdinando
1995 *La più semplice macchina. Lettura freudiana del «Pasticciaccio»*, Bologna, il Mulino.
Andreini, Alba
1988 *Studi e testi gaddiani*, Palermo, Sellerio.
Arbasino, Alberto

1964 *L'ingegnere e il Manzoni*, in «Il Verri», 17.

Bachtin, Michail

1968 *Dostoevskij*, Torino, Einaudi.

Beccaria, Gianluigi

1975 *L'autonomia del significante*, Torino, Einaudi.

Benedetti, Carla

1980 *Una trappola di parole*, Pisa, ETS.

Bernardini Napoletano, Francesca

1987 *Il modello manzoniano nella scrittura gaddiana, tra apologia e parodizzazione*, in *Gadda. Progettualità e scrittura*, a c. di M. Carlino, A. Mastropasqua, F. Muzzioli, Roma, Editori riuniti.

Bertoni, Federico

2001 *La verità sospetta*, Torino, Einaudi.

Butor, Michel

1963 *La sua tragica incompiutezza*, in «L'Europa letteraria», n. 20-1, poi in Ceccaroni 1978.

Cases, Cesare

1974 *Un ingegnere de letteratura*, in *Patrie lettere*, Torino, Einaudi.

Castellani, Arrigo

2000 *Grammatica storica della lingua italiana*, I, Bologna, il Mulino.

Ceccaroni, Arnaldo

1978 *Leggere Gadda*, Bologna, Zanichelli.

Ceccherelli, Alessio

2003-4 *Un «religioso rispetto». Leopardi in Gadda*, in «Edimbourg journal of Gadda studies» (www. arts. ed. ac. uk/italian/gadda).

Citati, Pietro

1958 *Narrativa* (rec. al *Pasticciaccio*), in «L'Approdo letterario», 1.

Contini, Gianfranco

1968 *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni.

1989 *Introduzione ad* Accoppiamenti giudiziosi, in *Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi.

D'Achille, Paolo

2002 *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. STORIA STRUTTURA USO*, a c. di M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio.

De Benedictis, Maurizio

1991 *La piega nera*, Anzio, De Rubeis.

Dombroski, Robert S.

1974 *Introduzione allo studio di C.E.Gadda*, Firenze, Vallecchi

Ferretti, Gian Carlo

1987 *Ritratto di Gadda*, Bari, Laterza.

Flores, Enrico

1973 *Accessioni gaddiane*, Napoli, Loffredo.

Garboli, Cesare

2003 *Due furti uguali e distinti*, in *Il romanzo, V, lezioni*, a c. di F. Moretti, P.V. Mengaldo, E. Franco, Torino, Einaudi 2003. Poi in «Paragone», 45-47, 2003.

Gibellini, Pietro

1975 *Gadda e Belli*, in *Il coltello e la corona*, Roma, Bulzoni.

2004 *L'altro Belli: carità, dolore e fede in cinque sonetti 'seri'*, in «Italianistica», XXXIII, 1.

Ginzburg, Carlo

1979 *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a c. di A. Gargani, Torino, Einaudi.

Guglielmi, Angelo

1958 *Alienazione barocca di uno scrittore del Novecento*, in «Il Verri», n. 2.

Hamon, Philip

1975 *Clausules*, in «Poetique», VI.

Larroux, Guy

1995 *Le mot de la fin. La clôture romanesque*, Paris, Nathan.

Leucadi, Giancarlo

2000 *Il naso e l'anima*, Bologna, il Mulino.

Lucchini, Guido

1988 *L'istinto della combinazione. Le origini del romanzo in Carlo Emilio Gadda*, Firenze, La Nuova Italia.

Lurati, Ottavio

1995 *Gadda testimone di lingua condivisa*, in *Le lingue di Gadda. Atti del convegno di Basilea, 10-12 dicembre 1993*, a c. di M.A. Terzoli, Roma, Salerno.

Manni, Paola

1979 *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», vol. VIII.

Manzotti, Emilio

1979 *Note sulla sintassi della «Cognizione»*, in AA.VV. *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e di filologia*, Milano, Il Saggiatore.

1987 C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, edizione critica commentata a cura di Emilio Manzotti, Torino, Einaudi.

Matt, Luigi

1998 *Fiorentino antico e vernacolo moderno in* Eros e Priapo *di C.E. Gadda*, in «Studi linguistici italiani», 24.

Mortara Garavelli, Bice

1985 *La parola d'altri*, Palermo, Sellerio.

Narducci, Emanuele

2003 *La gallina Cicerone: Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze, Olschki.

Nigro, Salvatore Silvano

1996 *Pontormo e il suono del pensiero*, in «Paragone», 47.

Pasolini, Pier Paolo

1958 *Il Pasticciaccio*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a c. di W. Siti, Mondadori, Milano 1999; già in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti 1960.

Pecoraro, Aldo

1989 *Polivocità e simmetrie nella* Cognizione, in «Rivista di letteratura italiana», 7.

1998 *Gadda*, Roma, Laterza.

Pedullà, Walter

2003 *L'ultima pagina del* Pasticciaccio, in *I titoli. Letteratura e teatro*, a c. di B. Alfonzetti e G. Ferroni, Roma, Bulzoni.

Penzo, Giorgia

1997 *Strutture dialettali e variabilità linguistica nel «Vocabolario romanesco» di Filippo Chiappini*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XI.

Pinotti, Giorgio

1989 Nota al testo del *Pasticciaccio*, in C.E. Gadda, *Romanzi e racconti*, II, cit.

Roscioni, Giancarlo

1995[3] *La disarmonia prestabilita*, Torino, Einaudi (I ed. 1969).

1997 *Il duca di Sant'Aquila*, Milano, Mondadori.

Segre, Cesare

1979 *La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)*, in *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino, Einaudi

1984 *Punto di vista e polifonia nell'analisi narratologica*, in *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi.

1991a *Punto di vista, polifonia ed espressionismo nel romanzo italiano (1940-1970)*, in *Intrecci di voci*, Torino, Einaudi.

1991b *Teatralità e dialogismo nel Belli*, in *ivi*.

2000 *Le tre rivoluzioni di Carlo Emilio Gadda*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi.

Serianni, Luca

1996 *La lingua di Pasolini prosatore*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X.

2001 *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.

Silvestri, Andrea

2000 *«I 2 Todhunter, i 2 Murani». Gadda e la cultura tecnico-scientifica*, in D. Isella, M.T. Iovinelli, A. Cortellessa, A. Silvestri, R. Salerno, A. Galbani, *NELLA BIBLIOTECA DI CARLO EMILIO GADDA, con un testo inedito di Gadda*. Atti del convegno e Catalogo della Mostra. Milano marzo-aprile 1999, Milano, Scheiwiller.

Stracuzzi, Riccardo

2002 *Retorica del racconto*: Il pasticciaccio *di Carlo Emilio Gadda*, in «Studi e problemi di critica testuale», 65.

Todorov, Tzvetan

1995 *Tipologia del romanzo poliziesco*, in *Poetica della prosa*, Milano, Bompiani [*Poetique de la prose*, Paris, Editions du Seuil 1971].

Trifone, Pietro

1992 *Roma e il Lazio*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a c. di F. Bruni, Torino, UTET.

Vela, Claudio

1994 *Un caso di «ossessione» della prosa toscana: Machiavelli in Gadda*, in «Strumenti critici», n. 75.

Wieser, Dagmar

1995 *Appunti per una lettura freudiana di Gadda*, in *Le lingue di Gadda. Atti del convegno di Basilea, 10-12 dicembre 1993*, a c. di M.A. Terzoli, Roma, Salerno.

Zollino, Antonio

1998 *Il vate e l'ingegnere. D'Annunzio in Gadda*, Pisa, ETS.

Zublena, Paolo

1999 *Il linguaggio tecnico-scientifico nel Gadda narratore*, in «Lingua e stile», 2.

Tavola dei vocabolari, dei glossari e dei repertori

Sono contrassegnati con asterisco i vocabolari posseduti da Gadda (cfr. Biblioteca 2001, t. I).

Andreoli — Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Berisio 1966.

Biblioteca 2001 — *La biblioteca di don Gonzalo: il fondo Gadda alla biblioteca del Burcardo*, a c. di A. Cortellessa e G. Patrizi, pref. di W. Pedullà, Roma, Bulzoni, 2 voll.

Cherubini* — Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Rusconi 1983 (si tratta dell'anastatica dell'ed. in 4 voll. 1839-45 e del *Supplimento* del 1856).

Chiappini* — Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, Roma, Chiappini 1945.

Crusca — *Vocabolario degli accademici della Crusca, quinta impressione*, Firenze, M. Cellini e C. 1863-1923.

DEDI — Manlio Cortelazzo, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET 1998.

DLLA — Valter Boggione - Giovanni Casalegno, *Dizionario del lessico letterario amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, Torino, UTET 2000.

Ferrero — Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano, Mondadori 1991.

Finamore — Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, Carabba 1880

Forcellini — Egidio Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, Prati, Typis Aldinianis 1879.

GDLI — Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET 1961-

Glossario — Paola Italia, *Glossario di Carlo Emilio Gadda 'milanese'. Da "La meccanica" a "L'Adalgisa"*, Alessandria, Dell'Orso 1998.

Guglielmotti — Alberto Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Milano, Mursia 1967 [ristampa anastatica condotta sull'ed. Roma, Voghera 1889].

LEI — Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag 1979-2004, voll. I-IX.

Meano — Cesare Meano, *Dizionario italiano della moda*, Torino, Ente nazionale della moda 1936.

Montagnani — Cristina Montagnani, *Glossario longhiano. Saggio sulla lingua e sullo stile di Roberto Longhi*, Pisa, Pacini 1989.

Panzini — Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, con un *Proemio* di Alfredo Schiaffini e con un'Appendice di ottomila voci nuovamente compilata da Bruno Migliorini, Milano, Hoepli 1905.

Premoli* — Palmiro Premoli, *Vocabolario nomenclatore*, Milano, Soc. ed. Aldo Manuzio 1909, 2 voll.

Rigutini-Fanfani* — *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia cenniniana 1875.

Tramater — *Vocabolario universale*, compilato a c. della Società Tipografica Tramater e C., Napoli 1829-40.

Vaccaro 1969 — Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco-belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana libri alfabeto 1969.

Vaccaro 1971 — Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco trilussiano*, Roma, Romana libri alfabeto 1971.

Repertori bibliografici

Andrea Cortellessa, *Il punto su Gadda. Tentativo di ordinare la bibliografia gaddiana, 1993 / 94*, in «Studi novecenteschi», 51 (1996) e 53 (1997). Per gli aggiornamenti cfr. ID., «Quaderni dell'Ingegnere», 1 (2001) e 2 (2003).

Edizioni di riferimento

Si segnalano qui di seguito le edizioni dei testi letterari da cui sono state tratte le citazioni presenti nel commento. Per gli autori stranieri si sono utilizzate le traduzioni presenti nella biblioteca di Gadda, qui evidenziate da un asterisco.

Dante Alighieri

La divina commedia, a c. di G. Petrocchi, Milano Mondadori 1966-67.

Rime, a c. di G. Contini, Torino, Einaudi 1987[5] [I ed. 1939].

Anonimo romano

Cronica, a c. di G. Porta, Milano, Adelphi 1979.

Ludovico Ariosto

Orlando furioso, a c. di L. Caretti, Torino, Einaudi 1966.

Riccardo Bacchelli

Oggi, domani e mai, Milano, Mondadori 1961.

Honoré de Balzac

Les comédiens sans le savoir, in *La comédie humaine*, VII, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1955.
La cousine Bette, in *La comédie humaine*, VI, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1950.
Le cousin Pons, in *La comédie humaine*, VI, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1950.
Eugénie Grandet, in *La comédie humaine*, III, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1952.
Ferragus, in *La comédie humaine*, V, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1952.
Modeste Mignon, in *La comédie humaine*, I, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1951.
Le père Goriot, in *La comédie humaine*, II, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1951.
Les petites bourgeois, in *La comédie humaine*, VII, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1955.
Une ténébreuse affaire, in *La comédie humaine*, VII, texte établi par M. Bouteron, Paris, Gallimard 1955.
Charles Baudelaire
Les fleurs du mal, in *Oeuvres complètes*, I, texte établi, présenté et annoté par Cl. Pichois, Paris, Gallimard 1975.
Giuseppe Gioachino Belli
I sonetti, a c. di G. Vigolo, Milano, Mondadori 1952.
Poesie romanesche, a c. di R. Vighi, Roma, 10 voll., Libreria dello Stato 1988-93.
Tutti i sonetti romaneschi, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton & Compton 1998 [il testo segue l'ed. Vighi ma riporta in parentesi, per ogni sonetto, anche la numerazione dell'ed. Vigolo].
Giovanni Boccaccio
Decameron, a c. di V. Branca, in *Tutte le opere di G. B.*, IV, Milano, Mondadori 1976.
Massimo Bontempelli
Opere scelte, a c. di L. Baldacci, Milano, Mondadori 1978.
Giosue Carducci
Tutte le poesie, Bologna, Zanichelli 1935-40.
Emilio Cecchi
Saggi e viaggi, a c. di M. Ghilardi, Milano, Mondadori 1997.
Benvenuto Cellini
Vita, a c. di L. Bellotto, Varese, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda 1996.
Gabriele D'Annunzio
Versi d'amore e di gloria, I, a c. di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori 1982.
Versi d'amore e di gloria, II, a c. di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori 1984.
Tutte le novelle, a c. di A. Andreoli, Milano, Mondadori 1992.
Prose di romanzi, I, a c. di A. Andreoli, Milano, Mondadori 1988.
Prose di romanzi, II, a c. di A. Andreoli, Milano, Mondadori 1989.
Tragedie, sogni e misteri, I, Milano, Mondadori 1949.

Tragedie, sogni e misteri, II, Milano, Mondadori 1950.
Prose di ricerca, di lotta e di comando, I-III, Milano, Mondadori 1947-50.
Miguel de Cervantes Saavedra
Don Quijote de la Mancia, Madrid, Ediciones Castilla 1966.
Mario Dell'Arco
Taja ch'è rosso! Poesie romanesche, pref. di A. Baldini, Roma, Migliaresi s.d.
Carlo Dossi
Opere, a c. di D. Isella, Milano, Adelphi 1995.
Fëdor Michajlovic Dostoevskij
**Delitto e castigo*, trad. di A. Poliukin e D. Cinti, Milano, Sonzogno 1930, 2 voll.
**I fratelli Karamazov*, trad. di A. Polledro, Torino, Slavia 1926 [nella biblioteca di Gadda figura anche la ristampa uscita a Milano presso Corticelli nel 1941].
Antonio Fogazzaro
Piccolo mondo moderno, Milano, Mondadori 1958.
Teofilo Folengo
Baldus, a c. di M. Chiesa, Torino UTET 1997, 2 voll.
Ugo Foscolo
Opere, I, a c. di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi 1974.
Sigmund Freud
* *Essais de psychanalyse appliquée*, trad. E. Marty e M. Bonaparte, Paris, N.R.F. 1926.
* *Essais de psychanalyse*, trad. di S. Jankélevitch, Paris, Payot 1927.
* *Introduction à la psychanalyse*, trad. di S. Jankélevitch, Paris, Payot 1928.
* *La psychopathologie de la vie quotidienne*, trad. di S. Jankélevitch, Paris, Payot 1926.
Opere, a c. di C. Musatti, Torino, Boringhieri, 1966-80, 15 voll.
Galileo Galilei
Opere, a c. di F. Flora, Milano-Napoli, Ricciardi 1953.
Nicolàj Vasil'evic Gogol
**Le avventure di Cicicov ovvero le anime morte*, a c. di M. Silvestri Lapenna, Torino, Slavia 1932, 2 voll. [nella biblioteca di Gadda figura anche la ristampa uscita a Firenze presso Vallecchi nel 1941].
Racconti di Pietroburgo, trad. di T. Landolfi, Torino, Einaudi 1995 [Gadda possedeva l'ed. Rizzoli del 1941].
Guido Gozzano
Le poesie, a c. di E. Sanguineti, Torino, Einaudi 1973.
Victor Hugo

Les Contemplations, in *Oeuvres poetiques*, 2, édition établie et annotée par P. Albouy, Paris, Gallimard 1967.

Giacomo Leopardi

Canti, a c. di D. De Robertis, Milano, Il Polifilo 1984.

Operette morali, a c. di O. Besomi, Milano, Mondadori 1979.

Roberto Longhi

Il Caravaggio, Milano, Martello 1952.

Da Cimabue a Morandi, a c. di G. Contini, Milano, Mondadori 1973.

Alessandro Manzoni

I Promessi sposi. Storia della colonna infame, a c. di A. Stella e C. Repossi, Torino, Einaudi 1995.

Fermo e Lucia, a c. di S. Nigro, Milano, Mondadori 2002.

Poesie e tragedie, in *Tutte le opere*, a c. A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori 1957.

Pietro Metastasio

Tutte le opere, a c. di B. Brunelli, Milano, Mondadori 1947-54.

Octave Mirbeau

Le journal d'une femme de chambre, Paris, Eugene Fasquelle 1900

Eugenio Montale

L'opera in versi, a c. di R. Bettarini e G. Contini, Torino, Einaudi 1980.

Orazio

Le opere, a c. di T. Colamarino e D. Bo, Torino, UTET 1983 [I ed. 1957].

Aldo Palazzeschi

I fratelli Cuccoli, Firenze, Vallecchi 1948 [si cita dalla 4ª ed.]

Giuseppe Parini

Odi, a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi 1975.

Pier Paolo Pasolini

Ragazzi di vita, in *Romanzi e racconti*, I, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori 1998.

Francesco Petrarca

Canzoniere, a c. di M. Santagata, Milano, Mondadori 1996.

Carlo Porta

Poesie, a c. di D. Isella, Milano, Mondadori 2000.

Marcel Proust

À la recherche du temps perdu, I, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadie, avec, pour ce volume, la collaboration de F. Callu, F. Goujon, E. Nicole, P.L. Rey, B. Rogers et J. Yoshida, Paris, Gallimard 1987.

Giacomo Puccini

Tutti i libretti di Puccini, a c. di E.M. Ferrando, Milano, Garzanti 1995.

Gioacchino Rossini

Tutti i libretti di Rossini, a c. di M. Beghelli e N. Gallino, Milano, Garzanti 1991.

William Shakespeare

Macbeth, edited by K. Muir, London, Harvard University Press 1962.

Romeo and Juliet, edited by J. Dover Wilson and G.I. Duthie, Cambridge University Press, London 1961.

Lev Tolstoj

La sonata a Kreutzer, trad. non indicata, Torino, Einaudi 1942.

Trilussa

Tutte le poesie, a c. di P. Pancrazi, Milano, Mondadori 1968.

Giuseppe Ungaretti

Vita di un uomo, a c. di L. Piccioni, Milano, Mondadori 1969.

Giorgio Vasari

Le opere di Giorgio Vasari, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, Firenze, Sansoni 1973, voll. I-IX.

Virgilio

Opere, a c. di C. Carena, Torino, UTET 1985 [I ed. 1971].

Matteo e Filippo Villani

Cronica, a c. di G. Porta, Fondazione Bembo, Parma, Guanda 1995.

Giacomo Zanella

Tutte le poesie, a c. di G. Auzzas e M.P. Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1988.

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana

I

[1]Tutti oramai lo chiamavano don Ciccio. [2]Era il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile: uno dei più giovani e, non si sa perché, invidiati funzionari della sezione investigativa: ubiquo ai casi, onnipresente su gli affari tenebrosi. [3]Di statura media, piuttosto rotondo della persona, o forse un po' tozzo, di capelli neri e folti e cresputi che gli venivan fuori dalla metà della fronte quasi a riparargli i due bernoccoli metafisici dal bel sole d'Italia, aveva un'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione: vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi, e con una o due macchioline d'olio sul bavero, quasi impercettibili però, quasi un ricordo della collina molisana. [4]Una certa praticaccia del mondo, del nostro mondo detto «latino», benchè giovine (trentacinquenne), doveva di certo avercela: una certa conoscenza degli uomini: e anche delle donne. [5]La sua padrona di casa lo venerava, a non dire adorava: in ragione di e nonostante quell'arruffio strano d'ogni trillo e d'ogni busta gialla imprevista, e di chiamate notturne e d'ore senza pace, che formavano il tormentato contesto del di lui tempo. [6]«Non ha orario, non ha orario! Ieri mi è tornato che faceva giorno!» [7]Era, per lei, «lo statale distintissimo» lungamente sognato, preceduto da cinque A sulla inserzione del *Messaggero*, evocato, pompato fuori dall'assortimento infinito degli statali con quell'esca della «bella assolata affittasi» e nonostante la perentoria intimazione in chiusura: «Escluse donne»: che nel gergo delle inserzioni del *Messaggero* offre, com'è noto, una duplice possibilità d'interpretazione. [8]E poi era riuscito a far chiudere un occhio alla questura su quella ridicola storia dell'ammenda... sì, della multa per la mancata richiesta della licenza di locazione...che se la dividevano a metà, la multa, tra governatorato e questura. [9]«Una signora come me! Vedova del commendatore Antonini! Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo conoscevano lo portavano tutti in parma de mano, non dico perchè fosse mio marito, bon'anima! E mo me prendono per un'affittacamere! Io affittacamere? Madonna santa, piuttosto me butto a fiume». [10]Nella sua saggezza e nella sua povertà molisana, il dottor Ingravallo, che pareva vivere di silenzio e di sonno sotto la giungla nera di quella parrucca, lucida come pece e riccioluta come d'agnello d'Astrakan, nella sua saggezza interrompeva talora codesto sonno e silenzio per enunciare qualche teoretica idea (idea generale s'intende) sui casi degli uomini: e delle donne. [11]A prima vista, cioè al primo udirle, sembravano banalità. [12]Non erano banalità. [13]Così quei rapidi enunciati, che facevano sulla sua bocca il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore, rivivevano poi nei timpani della gente a distanza di ore, o di mesi, dalla enunciazione: come dopo un

misterioso tempo incubatorio. [14]«Già!» riconosceva l'interessato: «il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto.» [15]Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. [16]Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitolo. [17]Ma il termine giuridico «le causali, la causale» gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. [18]L'opinione che bisognasse «riformare in noi il senso della categoria di causa» quale avevamo dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasighigno, tra amaro e scettico, a cui per «vecchia» abitudine soleva atteggiare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero pìceo della parrucca. [19]Così, proprio così, avveniva dei «suoi» delitti. [20]«Quanno me chiammeno!... Già. [21]Si me chiammeno a me... può sta ssicure ch'è nu guaio: quacche gliuommero... de sberretà...» diceva, contaminando napolitano, molisano, e italiano.

[22]La causale apparente, la causale principe, era sì, una. [23]Ma il fattaccio era l'effetto di tutta una rosa di causali che gli eran soffiate addosso a molinello (come i sedici venti della rosa dei venti quando s'avviluppano a tromba in una depressione ciclonica) e avevano finito per strizzare nel vortice del delitto la debilitata «ragione del mondo». [24]Come si storce il collo a un pollo. [25]E poi soleva dire, ma questo un po' stancamente, «ch'i femmene se retroveno addó n'i vuò truvà». [26]Una tarda riedizione italica del vieto «cherchez la femme». [27]E poi pareva pentirsi, come d'aver calunniato e' femmene, e voler mutare idea. [28]Ma allora si sarebbe andati nel difficile. [29]Sicchè taceva pensieroso, come temendo d'aver detto troppo. [30]Voleva significare che un certo movente affettivo, un tanto o, direste oggi, un quanto di affettività, un certo «quanto di erotia», si mescolava anche ai «casi d'interesse», ai delitti apparentemente più lontani dalle tempeste d'amore. [31]Qualche collega un tantino invidioso delle sue trovate, qualche prete più edotto dei molti danni del secolo, alcuni subalterni, certi uscieri, i superiori, sostenevano che leggesse dei libri strani: da cui cavava tutte quelle parole che non vogliono dir nulla, o quasi nulla, ma servono come non altre ad accileccare gli sprovveduti, gli ignari. [32]Erano questioni un po' da manicomio: una terminologia da medici dei matti. [33]Per la pratica ci vuol altro! [34]I fumi e le filosoficherie son da lasciare ai trattatisti: la pratica dei commissariati e della squadra mobile è tutt'un altro affare: ci vuole della gran pazienza, della gran carità: uno stomaco pur anche a posto: e, quando non

traballi tutta la baracca dei taliani, senso di responsabilità e decisione sicura, moderazione civile; già: già: e polso fermo. [35]Di queste obiezioni così giuste lui, don Ciccio, non se ne dava per inteso: seguitava a dormire in piedi, a filosofare a stomaco vuoto, e a fingere di fumare la sua mezza sigheretta, regolarmente spenta.

[36]Per il 20 febbraio, domenica, Sant'Eleuterio, i Balducci lo avevano invitato a pranzo: «Alle tredici e mezzo, se le è comodo.» [37]Era, disse la signora, «il genetliaco di Remo»: e infatti Remo, all'anagrafe, era stato inscritto come Remo Eleuterio, e poi battezzato per tale a San Martino ai Monti, così da rammentare il natalizio. [38]«Due nomi poco graditi a chelli 'rrecchie,» pensò don Ciccio, «sia l'uno che l'altro.» [39]Per un menefreghista di quel calibro erano addirittura sprecati. [40]L'invito, comme l'ata vota, gli era stato fatto per telefono due giorni avanti, con una chiamata «dall'esterno» al Collegio Romano, cioè a Santo Stefano del Cacco. [41]Prima, una voce melodiosa, gli aveva parlato la signora: «Sono Liliana Balducci»: era poi subentrato il caprone, il Balducci uomo, a rincalzo. [42]Don Ciccio, dopo aver santificato la festa dal barbiere, portò una bottiglia d'uoglie alla signora. [43]Il pranzo domenicale fu lieto, nella luce d'un meraviglioso pomeriggio, rimasti al marciapiede i coriandoli e qualche gentile bautta, qualche trombetta, qualche azzurra Cenerentola o nerovellutato diavoletto. [44]Parlarono di caccia: di battute e di cani: di fucili: poi di Petrolini: poi dei vari nomi che danno al mùgine lungo il litorale tirrenico, da Ventimiglia al Capo Lilibeo: poi dello scandalo del giorno, la contessina Pappalòdoli: ch'era scappata di casa con un violinista: polacco, naturalmente. [45]A diciassett'anni. [46]Una storia che non finiva più.

[47]Al suo entrare, la Lulù, la canina pechinese, un gomitolo, aveva abbaiato: con molta stizza, anche: be', lasciati i ringhi, gli aveva fiutato a lungo le scarpe. [48]La vitalità di questi mostricciattoli è una cosa incredibile. [49]Verrebbe voglia di accarezzarli, poi di acciaccarli. [50]A tavola eran quattro: lui don Ciccio, i coniugi e la nipote. [51]La nipote, però, non era quella dell'ultima volta, cioè del giorno di San Francesco, ma molto più giovine: appena uscita dall'infanzia. [52]Quella dell'ultima volta, cioè a San Francesco, era una nipote per modo di dire; pareva una sposa di campagna, coronata di trecce nere, forte, ampia, da tener lei tutto il letto: certi occhi! un davanti! un didietro! [53]Da sognarseli di notte. [54]Questa qui era una ragazzina co la treccia appennolone, che annava a scola da le moniche.

[55]Don Ciccio, nonostante la sonnolenza, aveva memoria pronta, anzi infallibile: una memoria pragmatica, diceva. [56]Anche la domestica era una faccia nuova, per quanto somigliasse, vagamente, alla nipote di prima. [57]La chiamavano Tina. [58]Durante il servizio un batuffolo di spinaci strizzati le esorbitò dal piatto ovale sul candore della tovaglia

immacolata: «Assunta!» fece la signora. [59]Assuntina la guardò. [60]In quell'attimo sia la serva sia la padrona parvero a don Ciccio estremamente belle; la serva, più aspra, aveva un'espressione severa, sicura, due occhi fermi, luminosissimi, quasi due gemme, un naso diritto con il piano della fronte: una «vergine» romana dell'epoca di Clelia; la padrona un tratto così cordiale, un tono così alto, così nobilmente appassionato, così malinconico! una pelle incantevole. [61]Guardando l'ospite, quegli occhi fondi, con una luce di antica gentilezza, parevano scorgere, dietro la povera persona del «dottore», tutta la povera dignità d'una vita! [62]E lei era ricca: ricchissima, dicevano: suo marito stava bene, viaggiava tredici mesi all'anno, sempre in un gran da fare con quelli là di Vicenza. [63]Ma lei era ancora più ricca per conto suo. [64]Già in quer gran palazzo der ducentodicinnove nun ce staveno che signori grossi: quarche famija der generone: ma soprattutto signori novi de commercio, de quelli che un po' d'anni avanti li chiamaveno ancora pescicani.

[65]E il palazzo, poi, la gente der popolo lo chiamaveno er palazzo dell'oro. [66]Perchè tutto er casamento insino ar tetto era come imbottito de quer metallo. [67]Drento poi, c'ereno du scale, A e B, co sei piani e co dodici inquilini cadauna, due per piano. [68]Ma il trionfo più granne era su la scala A, piano terzo, dove che ce staveno de qua li Balducci ch'ereno signori co li fiocchi pure loro, e in faccia a li Balducci ce steva na signora, na contessa, che teneva nu sacco 'e solde pure essa, na vedova: la signora Menecacci: che a cacciaje na mano in quarziasi posto ne veniva fori oro, perle, diamanti: tutta la robba più de valore che ce sia. [69]E fogli da mille come farfalle: perchè a tenelli a la banca nun se sa mai: quanno meno te l'aspetti po pijà foco. [70]Sicchè, ciaveva er commò cor doppio fonno.

[71]Questo, o press'a poco, il mito. [72]Gli orecchi del dottor Ingravallo, che sotto alla parrucca nera e cresputa si confortavano d'una vitalità primaverile, lo avevano colto così, un po' nell'aria, come zirli di merli, o merule, dopo ogni frullo, da un ramo all'altro della primavera. [73]Era sulle bocche di tutti, del resto, e in tutti i cervelli della gente, una di quelle idee che diventano, per la collettività fantasiosa, idee coatte.

[74]Durante il pranzo Balducci aveva assunto, verso la Gina, un contegno paterno: «Ginetta, per piacere, un po' di vino...», «Gina, bada, versa al dottore», «Gina, ti prego, un portacenere...»: proprio come un buon papà: e lei rispondeva puntualmente: «Sì, zio». [75]La signora Liliana allora la guardava compiaciuta, quasi con tenerezza: come vedesse un fiore ancor chiuso e un po' raggelato dall'aurora dischiudersi, e risplendere sotto i suoi occhi nel prodigio del giorno. [76]Il giorno era la voce maschia e baritonale del Balducci, la voce del «padre»: lei, moglie e sposa del papà, era dunque la mamma. [77]Seguiva con gran sollecitudine e con una certa ansia la gentile manina della pupilla ancora un po' titubante in quell'atto del mescere: glu, glu, oro di Frascati, a giudicarlo dal tono: la bottiglia di cristallo

era pesa: il braccino esile sembrava non arrivasse a reggerla. [78]Il dottor Ingravallo mangiò e bevve con misura, come al solito: ma di buon appetito e a buon sorso.

[79]Non pensò, non credé opportuno di pensare di chieder nulla: né della nuova nipote né della nuova serva. [80]Cercò di reprimere l'ammirazione che l'Assunta destava in lui: un po' come lo strano fascino della sfolgorante nipote dell'altra volta: un fascino, un imperio tutto latino e sabellico, per cui gli andavano insieme i nomi antichi, d'antiche vergini guerriere e latine o di mogli non reluttanti già tolte a forza ne la sagra lupercale, con l'idea dei colli e delle vigne e degli scabri palazzi, e con le sagre e col Papa in carrozza, e coi bei moccoloni di Sant'Agnese in Agone e di Santa Maria in Porta Paradisi a la Candelora, a la benedizione dei ceri: un senso d'aria dei giorni sereni e lontani tra frascatano e tiburtino, soffiata a le ragazze del Pinelli tra le rovine del Piranesi, vigendo le efemeridi e i calendari della Chiesa, e, nella vivida lor porpora, tutti gli alti suoi Principi. [81]Come stupende aragoste. [82]I Principi di Santa Romana Chiesa Apostolica. [83]E al centro quegli occhi dell'Assunta: quell'alterigia: come fosse una sua degnazione servirli a tavola. [84]Al centro...di tutto il sistema...tolemaico: già, tolemaico. [85]Al centro, parlanno co rispetto, quer po' po' de signorino.

[86]Gli bisognò reprimere, reprimere. [87]Facilitato nella dura occorrenza dalla nobile malinconia della signora Liliana: il di cui sguardo pareva licenziare misteriosamente ogni fantasma improprio, instituendo per le anime una disciplina armoniosa: quasi una musica: cioè un contesto di sognate architetture sopra le derogazioni ambigue del senso.

[88]Fu, Ingravallo, fu molto cortese, addirittura anzi uno zio-cavaliere, con la piccola Gina; dal di lei collo, ancora piuttosto lungo sotto alla treccia, veniva fuori quella vocina fatta di sì e di no, come le poche note del lamento di un clarino. [89]Ignorò, volle ignorare l'Assunta, dai maccheroni in poi, come si conviene a un ospite che sia, anche, una persona educata. [90]La signora Liliana, di quando in quando, si sarebbe creduto sospirasse. [91]Ingravallo notò che due o tre volte, a mezza voce, aveva detto mah! Chi dice ma, cuore contento non ha. [92]Una strana mestizia pareva soffonderle il viso, nei momenti in cui non parlava o non guardava ai commensali. [93]Una idea, una preoccupazione la teneva? celandosi dietro alla cortina dei sorrisi, o delle attenzioni gentili? e dei discorsi non già voluti o studiati, ma pur sempre molto garbati, di cui amava inghirlandare il suo ospite? [94]Il dottor Ingravallo a quei sospiri, a quel modo di porgere, a quegli sguardi che talora divagavano tristi, e parevano tentare uno spazio o un tempo irreali da lei sola presagiti, si sarebbe detto, a poco a poco aveva preso a farci caso: ne aveva dedotto altrettanti indizi, non forse di una disposizione originaria ma di una condizione attuale dell'animo, di uno scoramento crescente. [95]E poi qualche mezza parola: del Balducci stesso: quel maritone rubizzo tutto affari e tutto lepri che ora cianciava così fragorosamente, sotto lauta inspirazione albana.

[96]Aveva creduto di intuire: non hanno figli. [97]«Eccetera eccetera,» aveva poi soggiunto una volta, al parlare col dottor Fumi, come alludesse a una fenomenologia ben nota, a una esperienza certa e di comune dominio. [98]Conosceva il Balducci per cacciatore, e cacciatore fortunato. [99]Cacciatore in utroque. [100]In cuor suo gli rimproverava certa mascolina grossezza, certe fanfaronate, certe risate un po' troppo clamorose per quanto bonarie, certo egoismo o egotismo un po' da gallinaccio: con una creatura simile! [101]Si sarebbe detto, a voler fantasticare, ch'egli, il Balducci, non avesse valutato, non avesse penetrato tutta la bellezza di lei: quanto vi era in lei di nobile e recondito: e allora... i figli non erano arrivati. [102]Quasi per una incompatibilità gamica dei due spiriti. [103]I figli discendono da una compenetrazione ideale dei genitori. [104]Lei però lo amava: era il padre in imagine, il maschio e padre in virtù, in virtù se non in facto, in potenza se non in atto. [105]Era stato il possibile padre di una prole sperata. [106]Della fedeltà di lui, forse, neppure era certa: quanto a questo, le pareva che la inadempiuta sua maternità potesse giustificare qualche esorbitazione venatoria del marito, qualche curiosità, qualche estravaganza del maschio e padre possibile e cupido a ogni cantone, come tutti i maschi. [107]«Provare con altro soggetto!» [108]Quello che mai non avrebbe ardito nemmeno immaginare per sé (il matrimonio è un sacramento, uno dei sette del Signor nostro), non lo voleva, no, per lui: anche don Corpi diceva ch'era una brutta cosa, da parte di un marito cristiano: ma insomma... in tutto ci vuol pazienza: prudenza, prudenza. [109]Don Lorenzo Corpi era un'anima di cui si poteva fidare pienamente. [110]La «prudenza» era una delle quattro virtù cardinali.

[111]Tutto questo il dottor Ingravallo lo aveva in parte intuito, in parte integrato da qualche accenno del Balducci, o dai dolcissimi «momenti» della tristezza di lei: anche don Corpi, don Lorenzo, don Lorenzo Corpi, don Corpi Lorenzo dei Santi Quattro brillava spesso lui pure, nei ragionamenti della signora Liliana. [112]Al diavolo anche don Lorenzo! Si sarebbe detto che in ogni omone lei venerasse... un padre onorario, un padre in potenza: anche in don Lorenzo, sì: nonostante la veste nera, nonostante l'incompatibilità sacramentale, dei due sacramenti... divergenti.

[113]Anche in don Lorenzo. [114]Che doveva essere una discreta torre, sto mulo. [115]A giudicare da certe allusioni di lei, uno di quelli che devono inclinare il capo, a passare sotto ogni porta. [116]Per lo meno la δύναμις del padre doveva avercela. [117]In simili materie, don Ciccio era piuttosto versato: intuizione viva, e fino dagli anni di pubertà: aperta, poi, a tutti gli incontri demici della stirpe «fertile in opre e acerrima in armi»: nativo genio più che letture sistematiche. [118]Dal folto brulicare delle generazioni, dalle guardine delle questure, tra il Lazio e la Marsica, tra il Piceno e il Sannio, o fino alla sua collina molisana: duri monti,

dure cervici, duro il diavolo! E la validità santa ed immemore delle matrici. [119]Tra le sue genti, ricche di figli, aveva avuto modo di distinguere i fatti della prolificazione da quelli della non-prolificazione. [120]Quel che cominciava a meravigliarlo, tuttavia, era che il serbatoio delle nepoti dei Balducci fosse tanto colmo di così prosperose o di così gentili nepoti: cioè: questa qui gentile, ma le altre semplicemente stupende. [121]Da che frequentava i coniugi, ne aveva già conosciute tre o quattro. [122]E poi c'era anche questo: una volta via di scena, la nipote era come il nome di una morta. [123]Non tornava a galla neanche a bastonarla. [124]Come un console o un presidente di repubblica quando il mandato è scaduto. [125]Don Ciccio stava per vedere il fondo dell'ultimo per così dire calice – un cinque anni bianco extra-secco, ora, del cavalier Gabbioni Empedocle & Figlio, Albano Laziale, da sognarseli perfino in questura, il vino, il bicchiere, il Padre, il Figlio e il Lazio – allorchè il fardello delle sue private opinioni sulle concause affettive (lui diceva anzi erotiche) degli accadimenti umani lo portò a considerare, ovviamente, che una nipote in quelle condizioni non era una nipote ordinaria: una Luciana o un'Adriana, che oggi viene in città dagli zii, poi se ne va, poi torna, poi telegrafa, poi parte, poi arriva a casa sua, poi manda una cartolina con tanti bacioni, poi riarriva da Viterbo o da Zagarolo perché deve riandare dal dentista: e così di seguito.

[126]«Ccà ce sta una nepote cchiù 'mbrogliata,» rimugino tra sé e sé, con quel bianco secco in Porta Paradisi che ancora gli titillava il velopendolo. [127]Sì, sì. Dietro quel nome «nipote», ci doveva star nascosto tutto un groviglio... di fili, un ragnatelo di sentimenti, dei più rari, ...delicati. [128]Lei. Lui. Lei, pe rispetto a lui. Lui, pe riguardo a lei. [129]Lei allora ha pescato 'a nepote, dopo anni: pene, lacrime, la notte, e di giorno candele a Sant'Antonio pe tutte le chiese de Roma: e speranze, e cure di Salsomaggiore, sia in loco che a domicilio, e visite del professor Beltramelli e del professor Macchioro. [130]A ogni nuova candela una speranza. A ogni nuova speranza un nuovo professore.

[131]Ha pescato sta Gina, povera Ginetta! Ma prima della Ginetta la storia aveva tutto un altro indirizzo, tutto un sapore. [132]Una cosa strana, davvero, pensò Ingravallo.

[133]La Virginia! (l'immagine fu un lampo di gloria, un repentino fulgore nella tenebra): e prima della Virginia, chell'ata 'e Monteleone: comme se chiamava? [134]E le serve! Sta bene che frullan via come passere al primo stormire d'un capriccio: ma i Balducci, via! ne cambiavano, si può dire, una al mese. [135]Gli venne un pensiero, con una parola irriverente: era il vino.

[136]La signora Liliana, non potendo scodellare del proprio...Così ogni anno: il cambio della nipote doveva di certo valere nel suo inconscio come un simbolo, in sostituzione del mancato scodellamento. [137]Come per sua madre, che ne aveva fatti otto, il figlio vero a ogni

nuova primavera. [138]Quelli che a maggio nascono, son figli ad agosto. [139]«Mese buono!» pensò don Ciccio, «anche per i gatti: che ce cumbineno certe caciare, la notte.»

[140]D'anno in anno...una nuova nipote: quasi a simboleggiare, nel cuore, i successivi natali della prole. «Jedes Jahr ein Kind, jedes Jahr ein Kind...» gli cantava quel tedesco, ad Anzio: che pareva una foca.

[141]E lui, lui, il cacciatore (lo guardò), lui che cosa prova, che cosa si sente, dentro, quando gli arriva in casa la nipote, la nipotina di turno? [142]Che ne aveva pensato delle varie...nipoti?

[143]Per lei, dal Tevere in giù, là, là, dietro i diroccati castelli e dopo le bionde vigne, c'era, sui colli e sui monti e nelle brevi piane d'Italia, come un grande ventre fecondo, due salpingi grasse, zigrinate d'una dovizia di granuli, il granuloso e untuoso, il felice caviale della gente.

[144]Di quando in quando dal grande Ovario follicoli maturati si aprivano, come ciche d'una melagrana: e rossi chicchi, pazzi d'un'amorosa certezza, ne discendevano ad urbe, a incontrare l'afflato maschile, l'impulso vitalizzante, quell'aura spermatica di cui favoleggiavano gli ovaristi del Settecento. [145]E a via Merulana 219, scala A, piano terzo, ci rifioriva la nipote, nel meglio grumolo, propio, del palazzo dell'Oro.

[146]La nipote! La nepote albana, fiore dell'eterna gente sabellica. [147]L'afflato dei predatori. [148]Già. Le sabine non c'era più bisogno di toglierle... così profonde! attesa della notte mediatrice, tepide carni dell'alba. [149]Le albane ci pensavan loro, oggi, a scegne a fiume. [150]E il fiume andava, andava, superati i clamori, a raggiungere, al lido, l'indefettibile attesa dell'eternità.

[151]Ma lui? il signor Balducci? Che ne pensava, il cacciatore, della nepote albana, della tiburtina?

[152]Il campanello trillò. La Lulù fece il diavolo a quattro. L'Assunta era andata ad aprire. [153]Dopo qualche parlottìo, di là, entrò in sala un giovane, vestito d'un completo grigio di taglio non inelegante. [154]Fu fatto sedere. «Un'altra tazza, Tina per il signorino Giuliano.» [155]Subito fu presentato e si presentò da sé: «Valdarena.» «Dottor Ingravallo,» bofonchiò Ingravallo spiccicandosi appena dalla sedia, e stringendo appena, e quasi a malincuore, la mano che quello gli porgeva. [156]«Il dottor Valdarena...» fece Liliana alle prese col caffè, con le tazze. [157]«Cugino di mia moglie,» spiegò il Balducci, rubizzo.

[158]C'era, duole dirlo, in don Ciccio, una certa freddezza, come un'astiosa gelosia verso i giovani, specie i bei giovani, e tanto più i figli dei ricchi. [159]Questo sentimento non valicava per altro i limiti ammissibili d'un fenomeno interno, non avrebbe mai influito sulla sua condotta di commissario di P.S.: lui, no, no, non era «bello»: e nemmeno gli riusciva di consolarsi con quel proverbio che aveva udito a Milano da una ragazza, al dispensario celtico di via delle Oche: «I òmen hin semper bèi.»

[160]Sentiva già, in cuore, un disappunto, una voce: una voce poco fa... che già sussurrava in cassa, nella cassa non sapeva neanche lui se del cervello o del cuore, ma forse era l'effetto del bianco secco del Gabbioni, ch'è un vino un po' nervoso, una voce che gli andava bucinando maledettamente: «Chiste è ll'amico», come il tan tan feroce di certi mali di testa, che lo prendevano alle tempie.

[161]Non sapeva perché, ma gli parve, o si figurò, che il giovane fosse uno di quelli che vogliono arrivare a tutti i costi: anche lui: di quelli piuttosto «attaccati», cioè sedotti all'idea de li papabbraschi, che del resto, s'ha un bel dire, ma fanno comodo un po' a tutti. [162]Entrando aveva adocchiato mobili e suppellettili, le belle tazze, e la cuccuma d'argento, e quella zuccheriera d'argento sopravvanzata ai vecchi barbagli umbertini, memore delle vacche grasse, con una ghianda d'oro e due foglioline d'argento sul coperchio. [163]Già: per tirarlo su. Aveva accettato una polputa sigaretta dal Balducci (che gli squadernò il portasigarette d'oro sotto il mento, con un tatràc repentino): e la fumava, ora, con una sua ritenuta voluttà e con elegante naturalezza ad un tempo.

[164]Ingravallo fu colto allora da un'idea strana, come avesse bevuto un veleno, era il vino secco del Gabbioni: gli venne l'idea che il «cugino» corteggiasse la signora Liliana per... ma sì!... per averne favori di denaro. [165]Ciò lo mise in furore: un furore secreto e dissimulato, un dubbio naturalmente. [166]Un dubbio perfido però... che gli faceva dolorar le tempie, un dubbio dei più ingravalleschi, dei più doncicciani.

[167]All'anulare destro, sulla mano bianca dalle lunghe dita di signore, che gli servivano da scotere la sigaretta, er signorino ci aveva un anello: d'oro vecchio, assai giallo: magnifico: un diaspro sanguigno nel castone; un diaspro ovale con una cifra a matrice. [168]Forse il sigillo di famiglia. Gli sembrava, a don Ciccio, al di là dal velo delle parole e del contegno, che ci fosse della freddezza, tra lui e il Balducci... [169]«Giuliano è tutt'occhi e tutto attenzioni per la cugina,» pensò Ingravallo, «per quanto signore.» [170]La Gina non l'aveva neppur guardata, dopo una stretta di mano di dovere. [171]Fece solo una carezzaccia alla canina: che da quei bèf bèf così stizzosi, cattiva! trascorse ad alcuni ringhi decrescenti, come d'un temporalino in ritirata, e alfine si chetò.

[172]La signora Liliana pur con qualche sospiro mal rattenuto (a giorni) sotto le trasvolanti nubi di tristezza, era, era una desiderabile donna: tutti ne coglievano l'immagine, per via. [173]All'imbrunire, in quel primo abbandono della notte romana ch'è così gremito di sogni, rincasando... ecco dai cantoni de' palazzi e dai marciapiedi le fiorivano intorno omaggi, o singoli o collettivi, di sguardi: lampi e lucide occhiate giovanili: un sussurro, talora, la sfiorava: come un'appassionata mormorazione della sera. [174]A volte, ad ottobre, da quel trascolorare delle cose e dal tepore dei muri emanava un inseguitore improvvisato, Ermes

con brevi ali di mistero: o, forse, da strani erebi cemeteriali risalito a popolo e ad urbe. [175]Uno più pomicione dei tanti. E più scemo... Roma è Roma. [176]E lei pareva compatire al somaro, così gloriosamente sospinto dietro a fortuna da quelle gran vele delle orecchie: d'una occhiata fra sdegnosa e misericorde, fra gratitudine e sdegno pareva chiedergli: «Mbè?». [177]Donna quasi velata ai più cupidi, di timbro dolce e profondo: con una pelle stupenda: assorta, a volte, in un suo sogno: con un viluppo di bei capelli castani che le irrompevano dalla fronte; vestiva in modo ammirevole... [178]Aveva occhi ardenti, soccorrevoli, quasi, in una luce (o per un'ombra?) di malinconica fraternità... [179]All'annuncio un po' canoro e un po' pecoraro dell'Assunta: «C'è er signorino Giuliano», gli pareva, all'Ingravallo, ch'ella avesse come trasalito: o arrossito, anche: d'un rossore «sottocutaneo». Impercettibilmente.

[180]Quando i due agenti gli dissero: «Se so' sparati a via Merulana: ar ducentodicinnove: su le scale: ner palazzo de li pescicani...», un fiotto di sangue incuriosito, forse angosciato, gli inondò il ventricolo di destra. [181]«Ducentodiciannove?» non poté a meno di chiedere: pure, in tono distratto. [182]E ricadde subito in quella tale specie di sonnolenza lontana, ch'era, in lui, la maschera del senso d'ufficio. Intanto gli entrò nella stanza il capo dell'investigativa. [183]Aveva il *Messaggero* ancora indelibato e un petalo, un solo petalo bianco all'occhiello. [184]«Sciure 'e mandurlo,» pensò Ingravallo interrogando il superiore con gli occhi. [185]«Il primo della stagione. Mo ce pàveno pure ll'ammennole.» «Ci andate voi, Ingravallo, a via Merulana? Vedete nu poco. Na fesseria, m'hanno detto. [186]E stamattina, con chell'ata storia della marchesa di viale Liegi... e poi 'o pasticcio ccà vicino, alle Botteghe Oscure: e poi chillo buchè 'e violette: 'e ddoje cugnate e 'e ttre nepote: e poi avimmo de pelà la coda dell'affare nuosto: e poi, e poi,» si portò una mano alla fronte, «mo ce vo, chella scocciatura d' 'o sottosegretario. [187]Fin a 'ncoppa a 'a capa, ve dico. Sicché faciteme 'o favore, jàtece vuje.»

[188]«Jàmmoce,» disse Ingravallo, e poi borbottò: «Jamecenne», e prese giù, dal piolo, il cappello. [189]Il male infitto cavicchio si disincastrò e cadde al suolo, come ogni volta, indi rotolò per un pezzetto; lui lo raccolse, rificcò la radichetta mencia dentro al buco: e con la manica dell'avambraccio, quasi fosse una spazzola, diede una lisciatina al cappello nero, così, lungo il nastro. [190]I due agenti gli andaron dietro, quasi per un tacito ordine del commissario-capo: erano Gaudenzio, noto alla malavita come er Biondone, e Pompeo, detto invece lo Sgranfia.

[191]Saliti sul PV e discesi appunto al Viminale, presero il tram di San Giovanni. [192]Sicché in una ventina di minuti raggiunsero il civico ducentodicinnove.

[193]Il palazzo dell'Oro, o dei pescicani che fusse, era là: cinque piani, più il mezzanino. Intignazzato e grigio. [194]A giudicare da quel tetro alloggio, e dalla coorte delle finestre, gli squali dovevano essere una miriade: pescecanucoli di stomaco ardente, quest'è certo, ma di facile contentatura estetica. [195]Vivendo sott'acqua d'appetito e di sensazioni fagiche in genere, il grigiore o certa opalescenza superna del giorno era luce, per loro: quel po' di luce di cui avevano necessità. [196]Quanto all'oro, be', sì, poteva darsi benissimo ciavesse l'oro e l'argento. [197]Una di quelle grandi case dei primi del secolo che t'infondono, solo a vederle, un senso d'uggia e di canarinizzata contrizione: be', il contrapposto netto del color di Roma. [198]Ingravallo, si può dire, la conosceva col cuore: e difatti un lieve batticuore lo prese, ad avvicinare coi due agenti la ben nota architettura, investito di tanta e tanto risolutiva autorità.

[199]Davanti al casermone color pidocchio, una folla: circonfusa d'una rete protettiva di biciclette. [200]Donne, sporte e sedani: qualche esercente d'un negozio di là, col grembiule bianco: un «uomo di fatica» e questo col grembiule rigato, e col naso in veste e in colore d'un meraviglioso peperone: portinaie, domestiche, ragazzine delle portinaie che strillavano «a Peppì!», maschietti col cerchio, un attendente saturo d'arance, prese in una sua gran rete, con in cima i ciuffetti di due finocchi, e di pacchi: due o tre funzionari grossi, che in quell'ora matura agli alti gradi avevano appena disciolto le vele: diretti, ciascuno, al suo ministero: e un dodici o quindici tra perdigiorno e vagabondi vari, diretti in nessun luogo. [201]Un portalettere in istato di estrema gravidanza, più curioso di tutti, dava, della sua borsa colma, in culo a tutti: che borbottavano mannaggia, e poi ancora mannaggia, mannaggia, uno dopo l'altro, man mano che la borsona perveniva a urtarli nel didietro. [202]Un monello, con serietà tiberina, disse: «Sto palazzo, drento c'è più oro che monnezza». [203]Tutt'attorno, la fascia delle ruote delle biciclette, come un derma sui generis, pareva rendere impenetrabile quella polpa collettiva. [204]Aiutato, e quasi preceduto dai due agenti, Ingravallo di fece largo. [205]«'A polizzia,» disse qualcuno. «Fa' passà lo Sgranfia, a maschié... Addio, Pompé! Che, l'hai agguantato, er ladro?... Mo c'è er bionno...» [206]Il portone socchiuso era guardato da un brigadiere di pubblica sicurezza del commissariato San Giovanni. [207]La portinaia, vistolo «transitare», lo aveva chiamato al soccorso: poco dopo il fatto, e poco avanti il sopravvenire dei due della mobile, cioè Gaudenzio e Pompeo: lo conosceva da un pezzetto, per via delle denunce di locazione e del registro degli inquilini. [208]Il fattaccio era occorso un'ora prima, ch'era poco dopo le dieci: a un'ora incredibbile! [209]Nell'andito e in portineria un'altra piccola folla, inquilini dello stabile: il cicaleccio delle donne. [210]Ingravallo, seguito dalla portinaia e dai due, e dai commenti di tutti, «'a polizzia, 'a polizzia», salì al terzo piano, scala A, dove abitava la derubata. [211]Giù seguitò la gran

ciarla: le voci spiegate o addirittura canore delle femmine, emulate da qualche trombone maschio, a quando a quando ne venivano addirittura sopraffatte: come le cervici chine delle vacche dalle gran corna del toro: la ragione della folla raccoglieva i trefoli delle testimonianze iniziali, dei «giuro che l'ho visto»: principiava a intortigliargli in un epos. [212]Si trattava di un furto, più precisamente di una rapina a domicilio, manu armata.

[213]Una cosa piuttosto grave, per vero. La signora Menegazzi, poco dopo lo spavento, era anche svenuta. [214]La signora Liliana si era «sentita male» a sua volta, appena uscita dal bagno. [215]Don Ciccio raccolse e verbalizzò sui due piedi quanto poté raccogliere, dal fiotto irrompente, da quel primo testimoniale: principiò dalla portinaia, concedendo alla Menegazzi il tempo di pettinarsi e agghindarsi un poco: in suo onore, si sarebbe detto. [216]Aveva carta e stilografica, omise i: «Gesù, Gesù mio bello! Sor commissario mio!» e altre interiezioni-invocazioni di cui la «signora» Manuela Pettacchioni non tralasciava d'inzeppare il suo referto: un drammatico racconto. [217]Il portiere coniuge, fattorino alla «Centrolatte Fontanelli», sarebbe rincasato alle sedici.

[218]«Gesummaria! Prima aveva sonato alla sora Liliana...» «Chi?» «Ma l'assassino...» «Ma qua' assassine si nun ce sta 'o muorto?» [219]La sora Liliana (Ingravallo trepidò), sola in casa, non aveva aperto. [220]«Era nel bagno... sì... stava facendo il bagno.» Don Ciccio, senza volerlo, si passò una mano sugli occhi, quasi a schermirsi d'un fulgore troppo vivo. [221]La donna di servizio, l'Assunta, era partita alcuni giorni prima per casa sua: aveva il padre malato come hanno spesso le donne di servizio, «tanto più a questi lumi di luna». [222]La Gina era a scuola tutto il giorno: ar Sacro Core, da le moniche: dove ci faceva colazione e anche merenda, alle volte. [223]Allora, «si vede», come nessuno rispondeva, «è chiaro...certo», il malvivente aveva sonato alla Menegazzi: sì, lì, proprio lì, sullo stesso piano, dirimpetto a quello dei Balducci: l'uscio di faccia. [224]Oh! don Ciccio conosceva bene quel piano, e quell'altro uscio!

[225]La Menegazzi, ravviati i capelli, entrò di nuovo in scena, tossendo leggermente. [226]Un foulard lilla attorno al collo, che sul davanti appariva scarno e appassito: un tono languido di tutta la traumatizzata persona. [227]Un négligé un po' imprevisto, tra giapponese e madrileno, tra la mantiglia e il chimono. [228]Un baffo bleu sul volto piuttosto vizzo, la pelle pallida, come d'un geco infarinato, le labbra fatte di cuori congiunti smaltate in un rosso fragola dei più procaci, le conferivano l'aspetto e il prestigio formale momentaneo d'una tenutaria o ex- frequentatrice d'una qualche casa d'appuntamenti un po' scaduta di rango: non fosse stato invece quel tanto di neovirginale e di rasciutto, e la tipica sollecitudine-devozione delle indelibate, a collocarla senza preventivo sospetto nel romantico elenco delle disponibili, oltreché donne per bene. [229]Era vedova. La mantiglia-vestaglia si soprapponeva al foulard, ai foulards anzi, non uno ma due, incipriati loro pure e

vagamente modulati nei toni, che sfumavano il primo nel secondo e il secondo nei tenui pètali, o forse farfalle, di quel chimono un tantino castigliano. [230]Accavallò il suo referto a quello della portinaia, dirizzando, precisando. [231]Interloquiva con un tremito nella voce, nella povera voce, con una speranza negli occhi. [232]Non forse la speranza di riavere i suoi ori, ma la certezza... di usufruire della protezione della legge, così validamente impersonata da Ingravallo. [233]Al sentir sonare, la Menegazzi aveva emesso il solito «chi è?»: rifece il verso, tra preoccupato e lamentoso, che faceva ogni volta al primo trillare del campanello. [234]Poi aveva aperto. L'assassino era un giovane alto col berretto, in tuta grigia da meccanico, almeno le parve, scuro in viso, con una sciarpa di lana verde-bruno. [235]Un bel giovane, sì, un toso franco. Ma un tipo che incuteva subito una impressione di paura. [236]«Com'era il berretto?» chiese don Ciccio seguitando a scrivere. «Gera... Veramente, gnornò, gnornò, no me ricordo ben come che gera, no savaria dirghe.» [237]«E voi?» fece alla portinaia: «Quando è scappato, che v'è corso via sotto agli occhi? non l'avete visto, voi? non mi potete dire com'era, sto berretto?...».

[238]«Ma, sor commissario mio... un'emozzione così! Chi ce pensa, ar berretto, in queli momenti? Che ve pare?... Diteme voi, quanno che spareno tutti sti córpi, si ve pare che una signora po pensà ar berretto...».

[239]«Era solo?» «Solo, solo,» fecero le due donne all'unisono.[240]«Ah! signor commissario,» implorò la Menegazzi, «ci aiuti lei: lu ch'el pol giutarne. [241]Ci aiuti lei, per carità, Mària Vergine. Una vedova! Sola in casa! Mària Vergine Che brutto mondo ch'el xe questo! Questi no i xe manco òmini, questi i xe diavoli! anime de bruti diavoli che i ne torna indrìo da l'inferno...»

[242]La Menegazzi, come tutte le donne sole in casa, trascorreva le ore in uno stato di angustia o per lo meno di dubitosa e tormentata aspettativa. [243]Da un po' di tempo quel suo perenne pavore nei confronti del trillo del campanello s'era intellettualizzato in un complesso di immagini e di figurazioni ossedenti: uomini mascherati, in primo piano, e con le suole di feltro ai piedi; repentine per quanto tacite irruzioni in anticamera; martellate in capo o strangolamento a mano, o mediante appropriata cordicella, eventualmente preceduto da «sevizzie»: idea o parola, questa, che la riempiva di un orgasmo indicibile. [244]Angosce o fantasie miste: con il commento, magari, d'un batticuore improvviso, per un improvviso crac, nel buio, di un qualche armadio più stagionato degli altri: comunque, anticipate cupidamente all'evento. [245]Il quale, dài e dài, non poté a meno, alfine, di arrivare almeno anche lui. [246]La lunga attesa dell'aggressione a domicilio, pensò Ingravallo, era divenuta coazione: non tanto a lei e a' suoi atti e pensieri, di vittima già ipotecata, quanto coazione al destino, al «campo di forze» del destino. [247]La prefigurazione d' 'o fattacce s'era

dovuta evolvere a predisposizione storica: aveva agito: non pure sulla psiche della derubanda-iugulanda-sevizianda, quanto anche sul «campo» ambiente, sul campo delle tensioni psichiche esterne. [248]Perchè Ingravallo, similmente a certi nostri filosofi, attribuiva un'anima, anzi un'animaccia porca, a quel sistema di forze e di probabilità che circonda ogni creatura umana, e che si suol chiamare destino. [249]In parole povere, la gran paura le aveva portato scarogna, alla Menegazzi. [250]Il pensiero dominante, a ogni trillo, soleva coagularsi in quel «chi è?», belato o raglio abituale d'ogni reclusa che i mesti lari non arrivino a proteggere. [251]In lei era una gemebonda antifona al trillo, alle più casalinghe istanze del campanello.

[252]Risultò che il giovanotto, appena la signora Teresina si risolvette a sganciare la catenella ed aprì, si disse incaricato, dall'amministrazione dello stabile, di una visita ai termosifoni: che doveva ispezionare uno ad uno. [253]C'era stata difatti, giorni prima, una questione dei termosifoni, che alla fine ufficiale dell'inverno con riscaldamento erano ancora più tepidi (verso il freddo) della voglia di spendere degli inquilini.

[254]La fiamma d'ogni eventuale impianto termico, a Roma, si estingueva a marzo alle idi, ma talora invece alle none o addirittura a le calende. [255]Negli inverni doppi ad epilogo protratto, come fu quello del ventisette, la si alimentò per tutto il mese e la si lasciò smorire d'un prolungato languore non senza accademia e diatriba fra i casigliani opinanti, roboanti in proporzione dell'evento: fra i volenti e i nolenti, gli squattrinati e i quattrinosi, i migragnosi e i mingenti in gloria e in letizia. [256]Quanto alle camere dei piani alti duecentodiciannove, esse figuravano senza dubbio tra le più romanamente assolate di Roma: ragion per cui, siccome a quella prima primavera stava nevicando-piovendo, ci si bubbolava dal freddo.

[257]Il meccanico non aveva con sé né borsa né involto: i ferri del caso pel momento non gli occorrevano. [258]Si trattava di una semplice ispezione. Aggiunse la signora Teresina, ma questo don Ciccio non lo verbalizzò, che lei era sicura che quel giovane... sì, insomma, l'assassino, il meccanico... era certa, e avrebbe potuto giurarlo anche in tribunale, era sicura che quel toso l'aveva ipnotizzata (don Ciccio stette a sentire a bocca aperta, con un fare da addormentato) perché a un certo punto, ancora in anticamera, l'aveva guardata fisso. [259]«Fisso!» ripeté quasi declamando, entusiasta della dirittura e della fissità di quello sguardo: «gera uno sguardo implacabile, du oci fermi», di sotto al berretto, «come un serpente». [260]E lei, allora, s'era sentita mancar le forze. Disse anzi che in quel momento, qualunque cosa il giovane le avesse chiesto o imposto, in quel punto lei lo avrebbe fatto, gli avrebbe senz'altro ubbidito: «come un autòma». (Così disse.)

[261]«Mària Vergine! el me gaveva ipnotisà...» Don Ciccio, dentro di sé, non poté a meno di verbalizzare: «chesti femmene!»

[262]Così era avvenuto che quello, 'o meccaneche, potesse fare il giro dell'appartamento. [263]In camera da letto, adocchiati alcuni ori sul cassettone, sul marmo, ne aveva fatto una manata sola, allargandoci sotto con l'altra mano, come una secchia, la gran tasca di cui disponeva sul fianco, del pantalone della tuta.

[264]«Cosa che falo?» gli aveva garrito la Menegazzi, non totalmente impedita dallo stato ipnotico. [265]Lui, rivòltosi, le aveva puntato una pistola sulla faccia: «Azzittete, befana, sinnò te brucio.» [266]Misurato il di lei terrore, aveva aperto il cassetto, quello in alto, dove ce stava la chiave... E aveva indovinato. [267]C'era tutto l'oro, e le gioie: in un cofano di pelle. C'era il denaro. [268]«Quanto?» chiese Ingravallo. «No savaria zusto. Quatromila setesiento, me par.» [269]Il denaro in un vecchio portafoglio secco, da uomo: del suo povero marito. (Gli occhi le si inumidirono.) quello, neanche un baleno, aveva già involtato il cofano dentro una sorta di suo fazzolettaccio sudicio, o forse un cencio, fu fu fu, con la febbre alle dita. Il portafoglio se l'era bell'e mandato a scivolare in tasca, con una lestezza! Mària Vergine. [270]«In tasca qua...»: e la signora si batté la mano sulla coscia.

[271]«I xe diavoli, mi no so come che i fasa, i xe diavoli! Diavoli.»

[272]«Zitta, mo» le aveva detto il giovane in un tono cupo di minaccia, guatandola ancora, andandole quasi col viso sotto il viso. [273]Parevano d'una tigre, ora, quegli occhi: l'anima deteneva la sua preda: l'avrebbe difesa a qualunque patto. [274]Se l'era svignata senza alcun intoppo, com'ombra. «Zitta!», la terribile intesa. [275]Ma lei, invece, appena lo ebbe visto uscire, s'era buttata subito alla finestra, sì quella lì, proprio, che dava sul cortile, apertala aveva gridato, gridato, i casigliani dicevano anzi strillato disperatamente: «Al ladro! Al ladro! Aiuto! Al ladro!» [276]Poi... Avrebbe voluto seguirne subito i passi: ma si era sentita male, più male ancora di prima. [277]Era caduta o si era buttata sul «suo» letto: lì. E lo additò.

[278]Il duecentodiciannove, cinque piani a strada più l'attico e le due scale A e B, con alcuni uffici sulla B, al mezzanino, era un porto di mare. [279]Le scale, agiate tutte e due, l'una più buia dell'altra. La A più tranquilla della consorella: tutti signori autentici da quella parte, du côté de chez madame.

[280]Dai congiunti e accavallati referti della portinaia e d'altre inquiline delle più precipiti a favola, che Ingravallo interrogò di fuori senza scrivere, indi nell'atrio da basso, dietro al portone e al portello piantonati dal brigadiere, poi da un agente, si poté alfine ricostruire l'accaduto. [281]E appurare un'altra circostanza, e alquanto curiosa, per vero. Il delinquente era stato audacemente rincorso. «Ah!» fece Ingravallo. «Sì»: troppo audacemente, forse. [282]Perché a rincorrerlo, o a fingere di rincorrerlo giù per le scale e nell'andito, prima ancora

del signor Bottafavi der quarto piano che poi l'aveva inseguito anche lui, col revolver, primo di tutti era stato un giovane, «sì, un giovanotto», «no, un giovanotto: un maschietto...», «che maschietto! tanto alto, era»: pareva il garzone d'un pizzicarolo, co la parannanza tutta intorcinata intorno a la vita, ciaveva li carzoni sportivi però, coi calzettoni verdi. [283]«Che verdi!» Era saettato fuori attraverso l'androne poco dopo che s'erano sentiti i due colpi, le due revolverate sulla scala. E nessuno l'avea visto più. [284]«Io sì! sul marciapiede! Venivo da Santa Maria Maggiore! Lui è scappato via...» [285]Il patema testimoniale, appiccato il foco alle anime, deflagrava ad epos. Parlavano tutte in una volta. [286]Era una confusione di voci e di aspetti: serve, padroni, broccoli: enormi foglie di un broccolo uscivano da una sporta rigonfia, tumefatta. [287]Vocine acri o infantili aggiungevano dinieghi o conferme. Torno torno, un barboncino bianco scodinzolava eccitato e de tanto in tanto abbaiava puro lui: il più autorevolmente possibile.

[288]Ingravallo si sentiva soffocare, stritolato dalle relatrici e dalla relazione.

[289]Dopo le grida della signora Menegazzi, i due Bottafavi di sopra, marito e moglie, erano usciti sulle scale in ciabatte gridando pure loro, un bel duetto nuziale baritono-soprano: «Al ladro! Al ladro!» [290]Esigevano ora adeguato riconoscimento del loro coraggio, della loro prontezza di spirito. [291]Il Bottafavi, anzi, con un grosso pistolone a revolver: che volle esibire al commissario, quindi agli astanti: le donne si fecero un po' indietro: «Mbè, adesso nun ce spari a noi»: i ragazzini allungarono il collo, ammiratissimi. [292]Ne ebbero, da quel momento in poi, una grande opinione, der sor Botta e Fava, come dicevano. [293]Lui seguitò a recitare, col revolver in mano, scarico però: canna in aria. Rievocò i fatti con grande precisione. [294]Là per là, per quanto avesse tentato, non gli era riuscito di spararlo. Perché c'era il fermo, un'asticciuola nel settimo buco del tamburo. [295]E lui, in tanti anni di assoluta inazione di quella macchina, s'era scordato che i veri revolver, com'era appunto il suo, hanno quel diavolo d'un fermo! che quando c'è giù lui, li impedisce di sparare. [296]Sicché, sul più bello, il ladro se l'era svignata a tutta gamba. «Ma le due revulverate l'avite sparate vuje?» fece Ingravallo. [297]«Che le pare, sor commissario! che so' un regazzino?... da sparà così a casaccio?» «Ma avevate tentato.» «Tentato. Tentato è una parola. Er revòrvere mio nun è come quello de li delinquenti... che spareno sur serio. [298]Questo, sor commissario, è er revòrvere d'un galantomo. Io... so' stato guardia giurata, da giovinotto: e me pare che l'arme le so trattà mejo de tanti artri. Io... io so' padrone de li nervi mia...» [299]Il ladro aveva tagliato la corda. Per un pelo: «Ma un'artra vorta nun ce la fa.»

[300]«E che cosa poteva dire del garzone?» «Quale garzone?» «Er garzone der pizzicarolo,» fecero le donne. [301]«Nen avite sentite chisse brave femmene? Ne stanno parlando da un'ora...» disse Ingravallo. [302]«Mbè, io nun m'interesso de pizzicaroli: pe ste cose... ce pensa

mi' moje,» rispose con tono d'importanza. [303]I garzoni dei salumai, evidentemente, non potevano competere con il suo revolver. [304]No, non aveva veduto nessun garzone: né di pizzicarolo, né d'altri negozi: né der macellaro, né der fornaro.

[305]Eppure la sora Manuela lo aveva visto, ben visto, che usciva di corsa dall'andito, dietro il ladro. [306]«Macché!» fece la Bottafavi a sostegno del marito. [307]«Ecché macché! Macché un cavolo, sora Teresa mia! Che ci avrò l'occhi pe nun vedecce?... Staressimo bene... co tutto sto viavai der palazzo...» [308]La professoressa Bertola smentì la negativa dei Bottafavi: e corresse, a un tempo, l'affermativa della portinaia. [309]Stava rincasando: il mercoledì non aveva che un'ora, dalle otto alle nove. [310]Stava per infilare il portone quando vide uscire, che quasi la investì, quel serafino spaurito con una zazzera da non si credere: col viso stravolto, coi labbri bianchi... gli tremavano i labbri, ne era certa. [311]L'aveva perso di vista perché subito dopo vide uscire «quel giovinastro», il meccanico in tuta grigia, ma era una tuta sui generis, gonfia, e con un involto: «insomma l'assassino in persona...» [312]«E com'era il berretto?» fece Ingravallo. [313]«Il berretto... veramente... il berretto...» «Com'era? lo dica lei.» «Veramente non zaprei, non potrei propio dire, signor commissario.» [313]Poco prima, sì, sì, questo sì, aveva udito pure lei i due colpi: due tonfi, che venivano fuori dal portone.

[314]La portinaia la rimbeccò a sua volta. I due colpi sì, prima di tutto i due colpi:... d'accordo. [315]Poi aveva visto come una saetta grigia nell'atrio, un topo in fuga... «Me pareva come un sorcio quanno scappeno, quanno je corro appresso co la scopa...» [316]E poi, dietro lui, il garzone. Poteva giurarlo. Quando era passato il garzone tutto vestito di bianco, salvo i carzoni, se sa, mbè, l'assassino era già passato. [317]Le revolverate? Sì, certo...Un momento prima quer fijo d'una bona donna aveva sparato du córpi. [318]Ancora su la scala, ch'ereno rintronati come du bombe. «Bum! Bum! Ve dico, sor commissario mio, che me so' presa una parpitazzione de core...»

[319]La Bertola volle replicare. Tra le due donne si accese un battibecco. La signora Liliana, intanto, non s'era vista: e don Ciccio ne fu felice: lei! mescolarsi in un mercato del genere!

[320]Non gli parve logico di perder tempo a voler cercare i proiettili, o i segni dei proiettili. [321]Che si trattasse di una Beretta 6,5 o di una Glisenti di ordinanza 7,5 non gli importava gran che: una pistola si fa presto a farla sparire per qualche tempo, lo sapeva per pratica: basta affidarla a un socio, a un amico.

[322]Licenziò inquilini e inquiline, serve e sporte; senz'addarsene acciaccò un piede ar barboncino, che sbottò in un diavolìo di caì caì da doverlo udire il Papa a palazzo. [323]Fece chiudere del tutto il portone, lasciando a guardia del portello quell'agente che aveva sostituito il brigadiere. [324]Salì, per un altro breve sopraluogo, dalla Menegazzi: Pompeo, ch'era con lui, gli andò dietro: Gaudenzio non era nemmanco disceso. [325]Chiese e ricercò

se vi fossero tracce o, meglio, impronte dell'assassino. [326]Le maniglie, il marmo del canterano: il pavimento lucido.

[327]La signora Liliana apparve infine a sua volta, molto bella: escluse di poter fare delle congetture: ebbe delle buone parole per la Menegazzi, le offrì d'ospitarla: confermò, dietro domanda, che un po' prima dei due colpi di pistola il suo campanello aveva sonato pure lui, alquanto timidamente, per altro. [328]Era nel bagno. Non aveva potuto aprire: forse, nemmeno avrebbe aperto. [329]In quel torno di tempo i giornali avevano molto parlato del «tenebroso» delitto di via Valadier, poi di quell'altro, ancor più «fosco», di via Montebello. [330]Lei non sapeva togliersi di mente quanto aveva letto. E poi... una signora sola... ha sempre un po' paura ad aprire. [331]Si accomiatò. Soltanto allora Ingravallo pensò alla sua cravatta verdolina (quella coi trifogliolini neri a quinconce): e alla sua barba molisana di trentasei trentott'ore. Ma l'apparizione lo aveva beatificato.

[332]Domandò di nuovo alla vedova Menegazzi, alla signora Zabalà, se lei, riflettendoci bene, avesse magari qualche idea, qualche sospetto, sul conto di qualcheduno. [333]Non poteva fornire un indizio? Gente di casa, no? Pratici delle sue abitudini e della casa dovevano di certo essere, a giudicare dalla disinvoltura. [334]Domandò ancora se fossero rimaste delle tracce... o impronte, o altro... dell'assassino. (Quel termine della collettività fabulante gli si era ormai annidato nei timpani: gli forzò la lingua a un errore.) No, nessuna traccia.

[335]Da Pompeo e da Gaudenzio fece rimuovere il canterano. Polvere. Un filo giallo di scopa. [336]Un biglietto azzurrino, quasi appallottolato, der tramme. [337]Si chinò, lo raccattò, lo spiegò molto cautamente, col faccione chino su quel nulla: che apparve logoro, quasi. [338]Tranvie de li Castelli. Bucato alla data del dì avanti. Bucato, forse (c'era uno strappo), al nome di... di... «Tor... Tor... Mannaggia! la fermata prima di... Due Santi.» [339]«E' il Torraccio,» disse allora Gaudenzio, allungato il collo dietro le spalle di don Ciccio. [340]«E' vostro?» chiese don Ciccio alla spaurita Menegazzi. [341]«Gnornò, no el xe mio.» No, non aveva ricevuto visite, il giorno avanti. [342]La domestica, la Cencia, una vecchietta un po' gobba, veniva solo a mezzo servizio, alle due: con suo gran disappunto: (suo, cioè, della Menegazzi). [343]Perciò la sua camera da letto se la riordinava lei, per quanto... i suoi poveri nervi, ah! signor commissario! [344]Era già in ordine, anzi, quando, rompendo tutt'a un tratto il silenzio, «quel terribile campanello» s'era fatto inopinatamente sentire. [345]In camera da letto, poi, Mària Vergine! come potevano pensare? In quel sacrario di memorie no, no, non riceveva nessuno, mai, assolutamente nessuno.

[346]Don Ciccio, lo credeva bene: ma lei ebbe un tono e un «Mària Vergine», come ammettendo di non poter essere sospettata del contrario. [347]No, la servente no la gera de Marino, no la gera dei Castelli Romanni... [348]Abitava difatti, da epoca immemorabile, in una

catapecchiuola delle più tignose a via de' Querceti, a metà, soto el dedrìo dei Santi Quattro, con una sorella, una gemella, un poco più piccina di lei, poco poco. [349]Del rimanente, lo credesse, pie donne. [350]Le piaceva lo zucchero, giusto: non avrebbe toccato senza chiedere. [351]Soffriva di geloni, ai piedi e alle mani, sior sì: non poteva lavare i piatti, certe volte, da tanto le bruciavano, le mani: soffriva molto, sior sì. [352]Non in quell'inverno, però, se pur tremendo, sior no: l'inverno prima. Molto, molto pia: tutto il giorno col rosario in mano: con una speciale devozione per San Giuseppe. [353]Anche don Corpi avrebbe potuto dare informazioni, don Corpi Lorenzo, non lo conosceva?... [354]Ah! che sant'uomo! propio: dei Santi Quattro Coronati: sì, perché si confessava da lui: qualche volta faceva servizio anche da lui: come rincalzo alla Rosa, la servente in titolo.

[355]Ingravallo era stato ad ascoltare a bocca aperta. «Allora? Stu bigliette? Stu bigliette? Chi ce lo po avé lassate? Diteme. L'assassine?...» [356]Pareva che la Menegazzi si ricusasse alla diligenza e alla pertinacia dell'inchiesta, non volendo far fatica a riflettere: tutta trepida, tutta rorida di speranze in ritardo, nel sogno e nel carisma delle ahimè rasentate ma non patite sevizzie. [357]Una policromatica sventatezza vaporava dai suoi foulards color lilla, dal suo baffo bleu, dal chimono tutto gorgheggiato di uccellini (non erano petali, erano strani volatili, tra gli uccelli e le farfalle), dai capelli giallastri con tendenza a un Tiziano scarruffato, dal nastro viola che li raccoglieva quasi in un cespo di gloria: sopra i vagotonici abbandoni dell'epigastro e del volto vizzo, e i sospiri della scampata ahimè brutalizzazione ma non rubalizio degli ori. [358]Non voleva riflettere, non voleva ricordare: ossia, avrebbe voluto ricordare quel che s'era guardato bene dall'accadere. [359]Lo spavento, la «disgrazia», le avevano scompaginato il cervello, quel tanto di sua persona che poteva prender nome di cervello. [360]Aveva quarantanove anni, per quanto ne dimostrasse cinquanta. [361]La disgrazia era venuta doppia: ai suoi ori quella eccezionale patente... di stima indefettibile: a lei, col titolo di befana, la canna... della pistola. [362]«Una volta no ti geri così lazaron,» fu indotta a pensare: del suo angelo custode. [363]Non, non sapeva, non voleva: era sconvolta: non si teneva in carreggiata. [364]Chi tuttavia la obbligava in discorso era Ingravallo, come si afferra con le buone molle uno stizzo che frigge, spara, fa fumo, fa piangere. [365]Talché finì, esausta, col confermargli che il toso, già, sì, quel malvivente, aveva levato la pistola di tasca o di dove ce l'aveva, sì, proprio lì, davanti al comò, poi quel fazzolettone sporco, o un cencio da meccanico, forse, da involtare la scatola di pelle... delle gioie, quando l'aveva tolta fuori dal cassetto. [366]Con la pistola gli era uscito insieme qualcos'altro, come un fazzoletto, un gomitolo, o carte, probabilmente. [367]No, no, non ricordava, lo spavento era stato troppo, Mària Vergine! per poter ricordare... Delle carte? Quel toso, già, era probabile, s'era chinato a raccattarle. [368]Rivedeva la scena confusamente: a raccattar che? il fazzoletto?... se

era il fazzoletto. [369]Come si può aver memoria... a tanti particolari... quando si provano certi spaventi?

[370]Ingravallo adagiò il biglietto in un portafogli, ridiscese, ch'erano appena trascorsi come una quindicina di minuti. Buie le scale. [371]Da basso, chiaro l'andito: anche col portone così, aveva luce da una vetrata sul cortile. Gaudenzio e Pompeo lo seguivano. [372]Cercò ancora la portiera, ch'era là: e stava a baccajà con quarcuno.

[373]Siccome poi il novanta per cento degli inquilini e inquiline s'erano allontanati al suo invito, ma di pochi passi, e con gli orecchi ritti, non gli riuscì difficile di giuntare all'inchiesta un supplemento d'inchiesta relativo al misterioso garzoncello: riconvocandosi tacitamente nell'andito il già disciolto groppo o cespo di umani e di vegetables (verdure) di che lui doveva spremer notizia de' fatti, ed eventuali referenze della persona. [374]Risultò che nessun inquilino dello stabile, né a scala A né a scala B, aveva ricevuto nulla né doveva ricevere nulla, quella mattina, da nessun pizzicarolo dell'Urbe. [375]Nessuno aveva aperto a garzoni co la parannanza bianca, in quell'ora. «Tutta una commedia,» suggerì accalorandosi un'amica della Bottafavi, per quanto poco amica della Menegazzi, e inquilina del 5°. [376]«Se sa che quanno uno va pe rubà, lì de fora c'è quello che je fa da palo... Quelli, dateme retta, sor commissario, quelli... ereno d'accordo...»

[377]«Garzoni di fornitori non ne avete mai visto in questa casa?» fece Ingravallo, in un tono di autorità consapevole, e tuttavia fastidito. [378]Dal tedio e dalla gravezza abituale ritirò le palpebre: gli occhi ebbero allora una luce, una sicurezza penetrante. [379]«E come no?» fece la Pettacchioni, «co sto porto de mare der palazzo?... Qua ce stanno fior de signori, gente de commercio, che se crede, sor commissario?» tutti sorrisero: «de quelli che poco je piace de magnà l'indivia.» [380]«E per chi venivano? Non ricordate?... Chi è che gli portavano la mozzarella a domicilio?» [381]«Mbè, sor commissario, veniveno un po' per tutti...» chinò il capo, portò l'indice sinistro all'angolo della bocca: «me ce facci pensà.» [382]Tutti ora annaspavano garzoni con la mozzarella: un subito fervore d'ipotesi, discussioni, ricordi: panieri di vimini e grembiuli bianchi. [383]«Giusto... er sor Filippo, qui,» lo cercò d' un'occhiata: fece come lo presentasse: «er commendator Angeloni: der Ministero dell'Economia Nazzionale», e lo indicò, nel gruppo. [384]Gli altri allora si scansarono e il designato s'inchinò, leggermente: «Commendator Angeloni,» proferì di se stesso. [385]«Ingravallo,» fece Ingravallo, che ancora non era neppure cavaliere, toccandosi con due diti l'ala del cappello. In onore dell'Economia.

[386]Er sor Filippo, alto, scuro a soprabito, co la panza un po' a pera e le spalle incartocchiate e un tantinello pioventi, di viso tra impaurito e malinconico, e al mezzo un nasone alla timoniera da prevosto pesce che doveva fare le gran trombe der Giudizio, a soffiallo, aveva

l'aria, per quanto commendatorile e ministeriale, sì, però, più che altro, un non so che... [387]una tristezza, una insicurezza e insieme anche una tal quale reticenza negli occhi, al sogguardare il dottore, il dottor Ingravallo, quasi che temesse di perdere un appiglio... alla prossima caduta del ministero: non caduco, viceversa, fino alli 25 luglio del '43. [388]Uno strano corbacchione, dio birbo, infagottato in quel suo bavero e in quella ciarpa elegiaca: un chiericone del catasto di quelli neri neri, che annidano di preferenza tra San Luigi de' Francesi e la Minerva. [389]Impercepiti dal passante distratto e da quello che va de prescia, a ora d'agio, un piede appresso l'altro, sogliono deambulare le loro dilette stradicce, dall'arco de Sant'Agostino e da la Scrofa, pe via de le Coppelle o pel Pozzo de le Cornacchie, fin su, a Santa Maria in Aquiro. [390]Alle rare occasioni si avventurano chiane chiane per via Colonna o s'inoltrano agorafobici su li serci de piazza de Pietra, non senza disdegnare la fojetta, e la pizza snobistica der napoletano: e poi pe quer budello de via de Pietra arriveno magari a sfociar sul Corso, ma sabato grasso ha da essere, dirimpetto all'Enciclopedia Treccani, ai più invitanti orologi del gioielliere Catellani. [391]Di quaresima, luttuosi e boffici, si contentano lungheggiar Santa Chiara, sotto ai due globi de' due alberghi, fino all'elefante e al suo gentile obelisco, e alle vetrine dei rosari e delle madonne: passo passo: oppure, passo passo, riscendono: schivata per un pelo una bicicletta, imboccheno la Palommella e sfioreno er dedietro ar Panteone, già oramai però sulla via del ritorno, e come un po' delusi del crepuscolo.

[392]Da qualche anno il commendator Angeloni s'era trasferito a via Merulana, in seguito alle demolizioni di via del Parlamento-Campo Marzio. [393]Là ci aveva abitato da sempre. Doveva essere un buongustaio: a giudicare almeno dai pacchetti, dai tartufetti... [394]Pacchetti che per solito li inoltrava lui a se stesso, con gran riguardo e con ogni venerazione, tenendoli orizzontali e sul davanti, come gli desse il latte: di quelli dei salumai di lusso, pieni di galantina o di pâté, con il cordino celeste. [395]E qualche volta, del resto, glie li mandavano anche a casa ar duecentodicinnove su in cima; glie li porgevano, come si dice a Firenze. (Carciofini all'olio, vitel tonnato.)

[396]«Er sor Filippo, qui,» ripeté la sora Manuela. «Mbè, a voi quarche vorta v'è venuto, ma sì un maschietto co li pacchi, co la parannanza bianca. Nun l'ho mai visto in faccia: sicché, propio com'era nun me n'aricordo. Ma, suppergiù, mo che ce penso, quello de stammattina poteva esse er vostro. Una sera, che je corsi appresso, me strillò da le scale che saliva su da voi, che v'aveva da portà er presciutto.»

[397]Tutti gli sguardi si puntarono sul commendator Angeloni. Il nominato si confuse: «Io? Garzoni?... Che presciutto?»

[398]«Sor commendatore mio,» implorò la sora Manuela, «nun me vorrete fa sta partaccia de dimme che nun è vero in faccia ar commissario... Voi sete solo...»

[399]«Solo?» ribatté il sor Filippo, come se il viver solo fosse una colpa.

[400]«E che ce sta forse quarcuno co voi? Manco er gatto...»

[401]«E che volete dì, che so' solo?»

[402]«Dico che quarchiduno che ve porti da magnà a casa, quanno che piove, la sera, ce po esse puro, no?... no?... nun ve pare?» Ebbe un tono conciliante, quasi ad ammiccargli: «ma che me vai comminanno, a cojone!»

[403]In apparenza, un pasticcio. La confusione der sor Filippo era evidente: quel balbettare, quel trascolorare: quegli sguardi così pieni di incertezza, a non credere d'angoscia. [404]Un sospeso interesse era in tutti: tutti i casigliani lo guardavano a bocca aperta: lui, la portinaia, il commissario.

[405]Il fatto certo, si disse Ingravallo, era che la portinaia nemmeno stavolta aveva veduto in viso il garzone: se garzone era. [406]Gli aveva veduto i tacchi, e anche il... diciamo la schiena: questo sì. [407]La professoressa Bertola, sì, che lo aveva veduto in faccia: era bianco: coi labbri bianchi: ma non lo aveva veduto altre volte. Non poteva dir nulla nemmen lei.

[408]Anche l'assassino... La sora Manuela finì per dover ammettere che neanche quello sarebbe stata in grado di riconoscere. No. Mai prima d'allora non lo aveva visto. Mai. Un furmine!

[409]E i due colpi di rivoltella, in quel buoi della scala, boh, chissà dove diavolo erano andati a sbattere.

[410]Il dottor Ingravallo tagliò corto. Furono invitate in Questura la sora Manuela Pettacchioni portiera e la signora Teresina Zabalà vedova Menegazzi, per accoglierne a verbale, semmai, le ulteriori deposizioni: la seconda, soprattutto, per sporgere denuncia del fatto. [411]Il danno era piuttosto forte: il caso era piuttosto serio. Si trattava di rapina aggravata, e per un valore, se non per un importo, alquanto rilevante: trentamila lire giuppersù, tra ori e preziosi (un filo di perle, un grosso topazio, fra l'altro): e un quattromilasettecento circa in denaro, nel vecchio portafoglio. [412]«Il portafoglio del mio povero Egidio!» singhiozzò la Menegazzi al sentirsi convocata.

[413]Il commendator Angeloni fu pregato, con ogni riguardo, di volersi tenere a disposizione della polizia, per ulteriori chiarimenti. [414]Un bell'eufemismo anche questo. «Tenersi a disposizione» significò, in pratica, accompagnare don Ciccio sul saliscendi vario dei tramme, degli autobus, fino a Stefano del Cacco. Fra l'altro gli toccò saltare la colazione.

[415]«Nun me sento, grazie,» diceva tristemente a Pompeo, che gli propose di romper l'inquietudine con un par de pagnottelle imbottite. «Non ne ho voglia, non è il momento.»

«Come ve pare, commendatore. [416]In ogni caso, quanno che volete, er Maccheronaro, qui a via der Gesù, ce sta apposta. Ce conosce tutti, che semo boni clienti. Er rosbiffe ar sangue è la specialità de Peppì.» [417]La sora Manuela, spicciato sul tavolo di don Ciccio quell'orribile e interminabile garbuglio della firma reverita sua, Manuella Petachoni, attraversando la stanzaccia d'attesa volle accomiatarsi dall'imbacuccato: e salutò giovialmente, popolana e canora come non mai: «Arrivedella, sor commendató...» [418]Tutti lo affisarono. «Se facci coraggio che nun è gnente... È più presto fatto che detto.» [419]E uscì pe pijà er PV-1 tutta de prescia, smovenno er culo come una quaja e ticchettando in difficile equilibrio sui tacchi de gli scarpini boni che parevano du trampoli, come una scrofona su queli zoccoletti che cianno. [420]«Co tutte ste buggere, oggi manco ciavrà fantasia de magnà li carciofini... Manco un zeppo se magna, povero sor Filippo... A Santo Stefano der Cacco avemio da capità. Brutti posti!»

[421]Il commendatore non si dava pace. Quel tic tac del maledetto orologio della stanza, di tocco in tocco gli aveva scavato le orbite: da parer quelle d'un dissepolto. [422]A interrogarlo, nel primo pomeriggio, fu lo stesso Ingravallo, che alternò blandizie e amabilità varie a fasi un po' più grevi: col cader preda, a tratti, di quel certo «sopore d'ufficio» che gli appiombava così utilmente le palpebre. [423]Momenti di vivacità e d'ironia: scatti come di repentina impazienza: tedio come se le scartoffie lo annegassero: duri incisi. [424]Raccontò poi il Deviti, il Gaudenzio, che presenziava l'interrogatorio senza averne l'aria da un tavolino in un angolo, col testone sulle paperazze del giorno, raccontò come alle prime battute del duetto il travagliato e intimidito Angeloni avesse già completamente perso le staffe. [425]È una cosa che capita ai galantuomini, ai signori seri, a quelli che si ostinano a mostrarsi tali, in certe situazioni poco adatte per loro. [426]Una incredibile angoscia pareva essersi impadronita del commendatore. Andò a finire che soffiò il naso: occhi rossi, trombettò come una vedova. [427]Sostenne di non saper nulla, di non creder nulla, di non essere in grado di immaginar nulla, di quel fattorino.

[428]Insisteva penosamente, contro ogni prelazione d'uso, a forbirsi i labbri con quella parola fattorino. [429]Più Ingravallo si buttava al folklore, tra Tevere e Biferno, più lo pizzicava dicendo pizzicarolo e guaglione, più lui si ritraeva come una lumaca in un guscio nel sussiego della terminologia ufficiale: che non c'entrava nulla però, in quel clima di generica diffidenza questurinesca, di brisàvola e di carciofini all'olio. [430]Via Venti settembre, co' suoi fattorini, i suoi uscieri, gli dovette sembrare in quell'ora implacabile un paradiso più pericolante che mai: un lontano Olimpo, soprastato da un Quirino Commendatore, anzi Grand'Ufficiale, ma ahimè, poco atto a soccorrerlo. [431]Che? le carte magiche della dolce inanità burocratica, addio? I tepori dell'amministrazione centrale? I «cospicui» incrementi

del diagramma della pesca... delle sardelle? Le franchigie di salagione? Il temporalesco e pur diletto borbottìo della Finanza, il santo riverbero della Corte dei Conti? Addio? [432]Solo, seduto sur una scranna della questura, con addosso tutte le sofisticherie della squadra mobile (così pensava), gli si velarono gli occhi. [433]La sua povera faccia, di pover'uomo che desidera che non lo guardino, con quel nasazzo al mezzo che non dava licenza un minuto alle inespresse opinioni d'ogni interlocutore, la sua faccia parve, a Ingravallo, una muta disperata protesta contro la disumanità, la crudeltà d'ogni inquisizione organizzata.

[434]Altre volte, sì, gli avevano mandato a casa del presciutto. Chi! Chi! Una parola. Nossignore, non poteva precisarlo. Manco se ne ricordava, forse, a distanza di tempo. [435]Lui... era solo. Non aveva fornitori fissi. Comprava qua e là: oggi da uno e domani da quell'altro. Pe tutte le botteghe de Roma un po'. Un po' per una, se po dì. Così! Dove capita, capita. [436]Quanno che vedeva che c'era convenienza, o ch'era robba bona. Magari solo quarche pasticcetto, tante vorte. Giusto pe levasse na svojatura... Un po' d'anguilla marinata, magari, un po' de galantina. [437]Ma più che antro, si soffiò il naso, quarche barattolo de conserva: pe fa un po' de scorta a casa. Quarche riserva a casa po fa commodo de tenéccela. E chi je portava sta robba, se sa, ereno li fattorini de li negozzi...

[438]Alzò le spalle, distese le sopracciglia, come a significare: «Che c'è di più ovvio?»

[439]«Alla portiera avete detto, una volta» (don Ciccio sbadigliò), «che compravate il prosciutto magro a via Panisperna...»

[440]«Ah, già, ora che me ce fa pensà, me n'aricordo puro io, che una vorta... me so' comprato un presciuttino sano: un presciuttino de montagna de pochi chili.» Pareva che nel poco peso di quel prosciutto egli intravedesse una singolare attenuante. [441]«Giusto me lo so' fatto mannà a casa. Dar salumaro de via Panisperna, già, in fonno in fonno, quasi all'angolo de li Serpenti... È un bolognese.»

[442]Il povero interrogato boccheggiava. Fu spedito Gaudenzio a via Panisperna.

[443]Alle cinque e tre quarti, secondo interrogatorio. Riapparvero la sora Manuela con la Menegazzi, riconvocate d'urgenza, oltreché la professoressa Bertola, pallida, corsa da vaghi brividi. [444]Il giovanotto che Gaudenzio era pervenuto a racimolare a li Serpenti fu introdotto a sua volta. [445]Piuttosto franco, ma d'aspetto non del tutto limpido, capelli neri, straunti e stralucidi, interrogò con gli occhi il commissario, poi rapidamente gli astanti.

[446]«È questo il vostro tipo?» chiese don Ciccio alla Bertola.

[447]«Che!» fece la professoressa con un sussulto, indignata di quel «vostro». Don Ciccio si voltò alla portiera: «'O recanuscete? è chillo 'e stammattina?»

[448]«No, non è lui. Quello de stammatina... io non l'ho veduto in faccia: quante vorte ve l'ho da dì, sor commissario? Era un regazzino, in confronto a questo.»

[449]Don Ciccio si rivolse allora al commendatore Angeloni:

[450]«È lui che v'aveva portato il prosciutto?»

[451]«Sissignore.»

[452]«E voi?» fece al giovine. «Avete qualche cosa da dire?»

[453]«Io?» il giovane alzò le spalle, guardò gli astanti facendo il giro delle facce. «Che ne so, io, quello che vo da me?» Don Ciccio, duro, aggrottò le sopracciglia.

[454]«Parlate con più rispetto, giovanotto. Siete stato invitato a comparire a sensi di legge.» Cantarellò, quasi: «Articolo 229 del codice di procedura. Ammettete di conoscere il commendatore qui presente?» e col mento significò l'Angeloni.

[455]«È venuto a bottega l'anno passato, quarche vorta: poi nun s'è più visto. Una vorta j'ho portato a casa un presciutto de montagna, fino su, a via Merulana. Pioveva forte, che me so' fracicato.»

[456]«Ci siete stato una volta, o più volte? Conoscete la casa?»

[457]«Io?... la casa? Ce so' annato due o tre vorte quanno che c'è stato quarche cosa da portà.»

[458]La risposta fu pronta, e imbarazzata ad un tempo. Una certa ansia d'arrivare in fondo.

[459]«E voi, signor commendatore?»

[460]«Confermo. È venuto due o tre volte, difatti.» Fece uno sforzo, era chiaro: voleva apparire più sereno. «J'ho dato puro la mancia...»

[461]«Ah! Gli avete dato la mancia,» don Ciccio spianò la fronte: parve congratularsi del fatto: eppure con una inspiegabile ironia. Si riconcentrò. Chinò il capo sui verbali. Scartoffiò un poco. [462]Interpellò di nuovo la Pettacchioni, accennando al commesso: «È lu giovane che m'avite detto che v'ha gridato chella vota... da 'n coppa a le scale?»

[463]«No, no, nemmeno quello. So' sicura. Quello poteva esse quello de stammatina... ch'erano tutti dua più regazzini de questo qui. Quello, sor commissario, ciaveva una voce più gentile: e ciaveva li carzoni corti puro lui, si nun era lo stesso...»

[464]«Anche questo ha i calzoni corti.»

[465]«Sor commissario!... ma questi so' sportivi. Quello era più sbarbatello, ve dico. Questo è bono p'annà a fa er soldato. E poi, e poi, quann'è ch'è venuto, questo qui, a via Merulana? Un anno fa? Quello che dich'io saranno dua o tre mesi, pe dì tanto. Era poco doppo li morti.»

[466]Ingravallo tirò un fiato, come a voler concludere.

[467]«Per il momento potete andarvene,» fermò gli occhi sul giovane. «Ricordatevi però... che qui nenn' aria... de fa 'o guappo...» [468]Quello uscì, seguito da una lenta, persistente occhiata commissariale. Radunate le sue carte e insieme le fila delle risultanze, Ingravallo principiò:

[469]«La signora Pettacchioni qui presente, se aggio capito, attesta d'aver veduto un altro garzone venir su da voi c' 'o presutte... parecchie vote, d'aspetto più giovane, a quanto pare, stammatina... che la professoressa,» e indicò, «ha potuto vedere in faccia, ed è quindi in grado di riconoscere. Non è vero, signora Bertola?» Quella annuì.

[470]L'Angeloni rifiatò. Si atteggiò un attimo a descrittore del costume.

[471]«Mbè, la sora Manuela è la portiera. Lei...»

[472]«Lei che?» fece la titolare del portierato, minacciosa. L'Angeloni si ritirò di nuovo nel suo guscio, come la lumaca, lasciando fuori solo il naso: fuori dalla coccia dell'anima. [473]Intendeva dire, forse, che lei, come portiera, il suo mandato era appunto quello di spiar la gente al passaggio.

[474]«Voglio dire...» si confuse; parlava col tono un po' nasale d'una trombetta di cartone. «Insomma ve l'ho già detto, signor commissario. [475]So' uno che compra dove capita. Può darsi benissimo quello che lei dice. Anche l'altro ieri m'hanno mandato a casa della roba. [476]Me l'ha portata la donna de servizio d'un mio collega, del Ministero dell'Economia.»

[477]«La donna de servizio? Una bella serva, finalmente!» brontolò Ingravallo. Rassettò i verbali, brontolò ancora un poco. Le tre madame vennero così licenziate.

[478]«Che, potemo annà?» chiese allora la Bertola, pallida.

[479]«Sissignora. S'accomodi.»

[480]Donna Manuela, con un tremolìo de zinne che j'abbottaveno tutta la camicetta, liberò merulani sorrisi: «Mbè, arrivedella, dottó. J'arriccomanno, qua, er nostro sor Filippo. M'oo tratti bene.»

[481]Don Ciccio, muto, rimase all'impiedi, verbali a tavolo, a tu per tu cor soggetto: come uno scuro laniero ad ali mezzo aperte, non anco artigliata la preda.

[482]Ma insisteva tuttavia, sotto quel pelo da can barbone nero che ciaveva in testa: e duro de capoccia com'era.

[483]Il commendatore si barricò dietro «l'esperienza de sto monno».

[484]«Quelle,» piagnucolò, «pe mettece una bona parola.» Aveva l'ansimo, a tratti, il respiro breve: e l'orbite ch'erano come due caverne, sfinito.

[485]«Che intendete dire? Qua' sarebbe sta bona parola che vi disturba tanto? Sentimme nu poco. Che è che ve fa stà male? Ditelo. Su, confidatevi...»

[486]«Nella mia condizione, signor commissario, che? potevo annà in giro pe Roma co un presciutto in collo? [487]Me pare una cattiveria bella e bona de volé sofisticà si quello si quello

ch'ha sparato è un garzone o nun è un garzone, o j'ha fatto er palo a quell'artro o nun je l'ha fatto. Io che ne so? [488]Che je pare? Se metta un po' ne li panni mia. Pe sentì dì da la gente: avemo visto er commendator Angeloni a via Panisperna che arrancava co un caciocavallo in collo? co du fiaschi uno de qua uno de là? che pareveno du gemelli, in collo a la balia...?»

[489]Ingravallo altalenò il capo su e giù legando lo sguardo ai verbali. Sembrò che perdesse la pazienza. [490]Alzò la voce, spiccò le parole e le sillabe: «La portie-ra sostie-ne che: pure quell'altro garzone è venuto parecchie volte da voi: chille chiù guaglione, me ne spiego? Due o tre mesi fa, che è molto meno dell'eternità, se vi pare. [491]E siccome è nu tipe che m'interessa, in quanto che mi giurano che arrassomiglia tutto a quest'altro, chisto 'e stammattina, me spiego? così, se non vi dispiace...»

[492]«Capisco, capisco,» mugolò il commendatore.

[493]«Oh! allora, pecché nun me facite 'a finezza?...con tanta voglia che ho di conoscerlo anch'io, sto maschietto.»

[494]Era scritto che il duecentodiciannove de via Merulana, il palazzo dell'Oro, o dei pescicani che fosse, era scritto: che doveva fiorire anche lui un bel fiore, come tant'altri fabbricati 'e sto munno, del resto. [495]Il garofolone scarlatto del «guarda un po' che roba!» Con gran sussurro dei casigliani e dei colleghi dell'Economia, della sora Manuela poi non parliamone, il commendator Angeloni fu trattenuto fino alle nove della sera.

[496]Da qualche pallida indiscrezione cioè mezza parola de' due agenti, specie er Biondo, via Manuela – Menegazzi – Bottafavi – Pernetti Alda e fratello (scala A) oppure via Manuela – Orestino Bozzi – sora Elodia – Enea Cucco (scala B), parve, cioè s'intravvide, che la polizia sospettasse nel fatto una indiretta oltreché beninteso involontaria (e per di più poco dimostrabile) responsabilità del commendator Angeloni: motore primo di quell'andirivieni, di portatori di salumi a domicilio. [497]«Quello nun vo' cantà: e quelli 'o prendeno de petto.» [498]La polizia s'era fitta in capo che il commendatore dovesse in ogni modo conoscere il garzone di salumaio che non aveva sonato a casa di nessuno «e s'era limitato a scegne le scale a precipizzio, appena uditi gli spari»: ma che per una sua speciale per quanto incomprensibile ragione volesse figurare di cascar dalle nuvole. [499]Tutto il contegno dell'Angeloni, la sua reticenza di testardo malinconico, con quei rigiri di frasi che non concludevano a nulla e davano soltanto nel vago e nel dilatorio, la sua timidezza più o meno giocata e valorizzata, quei repentini rossori del naso goccioloso, quegli occhi imploranti e sfuggenti, da prima, poi que' due poveri occhierugioli smarriti dentro due caverne di paura, una confusione a volte reale a volte stranamente ambigua, avevano finito

per indisporre i due funzionari: l'Ingravallo e il dottor Fumi, capo della squadra investigativa. [500]Essi misurarono tutta la gravità, ossia la poca giustificabilità, della loro...diffidenza, insorta da indizi così sfuggevoli: a carico di quell'ottimo sesto grado della Economia Nazionale. [501]Un sesto grado di indubbia moralità, di fama illibata! «Mah!,» pensò don Ciccio per confortarsi, «qualunque figlio 'e bona femmena è illibato, fino al suo primo amore...con la questura.»

[502]E poi, manco per sogno: non era questione di sospetti. Lui doveva semplicemente spiegarsi, dire quello che pensava, cantare: canterellare. [503]Se pensava quacche cosa, pecché nun cantava? Era chiaro: il rapinatore, dai Balducci, aveva sonato per sbaglio: forse nell'orgasmo, forse per aver mal compreso o mal ritenuto indicazioni di terzi, indicazioni insufficienti. [504]Questa idea dello sbaglio d'uscio Ingravallo non se la sfilava dalla capa: i due usci erano tali e quali, un ducentodiciannovesco color marrone tutti e due, il numero in alto invisibile, dato anche il buio (delle scale). [505]Ravvedutosi, e non ricevendo risposta, aveva sonato all'uscio dirimpetto: quello buono. [506]Secondo il dottor Fumi, invece, il tipo aveva sonato dai Balducci per garantirsi che nessuno fosse in casa: la signora Liliana soleva uscire a quell'ora, verso le dieci: l'Assuntina era via, era al paese, dal «vecchio padre», che stava per andarsene: l'Assuntona pe mejo dì, co quer petto, co quell'anima de culo! la Gina da le moniche, a scuola: il signor Balducci all'ufficio, in viaggio d'affari anzi, come spesso, a Vicenza, a Milano. [507]Interrogata anche la signora Liliana – e fu don Ciccio a interrogarla e con ogni riguardo, la sera, in loco – nulla emerse. [508]Ella tremava all'idea d'essere sole, lei e la Ginetta: aveva pregato Cristoforo, il fattorino del marito, di venire a cenare e di rimaner la notte: e lo aveva accomodato nella camera della domestica assente. [509]Non finiva più di offrirgli coperte o strapunto: «...se mai avesse freddo...» Era un omaccione da tener in rispetto i ladri col solo fiato: molto pratico di cani, di lepri, di fucili da caccia.

[510]La contessa Menegazzi s'era incelata d'un piano: era andata ospite dai Bottafavi, che all'uscio ci avevano un chiavistello «inglese» a otto mandate, buono per il portone di Buckingham Palace.[511]Il Bottafavi anzi, quando aveva ingollato certe minestre, se lo sognava di notte: sognava di averci sullo stomaco il catenaccio. [512]Era allora che lo sentivano gridare «aiuto, aiuto!» nel sonno. Dal quale si risvegliava al suo stesso grido. [513]Aveva ripulito il revolver: lo aveva untato di vasellina, aveva tolto il fermo al tamburo: sicché, ora, pirlava come un guìndolo: la canna era pronta a sparare, al menomo indizio di opportunità.

[514]Ingravallo si stupì di non udir abbaiare la Lulù e ne domandò notizie. Il viso di Liliana Balducci si attristò dolcemente. Scomparsa! Da più di due settimane oramai. Era di sabato. [515]In che modo? Così. Probabilmente se l'era messa in tasca qualcuno. Ai giardinetti di San

Giovanni, dove la Tina la conduceva a passeggio, quella smemorata: e invece di badarle, c'era di molti perdigiorno che le badavan loro a lei: all'Assunta. «Una ragazza così vistosa!... Al dì d'oggi, poi!» [516]Ricerche alla sardigna, due inserzioni sul *Messaggero*, domande e rimproveri alla Tina, implorazioni un po' a tutti, non eran valsi a farla ritornare a galla, che che, povera Lulù!

[517]Don Ciccio, l'indomani, era di pessimo umore. Pioveva e tirava vento: un grecale aspro e stizzoso che mandava ogni cosa a traverso, a cominciare dalle sottane dei preti, dai cani fradici. [518]Gli ombrelli non ce la facevano. Le gronnare de li tetti de li palazzi nemmeno. Da quanto gli riferì Pompeo, apparve chiaro che pe tutto er vicinato, le gioie della contessa Menegazzi erano passate a proverbio. [519]Epicizzate, concupite, chiamate in causa a ogni momento dalla invidia e dalla fantasia delle donne, dei pupi. [520]Se ne favoleggiava da anni. Dicevano le spose: «me piacerebbe avecce questo», e: «me piacerebbe avecce quello», e si toccavano il collo, o il seno, o i lobi degli orecchi, come a trastullarvi le dita in un vezzo, a carezzarvi la ghiandolina d'una perla: e aggiungevano: «come la sora Menicacci», «come la contessa Menecacci». Perché era propio na contessa.

[521]Sui loro labbri stupendi quel nome veneto risaliva l'etimo, puntava contro corrente, cioè contro l'erosione operata dagli anni. [522]L'anafonèsi trivellava il deflusso col perforante vigore d'un'anguilla o di certi pesci anadromi che sanno chilometrare all'insù, su, su, su, fino a ribevere le linfe natali: fino alle montane sorgive dello Jukon, o dell'Adda, o del Rio Negro andino. [523]Dalle ultime translitterazioni dei registri parrocchiali si rifaceva alla gutturale tenue degli inizi, da Menegaccio a Ménego e a Ménico, a Domenico, Dominicus, al «possessivo di cui era tutto». [524]Certe fanciulle poco edotte di paragrafie ecclesiastiche v'intoppavano con qualche lor sabellico o tiburtino disagio, dopo due o tre conati sostavano al Menecacci, le crature ne' lor giuochi lo strillavano ruzzando e i due agenti della squadra mobile, alla presenza del dottor Fumi, ebbero occasione di proferirlo, pure loro, con la più lodevole disinvoltura.

[525]Di quel nome e di quelle gioie, vere o supposte, di quel mucchio d'ori della «contessa» der terzo piano der ducentodicinnove (scala A, spiegamese bene, che la B è un artro conto) pe tutta via Merulana e Labbicana insino a Sant'Antonio de Padova e a San Clemente e a li Santi Quattro, l'epos omai s'era insignorito, e mannava fora bagliori, lividori: come fiamma dalla carta unta. Da tempo. Da mesi: o da anni. [526]In occasione dello smarrimento d'un anello con un topazzio o topazzo (quarcuna, sempre pe rispetto, pronunziava topaccio), che la Menegazzi, o per più pulito dire Menecacci aveva dimenticato al cesso, unicamente perché era un'oca vanesia e le era svaporato il cervello, sicché lo aveva lasciato da Cobianchi a Lorenzo in Lucina, l'anello, sapete bene, là dentro l'angolo di Palazzo Ruspoli,

un po' sottoterra però, e poi però miracolosamente lo ritrovò, su la mensolina de vetro de lo specchio der lavamano, previa accensione d'una candela a Sant'Antonio ch'entrò apposta a San Silvestro a falla accenne, e solo dopo avella accesa ritornò addietro a cercallo; in quell'occasione e in quel giorno medesimo, risaputa la notizzia, varie donne del 217 e 221 ci aveveno giocato ar lotto: sulla ruota di Napoli: specializzata in materia di miracoli, com'è noto. [527]Difatti era uscito un ambo, un bell'ambo giusto giusto: ma su la rota de Bari. Per dire che la fama de quell'oro era granne. «Fama volat.» Doveva esser volata a vela fino agli orecchi 'e chillo carugnone.

[528]S'intenne che prima cura della polizia, specie del dottor Ingravallo, a cui i cronisti non lesinavano il titolo di «solerte», era stata quella di cercar d'identificare e possibilmente acciuffare l'assassine, cioè «il giovane in tuta grigia col berretto, e co la sciarpa verde-bruno».[529]I confidenti di più fiducia nel ramo unghie lunghe, adeguatamente titillati, avevano fatto ognuno la trottatina di rito: s'ereno messi in canna un quarche chirichetto qua e là: indi avevano largito i pareri: uno cadauno, beninteso. [530]Diedero dei responsi precisi, come ne sogliono dare le sibille. Nel ramo vagabondi... be' più che un ramo è 'n oceano: «Sguinzagliare i confidenti!» [531]Nel ramo peripatetiche e relativi amici... no: non era il caso nemmeno di pensarci. Il tipo, come lo aveva descritto la Menegazzi, doveva essere un mascalzone di fuori, e uno zotico. [532]Solo che mercoledì alle nove il dottor Fumi, allo scorrere un po' di malavoglia e con uno sbadiglio ritardatario la nota (de le belle donne del dì prima), sostò con l'occhio sulle generalità d'una tizia fermata al Celio, e qualificata... cucitrice senza dimora fissa, da... Torraccio. [533]Era la nota delle ripescate a ora scura dai vari pattuglioni della «buon costume», trasmessagli per conoscenza. [534]Il nome de la località, il Torraccio, non appena intravisto da la coda dell'occhio destro, lo indusse a riflettere. [535]Si fece portare la schedina. E la schedina ripeté: Cionini Ines, anni 20, da Torraccio, nubbile: al «senza fissa dimora» una crocetta, che voleva dire: sì, propio senza: «professione» cucitrice pant. disocc. domestica: «documenti» un tratto di penna orizzontale che voleva dir no. [536]Aveva ingiuriato gli agenti con l'epiteto cafoni. «Pattuglione Celio-Santo Stefano, commissariato San Giovanni».

[537]«Che è sto pant.» «Pantaloni, signor commissario capo. Fa la pantalonaia.» Gli agenti l'avevano colta sul fatto. [538]Il fatto era una specie di limosina, quattro lire (di allora, però), ch'ella aveva implorato e ottenuto da un passante: col quale s'ereno confabulati all'impiedi un minuto e mezzo, nel favore della tenebra e di Santo Stefano Rotondo, e da cui s'era spiccicata tre minuti, all'appropinquarsi dei pollìni: ma il signore caritatevole s'era dileguato a tempo (dal suo punto di vista).

[539]Il dottor Fumi scosse il capo: un ultimo sbadiglio: restituì la scheda all'agente, la nota alla relativa pila, sul tavolo. Magri risultati, per vero. Due o tre fermi a casaccio, «nei soliti ambienti»: che furono, per quella volta, una bigia latteria, un casino di quint'ordine a via Frangipane, e una panchina a Santa Croce. [540]Tre tipi col berretto in capo: a chi tocca tocca. Il terzo, oltre al berretto, aveva anche la tigna.

1-35. In un appunto costruttivo di *CdD* Gadda annotava: «Il personaggio protagonista nella I^a^ parte vive dapprima nel mito. Poi diviene supporto dell'azione» (Manzotti 1987: 542). Nella sequenza iniziale Ingravallo è ancora immerso nel mito, il suo ritratto è disegnato da un concerto di voci giustapposte: i colleghi (a), il narratore (b), la padrona di casa (c), di nuovo i colleghi (a), tutte stilisticamente riconoscibili (in c e d prevale la mimesi dell'oralità). La voce del narratore, come si vede, dialoga con la parola altrui, magari confondendosi con la *communis opinio* («di queste obiezioni così giuste...») e gli aspetti più eccentrici del protagonista emergono proprio dall'attrito con il punto di vista più conformistico. Possiamo ricavarne questo schema: a (1) → b (2-4) → c (5-9) → b (10-30) → a (31-35). L'andamento circolare caratterizza l'intera sequenza, ad es. nella sintassi del periodo, da cui occhieggiano strutture chiuse con riprese in epanalessi (cfr. 10 e 18), e soprattutto nella tecnica descrittiva, giocata su continue riprese ed espansioni dei medesimi segmenti. Sono tre gli ingredienti del brano: la descrizione fisiognomica (A), l'intermezzo della padrona di casa (B), le opinioni del commissario (C). Ma Gadda non procede su una traiettoria lineare, del tipo A → B → C; le preferisce un andamento spasticamente spezzato, dove a fare da connettivo figurano le riprese lessicali e i deittici anaforici: A^1 (1-4) → B (5-9) → A^2 (10) → C^1 (11-20) → A^3 (18) → C^2 (22-34) → A^4 (35). Il carattere di Ingravallo si inserisce così in una rete progressivamente più fitta di relazioni, non senza arricchimenti euristici: ad es., passando da [A^1] alle successive riprese [$A^{2..4}$] la sonnolenza di don Ciccio rivela, sotto la crosta fenomenica, una ben più vigile attività meditativa, che ne fa, negli intenti di Gadda, il titolare del commento filosofico delle vicende – un livello di sapere normalmente detenuto dal narratore extradiegetico.

1. *Tutti...don Ciccio*: Chi parla al lettore? Domanda per nulla scontata, perché in un segmento così apparentemente referenziale è già operante una strumentazione polifonica. L'esordio sembra riprodurre le convenzioni della narrativa ottocentesca: presentazione del personaggio e suo ritratto fisiognomico delegato, come già per Gonzalo in *CdD*, alla voce di una «collettività fabulante» («tutti ormai...»: a suggerire un'antica consuetudine). L'autore, nell'atto di riportarne il discorso, lascia trasparire una filigrana parodica: cfr., in *Promessi sposi*, II, 7-8: «Lorenzo, o come dicevan tutti, Renzo [...] Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti...», con affinità anche sintattica («Tutti...Era» in *QP*). La stessa citazione è in *Fatto personale...o quasi* (1947), dove è evocato «lo sdegno di Lorenzo, o come dicevan tutti, Renzo» (*VM* 500). Si mescolano quindi la parola attribuita a un locutore collettivo, e, nella parodia, una «parola a due voci», in cui coesistono l'intenzione originaria e quella del nuovo contesto, con un effetto di straniamento che toglie

obiettività all'enunciato, manipolandolo in chiave antinaturalistica e deformante (Bachtin 1968: 251 e ss.; Segre 1984: 94-95). Probabile anche un omaggio alla celebre aria del primo atto della *Bohème*: «Mi chiamano Mimì, ed il perché non so», ricalcata sintatticamente in «Tutti lo chiamavano...e non si sa perché inviati funzionari» (1-2). Un altro prestito dall'opera pucciniana, questa volta dichiarato, è in VI 146.

2. *Francesco Ingravallo*: Sostituisce l'«Ingràvola» di *QPL*, a cui l'uscita sdrucciola conferiva un «accento inopportunamente dannunziano» (Andreini 1988: 130). «Ingravallo», già presente in *PdO*, è un cognome ancora oggi attestato in area meridionale: l'onomastica dei personaggi gaddiani è spesso ritratta dal vero, lo testimonia una nota a *Fu*, dove l'autore precisava che «i nomi sono autentici nomi lombardi, tolti dagli indicatori del telefono» (26). Sulla scelta di Gadda potrebbe avere agito la spinta dell'etimo, che rinvia all'abruzzese *'ngrábbôlo*, per «deposito di oggetti in disordine» (Finamore).

affari tenebrosi: omaggio al *noir* balzacchiano *Une ténébreuse affaire*. Per il sintagma «intrigue ténébreuse» cfr. anche *Modeste Mignon*, 594 e *Ferragus*, 831. Lo stesso sintagma è però anche in Manzoni, *Fermo e Lucia*, II, I, 24.

3-4. Il ritratto di don Ciccio ricorda quello del giudice istruttore Porfirij in *Delitto e castigo* , con cui il protagonista di *QP* ha in comune l'attributo di fine psicologo: «Era un uomo sui trentacinque anni, di statura inferiore alla media, grosso e alquanto panciuto. Non portava né barba né baffi, e aveva cortissimi i capelli. La sua grossa testa presentava una rotondità particolare, verso la nuca.» (vol. I, 280). Si noti la ripresa per antifrasi del dettaglio della capigliatura e l'equivalenza tra gli ingravalleschi «bernoccoli metafisici» e la protuberanza sulla nuca di Porfirij. Cfr. anche 10-1 n.

3. *di capelli...dalla metà della fronte*: Lo stesso dettaglio era riferito a Bruno in *Fu* 85: «Il giovane, alto e robusto, con una vampa di capelli scuri che irrompeva dalla fronte guardò lei un attimo attendendo comunicazioni» (cfr., per altre corrispondenze, 164-65 e X 81 n.).

cresputi: Tessera dannunziana. In Glossario *s.v.* è registrata un'occorrenza dalla favilla *Il compagno dagli occhi senza cigli*, nel sintagma «capo cresputo», che in questo caso è riferito a un cavallo «dal pelame roano» (550), rivelando la natura maccheronica della ripresa gaddiana. La stessa prosa è anche la probabile fonte linguistica di 391 n.

bernoccoli metafisici: Sintagma maccheronico, che mescola sostantivo feriale e aggettivo di registro alto. L'espressione gaddiana rimanda al celebre passo dei *Promessi sposi*, in cui Manzoni riesumava le teorie settecentesche dei frenologi Gall e Lavater: «una pietra [...] venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica» (XII, 28). Ma cfr. anche *Psicoanalisi e letteratura* (1946): «La paura può remorare, ostacolare le acquisizioni dell'analisi [...]. Un caso tra i molti: Darwin. Un altro: la teoria delle localizzazioni cerebrali affacciata da Gall e copiosamente derisa (una punta è già nel Manzoni!). Ma le tragiche esperienze, le risultanze neurologiche delle due guerre ne hanno riconfermato la sostanziale veridicità» (*VM* 456). Le teorie fisiognomiche di Gall e Lavater trovano posto anche nei ritratti balzacchiani (si veda ad es. *Une ténébreuse affaire*, 448).

bel sole d'Italia: Forse un ironico tributo al manzoniano «cielo di Lombardia, così bello quand'è bello» di *Promessi sposi*, XVII, 29. Ma cfr. anche un passo della lettera a Carocci del 22 febbraio 1928: «Nel mio stomaco ci deve essere qualcosa di vigliacco se gli inesorabili mi hanno prescritto il vaccherecciо (o quasi) latte e solo poca patata gramolata e sfatta, avvelenandomi così il bel sole d'Italia, il bel cielo di Roma e di Lombardia» (*LAS*).

aveva un'aria un po' assonnata: Una delle prime controfigure gaddiane è in *RI* il personaggio di Girolamo Lehrer, ingegnere povero, definito «filosofo e abulico» (411). In *CdD*: «Stanco nell'aspetto» (618) è Gonzalo Pirobutirro, e infine in *EP* Alì Oco de Madrigal ha un contegno da «filosafo un po' addormentato» (309).
Riscontri autobiografici affiorano dal carteggio con la Rodocanachi (*LGS*): «Io non so che dire: ho tentato di giustificare (non dirò scusare) psicologicamente il mio torpido silenzio [...]. La realtà è: che sotto apparenze normali, consuete, bonarie, insomma passabili, la mia vita si svolge nella disperazione e nella stanchezza...» (Bocca di Magra, 11 luglio 1938). Qualche anno dopo Gadda tornerà a lamentare una «baraondesca stanchezza» (Firenze, 19 marzo 1943).

laboriosa digestione: Lo stesso sintagma è in *MdF* 33, dove se ne rileva l'impiego metaforico in un contesto di abbassamento comico: «Così che il convoglio, con le quattro ruote e lo snodo del gancio, pareva un coccodrillo zoppo, malamente adagiato sopra contropendenze e affaticato da una digestione laboriosa».

vestito...bavero: Ancora un'affinità con Gonzalo, «vestito appena decentemente» (*CdD* 618). Ma si veda anche un appunto autobiografico di *SLP*: «Ho sempre vestito abiti pagati puntualmente e, anche se modesti e ineleganti, cuciti a dovere, non ammettendo bottoni persi, strappi e pillacchere troppo vergognose. Tutt'al più qualche spruzzo di pommarola sul bavero, nei momenti di debolezza, di abulìa, di fame» (16).

quasi...molisana: l'uso della congiunzione «quasi» in clausola spesseggia nella prosa d'arte dannunziana. Ma se in D'Annunzio era un vettore di simbolistica indeterminatezza, l'impiego gaddiano ha risonanze più complesse: l'ambiguità è una risorsa epistemologica, per alludere al «quid più vero», al residuo incatturabile nascosto dietro la «parvenza caleidoscopica» del dato oggettivo (*VM* 630).

4. *una certa praticaccia del mondo:* «Praticaccia» è voce belliana (è il titolo del son. 2271 dell'ed. Vighi). In *CdD* 753 il sintagma «praticaccia omnibus» è riferito al medico di Lukones.

del mondo...latino: Procedimento sintattico in due tempi, con una prima fase indeterminata, a cui segue una ripresa più analitica (ne segnala la presenza in *CdD* Manzotti 1987: 257). L'effetto non è solo di intensificazione: come spesso accade per le strutture binarie della prosa gaddiana, a prendere quota è la mimesi stilistica di una tensione conoscitiva, di un progressivo avvicinamento all'oggetto (cfr. anche 31 n. e II 72 e 200). Per la dislocazione a sinistra del tema, su cui si regge il periodo, si veda questo frammento del ritratto dell'ingegner Baronfo nella *Madonna dei filosofi*: «La tendenza a rivangare e criticare ogni cosa ce l'aveva sempre avuta» (*MdF* 86).

detto «latino»: Probabile ripresa in chiave maccheronizzante di uno stereotipo linguistico vulgato dalla retorica del Ventennio, dietro cui si cela un'Italia «porca e vile, bella e canagliesca, amorosa e delittuosa, credula e scettica, caotica e rigogliosa, dotta e analfabeta, che ha centro in quella Roma in cui Gadda non aveva trovato un tempo altro che caldo e tedio» (Cases 1974: 56). Cfr. anche *Psicoanalisi e letteratura* (1946): «Un'affermazione più volte ripetuta (o anche solo affiorante nei nostri discorsi) tende a respingere i metodi di ricerca e i risultati della psicanalisi al di là dei confini del mondo e del pensiero cosiddetto latino» (*VM* 455).

trentacinquenne: La stessa età di Gadda nel 1927, nel periodo dell'impiego all'Ammonia Casale e del primo soggiorno romano.

una certa...donne: Cfr. *EP* 309: «Nella sua vita di umiliato e offeso e nonostante il suo aspetto di filosafo un po' sonnolento, De Madrigal ha avuto occasione di conoscere e di analizzare implacabilmente donne e uomini [...]». Di tenore analogo la presentazione del personaggio di Eucarpio in *La cenere delle battaglie* (1951): «Godeva fama di psicologo, cioè di saper leggere nel cuore della gente» (*AG* 859). Qui integra il riferimento alla «praticaccia» di Ingravallo, che va distinta dalla «pratica» (33) invocata dai colleghi: don Ciccio ha dalla sua parte la virtù della sottigliezza psicologica, orientata sotto la superficie dei fatti. L'opposizione superficie / profondità, sottende quella tra «dialessi superficiale» e «dialessi profonda» (*ML passim*), orchestrando in chiave antinaturalistica l'intera sequenza d'apertura: un procedimento che trapela dalle spie segnaletiche di «a prima vista» (11), «la causale apparente» (22), «apparentemente» (30).
L'uso dei due punti dopo «degli uomini» spezza la continuità del sintagma nominale e isola la parte più importante dell'informazione, come una maliziosa *pointe* finale (cfr. ad es. II 160; IV, p. 92: «le penne...puzza»; V, p. 135: «due anime...disgiunte»; VIII 23).

5. *che formavano...del di lui tempo*: Ricorda genericamente, almeno per la *tournure* sintattica, un passo dannunziano dal *Trionfo della morte*: «tutti i suoi atti e i suoi gesti e i suoi detti, nel corso del tempo; tutte le manifestazioni varie che formavano lo special carattere del suo essere in rapporto con gli altri esseri [...] ora mi sembrano raccolti, circonscritti, concentrati nella sola attenenza ideale che lo lega a me» (766, con riferimento a Demetrio Aurispa). Non sfugge l'uso «spastico» della citazione, inserita tra le deprecazioni di una vedova premurosa e gli scampoli di una inserzione sul *Messaggero*.

7. La serie dei participi («sognato» - «preceduto» - «evocato» - «pompato» ecc.) e delle dentali fa da malizioso basso continuo, una partitura da opera buffa che sottolinea l'affannoso «attivismo» della vedova. All'opposto, in altri casi la valorizzazione del significante comporta un orientamento lirico-elegiaco: cfr. ad es. 173 n.

sulla inserzione del Messaggero: Anche Gadda, nel 1925, trova alloggio a Roma grazie a un'inserzione sul *Messaggero* (Roscioni 1997: 227-29). Il 7 aprile del '34, da Roma, scrive all'amico Ambrogio Gobbi: «Come vita privata, passo da una pensione all'altra, preda delle spettinate megere» (*LAM*). Cfr. poi *EP* 261: «No, non voglio irridere a quelle

sciagurate moltitudini di denutriti e malarici aspiranti statali (AAAAA statale distintissimo bella assolata affittasi, fine pensione. Via del gelsomino 119–B piano ultimo. Escluse donne) che dalla superpopolata affocata terra di fuori venivano chiedere un pane da deglutire e un affitto da pagare con o senza fine pensione all'Urbe».

8. *che...questura*: Il *che* indistinto vale come spia sintattica che introduce, nell'indiretto libero, la parola del personaggio (così anche in 9).

9. In *QPL* la patina romanesca era più spessa: «Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo conoscevano lo portaveno tutti in parma de mano, non dico perché fusse mio marito, buon'anima! E mo me prendeno per un'affittacamere!». Già nella prima versione Gadda esclude la forma più popolare *prennere* (cfr. X 167). Su questa traccia, il maggior grado di italianizzazione di *QP* rafforza una sorta di parlar finito, coerente, a livello diastratico, con lo *status* sociale della vedova.

10. *Nella sua saggezza...nella sua saggezza*: La ripresa in epanalessi ribadisce il primato delle figure di ripetizione, particolarmente fitte nella sequenza introduttiva, ma più in generale nella sintassi e nella costruzione narrativa dell'intero romanzo. Si fa largo così fin da queste battute la tendenza allo sviluppo ipertrofico del dettaglio descrittivo, che blocca lo snodarsi dei fatti con insistite variazioni sulle medesimi motivi. Cfr. anche 424, 433, 526.

silenzio e sonno: Analogamente in *CdD* 606: «Germanico era in certe manìe d'ordine e di silenzio», e nella *Appendice*: «La sua propria dissocialità [di Gonzalo] si limita a chiedere e insieme a prescrivere a se medesimo i due farmachi restauratori della affranta sua lena, dello spento desiderio di vivere: questi farmachi [...] si chiamano silenzio e solitudine» (*ivi* 764). Cfr. anche, nella nota bibliografica di *MdI*, «il desiderio della solitudine e del silenzio» (277).

come d'agnello d'Astrakan: Cfr., in *Un concerto di centoventi professori*, «lo zio Gnèkk, professore di diritto, a Pavia» e «el zio Gnòkk, architettone, ingegnerone [...]», «Capelluti e brizzolati entrambi, da parer gemelli, con un grosso e spesso parruccone di agnello d'Astrakàn» (*L'A* 458).

sonno e silenzio: ripresa variata secondo la tecnica del *Leit-motiv*, che interessa anche il segmento «sui casi degli uomini: e delle donne» (4): «"le causali, la causale"..."la causale

apparente"» (17 e 22) e, più avanti, il dettaglio della sigaretta «regolarmente spenta» (18 e 35). Il procedimento, che in D'Annunzio era al servizio di scelte ritmico-musicali e antinarrative, in Gadda ha una funzione supplementare: inserendo uno stesso referente – sintagma o periodo – in un diverso contesto lo arricchisce infatti di nuove relazioni. Cfr. 1-35 n.

10-11. *A prima vista...me l'aveva pur detto*: Ricorda una qualità del dostoevskiano Porfirij: «Parlava copiosamente, ora dicendo delle semplici asinerie, ora insinuando fra tante sciocchezze delle paroline enigmatiche, per poi ricominciare a dire delle cose senza senso» (vol. II, 77). Cfr. anche 3-4 n.

15. *Sosteneva*: Per il parallelismo costruito sulla serie «sosteneva...diceva...e poi soleva dire», si vedano i leopardiani *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, dove le valutazioni del protagonista-filosofo, esposte in esordio, sono introdotte dalla terna «Diceva...e giudicava...Ed affermava» (Ceccherelli 2002-2003). Identica anche la *dispositio* dell'esordio dell'operetta, che procede dalla descrizione fisiognomica alla «filosofia del personaggio».

Sosteneva...convergenti: Il principio positivistico della molteplicità delle cause si deve a Vilfredo Pareto, il cui *Compendio di sociologia* (1920) figura nella biblioteca dell'Ingegnere con data di possesso autografa del «1 gennaio 1921» (Biblioteca 2001, t. I). Gadda se ne appropria in *MM* 648: «"Ogni effetto ha la sua causa" è un'asserzione che non comprendo assolutamente. Io dico "ogni effetto (grumo di relazioni) ha le sue cause"». Il sistema delle cause è infinito, come quello delle relazioni: «L'ipotiposi della catena delle cause va emendata e guarita, se mai, con quella di una maglia o rete: [...] di una maglia o rete a dimensioni infinite» (*ivi* 650). Cfr. anche *CdD* 607, dove a Gonzalo è attribuito un «rovello interno a voler risalire il deflusso delle significazioni e delle cause». In *Psicanalisi e letteratura* (1946) la metafora del «groviglio conoscitivo» è riletta *sub specie freudiana*: «il sentimento, il sentimento vero, non si fonda sulla retorica dei buoni sentimenti, ma su quell'aggrovigliato complesso di cause e concause biologiche e mentali che Freud ha tentato appunto di sgrovigliare» (*VM* 460). Un'ottica, quest'ultima, pienamente in sintonia con i «libri strani» e la «terminologia da medici dei matti» che accompagnano il commissario-filosofo.

coscienza del mondo: La formula sembrerebbe ricavata da un opuscolo di Martinetti, *Il compito della filosofia nell'ora presente* (1920). Nella copia posseduta da Gadda è sottolineato

questo passo: «la risposta quasi unanime che ci danno i filosofi è questa: la realtà in cui viviamo è una grande coscienza: è la manifestazione di una vita spirituale infinita» (cit. in Lucchini 1988: 17). Inoltre, in *MM*, distinguendo tra sistemi autocoscienti (p. es. l'uomo) e no (p. es. la macchina) Gadda annotava: «A stretto rigore di logica non esistono se non sistemi autocoscienti, ché gli altri (da soli) non sono sistemi. (P.e. macchina senza macchinista, centrale elettrica senza macchinista, come già detto)» (759 n.).

16. *Diceva anche...gomitolo*: Contrappunto feriale al registro filosofico-giuridico delle righe precedenti. Il vocabolario gaddiano del caos, in bilico tra prelievo culto e *sermo cotidianus* è già stato indagato da Roscioni, per il quale «abbiamo insomma da una parte riferimenti dotti e concetti filosofici, dall'altra la constatazione e registrazione di fatti concreti» (Roscioni 1995[3]: 78). «Groviglio», insieme a «pasticcio», è la tessera più frequente: «all'idea di *pasticcio* si sovrappone spesso [...] quella di *groviglio*, vocabolo che nelle opere di Gadda sembra vincere nettamente su *pasticcio* e sulle altre voci piú o meno sinonime» (Roscioni *ivi*: 79). Già nella *Passeggiata autunnale* (1918), racconto dalla trama «gialla», il fatto di sangue è «un pasticcio infernale», ma il disordine e l'imbroglio investono più latamente la psicologia dei personaggi e il loro bisogno di districare la matassa imbrogliata dell'esperienza, come in Rinieri: «l'odor delle resine [...] gli sembrava un filtro benefico atto a dipanare il groviglio delle cose e delle persone del suo proprio cervello» (*RD* 933 e 935). Cfr. anche la *Dejanira* (1928): per la protagonista la vita è un «portentoso e serpentesco groviglio» (*RaI* 1038) e il mondo «d'intricato groviglio della giungla disperata» (*ivi* 1049). Alla stessa metafora era affidato il programma filosofico di *MM*, col proposito di «organare il groviglio conoscitivo» (*MM* 742), non senza una positivistica fiducia nella razionalità ordinatrice. In *QP* prevale invece un caotico principio di dissoluzione, che disperde ogni istanza conoscitiva nell'indistinto della morte, del sesso, della fisicità (Roscioni 1995[3]: 92-4; Cases 1974: 62-9).

gnommero: Dal lat. *glomus, -eris*. Tessera del romanesco belliano. Cfr. Vaccaro 1969 *s.v.*

18. *un mozzicone di sigaretta*: Cfr. *L'ortolano di Rapallo*, in *MdF* 37: «Una sigaretta spenta gli pendeva ora dalle labbra [...] sulla fronte stretta un ciuffo di forti e folti capelli».

21. *sberretà*: abruzzese per «sgrovigliare», da **ex-volutare* (Finamore).

23. *depressione ciclonica*: Il sintagma ha solo un precedente in *L'A* 370, sempre in similitudine e sempre in un impiego espressivo: «Ed erano appunto queste caviglie, e questi tacchi, unitamente al "velle", che la introducevano come il gastigo di Dio che s'è visto nella depressione ciclonica submeridiana delle Seterie Passamanerie Carugati & Bondanza S.A.». È un caso esemplare di una nutrita fenomenologia in cui «non di rado i tecnicismi si presentano pressoché totalmente disimpegnati dalla referenzialità» (Zublena 1999: 273). Cfr. anche X 73 e 84 e, all'opposto, II 72 n.

«ragione del mondo»: Nell'espressione convergono due concetti cari alla formazione filosofica di Gadda. Il concetto spinoziano di Dio come «ragione suprema e universa» (*L'A* 557, n. 9, con cit. dall'*Etica*) e soprattutto il concetto leibnitziano di *raison divine*, ripreso in *MM*: «io ammetto che il sistema della ragione umana (cosciente, chiara) sia un termine nella coinvoluzione di infiniti sistemi attuali o futuri: e cioè attuali in quanto pensati attualmente da una più vasta ragione e futuri in quanto saranno di fatto la forma futura della ragione umana: (come la ragione dell'adulto è la forma futura della ragione infantile) e così indefinitamente. L'inspiratore o Depositario di questa più vasta ragione attuale non so se sia un Genio supersociale o superstellare (Leibnitz, Bruno), o direttamente Dio. Ma propenderei di più per la prima ipotesi [...]» (706). Cfr. anche la prefazione di Martinetti all'edizione italiana, datata 1913, dei *Saggi di filosofia critica* (I ed. Parigi 1887) di Africano Spir: la finalità naturale è considerata «opera di una ragione» (53). Il libro dello Spir è presente nella biblioteca di Gadda (Biblioteca 2001, t. I).

24. *Come...pollo:* In attrito col registro della similitudine precedente. L'isolamento della similitudine o il suo impiego in clausola di periodo da qui in poi sarà frequente, non di rado con un effetto di contrappunto con il contenuto della principale: cfr. 81, 124 e 481, II 161, VI 87 e 118, VIII 83, X 73.
In questo caso «l'accostamento tra l'osservazione filosofica e l'immagine prosastica – ulteriore manifestazione dell'intrappolamento di ogni ordine teorico nelle determinazione del materiale – comunica stilisticamente il movimento con cui si 'taglia' l'interminabilità delle causali cioè l'interminabilità della conoscenza: con un gesto che in fondo richiama quello con cui la rabbia omicida ha fatto intervenire il suo taglio (il coltello, come pure lo spigolo su cui è stato sbattuto il volto della signora nella *Cognizione*)» (De Benedictis 1991: 147).

27. *E poi pareva pentirsi:* Come nello splendido finale, con cui il passo dialoga a distanza (Cfr. X 248 n.).

30. *Voleva...amore*: Siamo sulla scia di quella «apertura di rapporti con la tenebra» che per Gadda è il presupposto di ogni avventura conoscitiva (*Come lavoro*, *VM* 441). Una precoce riflessione sull'incoercibilità dei «moventi affettivi» era già nella *Dejanira* (cfr. *RaI* 1039), storia incompiuta di un matricidio. Ma ancora in *MM* la sessualità è la condizione positiva del divenire della vita: «La sessualità è onnipresente, perché dove appena trova un convergere verso il reale, possa dar corso alla vita» (769). Dopo la lettura di Freud l'Eros è inteso perlopiù come principio di dissoluzione che confina oscuramente con l'«istinto di morte»: il delitto di sangue e il fascismo ne sono le risultanti individuale e collettiva. Questo spiega la vicinanza – non solo cronologica – con *EP* 244: «"La causale del delitto", cioè i torbidi moventi che hanno costituito per la banda euforica l'impulso primo verso una serie di azioni criminali, è una causale non esclusivamente ma prevalentemente "erotica" (nel senso lato che, come avete avvertito, io conferisco al vocabolo) nel suo complesso: segna il prevalere di un cupo e scempio Eros sui motivi di Logos». Dello stesso tenore è un passo delle *ML* (coevo a *EP*): «Non basta una dialessi chiaramente verbalizzata [...] a darci il misterioso perché di certi fenomeni violenti, repentini, esplosivi: crimini pubblici, cataclismi, tragedie familiari e simili» (30). Le cause vanno cercate «nel mondo torbido e talora necessariamente e perentoriamente vitale dell'inconscio, del preconscio, del subconscio: individuale e collettivo: in un reame, o in una cantina, dell'anima o delle anime [...]. Questo reame plutonico o sotterranea cava o grotta ossia cantina dell'anima individua e dell'anima collettiva ha una sua dialessi che non è la dialessi di superficie» (*ibid.*). Qui la sessualità, non esplicitamente nominata, sembra fare tutt'uno con le spinte ingovernabili dell'*Es*. Un rapido cenno sul tema è anche nel più tardo dialogo *L'egoista* (1954): «...dall'attività e dalla fungibilità del sesso dipendono, discendono, per estensione o per sublimazione, tutte le vicende [...] della vita associativa: le diatribe, le liti, i ricorsi in appello, gli sportelli delle esattorie, e i coltelli a serramanico dei temperamenti focosi» (*VM* 660).

«quanto di erotia»: Ironico omaggio a De Broglie. Gadda conservava nella sua biblioteca una copia di *I quanti e la fisica moderna* nella traduzione edita da Einaudi nel '38 (Silvestri 2000: 61 e Biblioteca 2001, t. I). Il termine «erotia», che entra nel lessico gaddiano solo negli anni quaranta, è una coniazione sul modello di *isteria* e di altri grecismi medici (ad es. *vagotonia* in 357 n. o *algolagnia* in VI 157 n.), a designare il complesso delle pulsioni

sessuali, l'*Es* freudiano. Altre occorrenze sono in *EP* 240, 281, 326, 334 e *ML* 38. Per analoghi e coevi neologismi cfr. ad es. «Vispoteresía» in *EP* 268 e «analfabetía» in *ML* 48.

31. *sostenevano...libri strani*: Probabile eco di *Fermo e Lucia* (IV, III, 67). Il passo manzoniano si sofferma sui progressi nella storia delle idee, favoriti inizialmente da intuizioni isolate: «Questi richiami si trovano per lo più sparsi, gittati come di passaggio, per occasione, nelle opere di sommi scrittori, o con più diletta intenzione, con qualche maggiore insistenza in libri strani e sconnessi». Attraverso Manzoni Gadda rende omaggio a Freud; cfr. a questo proposito *Psicanalisi e letteratura*, del '46 come *QPL*: «La paura può remorare, ostacolare le acquisizioni dell'analisi, non può tuttavia distruggere la validità dei reperti. L'accademia li ha talora combattuti, questi *strani* [c.vo nostro] reperti, tal'altra sdegnosamente respinti: poi, credendosi purgarli di lor veleno, ha purgato se stessa, ingerendoli» (*VM* 456).

quelle parole...nulla: Analogamente a Gonzalo, altra controfigura dell'autore: «o forse lambiccava rabbioso dalla memoria una qualcheduna delle sue parole difficili, che nessuno capisce, di cui gli piace d'ingioiellare una sua prosa dura, incollata, che nessuno legge» (*CdD* 616).

ad accileccare gli sprovveduti, gli ignari: Con incremento di espressività rispetto a *QPL*: «ma servono a gettar la polvere negli occhi alle genti». «Accileccare» per «lusingare» è in Tommaseo-Bellini e Rigutini-Fanfani, i due vocabolari italiani più frequentati dall'autore. Sul piano sintattico la nuova lezione instaura in punta di frase un parallelismo a struttura binaria, frequente in Gadda. Si tratta di un procedimento simmetrizzante ben attestato nella prosa d'arte, a partire da D'Annunzio. In Gadda indica il bisogno di impadronirsi dell'oggetto, del «dato», per successive approssimazioni (cfr., per un caso analogo, 4 n.).

33-34. Un analogo procedimento è in 103 e nella parentetica di 108. L'irruzione del presente in luogo dell'imperfetto, canonico nell'indiretto libero, conferisce all'enunciato il valore di una massima, un presente acronico a cui si lega in 35 il deittico attualizzante «questo». L'effetto è di ironico straniamento: il narratore extradiegetico riferisce i discorsi dei colleghi (introdotti in 31 da «sostenevano»), ma enunciatore e locutore sono ideologicamente incompatibili (cfr. Mortara Garavelli 1985: 56).
Da segnalare anche la sintassi parlata, semplificata dal giustapporsi delle coordinate e spezzata dal ricorso ai prediletti ed espressionistici due punti. In *QPL* la diversa

interpunzione aveva riflessi sul ritmo: «senso di responsabilità e decisione sicura; moderazione civile: già: già: e polso fermo». In *QP* Gadda isola, attraverso il punto e virgola dopo «moderazione civile», il segmento più pomposamente sostenuto e accentua il contrappunto con il feriale «già...fermo». Cfr. anche in 35 la tematizzazione («Di queste obiezioni...non se ne dava per inteso»).

33. *Per la pratica...altro!*: Un'altra affinità con Gonzalo, per cui cfr. *CdD* 731: «Fantasticava che la patria maradagalese lo incuorasse a perfezionare quel suo scarabocchio di romanzo [...]. Stai fino! C'era altro da fare e a cui pensare, nel Maradagàl e in tutto il Sudamerica a quei lumi di luna». L'attrazione di Ingravallo per i «fumi e le filosoficherie», contro i richiami del senso pratico, si potrebbe leggere anche sotto una luce donchisciottesca: «se daba a leer libros de caballerías con tanta afición y gusto, que olvidó casi de todo punto el ejercicio de la caza y a la administración de la su hacienda» (19). Questa parentela trova una conferma indiretta in *MM*: «Gli idealisti, i Don Chisciotte, le donne Prassedi, certe volte combinano a fin di bene guai e catastrofi spaventosi, perché difettano di quella grande virtù, su cui non mi stancherò mai di insistere, che è il senso della realtà» (744). Una testimonianza del donchisciottismo di Gonzalo si trova invece in *CdD* 650: «Cosa vuol che rubino, in questa casa della miseria?... Qualche forchetta scompagnata?...Il mio Cervantes?...».

34. *taliani*: Forma aferetica, attestata nell'antico toscano (cfr. Tommaseo-Bellini), ma qui più probabilmente di derivazione settentrionale, dal veneto *talià̀n*, per «regnicolo», che dal '18 in poi acquista una sfumatura deprezzativa (DEDI *s.v.*). Agisce forse anche una deformazione da «italiano intedescato», come in *GGP*: «Nella notte scorsa, sul 3, sosta nella stazione, a Sud del Meno, di Francoforte, Birra; assalto dei "porcuta taliana" alla cantiniera che impazziva tra le birre» (3 gennaio 1919; cit. anche in Glossario *s.v.*). Cfr. anche «taliana» in IV, p. 93 e le occorrenze in *EP* 268, 289.

senso...civile: Catalogo di virtù in voga nel Ventennio, di cui Ingravallo è l'esatto rovesciamento, non meno del suo parente prossimo Gonzalo Pirobutirro, ritratto in una «lentezza e opacità del giudizio, che in lui appariva essere inalazione prima che sternuto, torbida e tarda sintesi, e non mai lampo-raggio color oro-pappagallo» (*CdD* 607). Il modello di decisionismo è per eccellenza Mussolini, ritratto così in *EP* 222: «Securo come il fulmine di quel tal securo, largì alti alpini del Piemonte alla morte senza scarpe». Ancora più sferzante è un frammento di *Come lavoro*, che rievoca l'episodio della cattura

di Mussolini: «Con decisione fulminea, "degna di Napoleone", evacuò se stesso, il meglio di se stesso, nella coartata capienza delle disportive brachettine» (*VM* 434). Lo stesso motivo si affaccia nel racconto *Socer generque*: «Caratteristica prima del *Blitzkrieg* era quella di dare per imminenti o addirittura avvenute conquiste e vittorie, da "decisione fulminea" del gran tempista Primo Maresciallo Provolone» (810). L'accostamento a Napoleone, con rinvio ai vv. 27-28 del *Cinque maggio* manzoniano, mette in parodia uno dei condottieri più celebrati negli scritti del Duce (cfr. Pecoraro 1989 *passim* e III 19 n.; ma l'attestazione più precoce è in *L'A* 415, con riferimento al carattere volitivo di Valerio Caviggioni). La «moderazione civile» era invece raccomandata dal professor Frugoni in *San Giorgio in casa Brocchi*, su impulso del ciceroniano *De officiis*, ridotto a un breviario di etica e pedagogia fascista: «ma gli anni e i ricordi comandano all'anima che affretti, che affretti il lavoro, se pur voglia consegnare all'Eternità il suo testamento esemplare, pieno di civile moderazione» (*AG* 672).

35. *la sua mezza sigheretta*: L'emblema di uno *status* sociale, evocato in un passo di *EP* 261: «Nemmeno vo' irridere a quegli altri poveri cristacci fumatori di mezza sigheretta alla volta che non potendo sublimarsi statali si contentarono di appollaiarsi parastatali a fare paglia, negli uffici e ne' ministeri infiniti». Si veda anche 7 n.
In *QPL* si leggeva «la sua mezza sigheretta spenta». La soluzione di *QP* valorizza l'autonomia e l'importanza del dettaglio: la sigaretta spenta come prolungamento della sonnolenza ingravallesca. La voce «sigheretta» era già in *Quando il Girolamo ha smesso...* (*L'A* 329); in Glossario *s.v.* se ne segnalano l'assenza in Chiappini e le prime attestazioni in Trilussa.

37. *Remo Eleuterio*: «L'accenno al regime ("due nomi poco graditi a chelli 'rrecchie...") è chiaro: Gadda immagina che ai fascisti non piacesse il nome Remo per il loro culto di Romolo. Eleuterio, che viene dal greco, significa "libertà". La caricatura della reputazione di Remo è ottenuta sostituendo il neutro "gli aveva parlato...il marito a rincalzo" con "era poi subentrato il caprone"» (Dombroski 1974: 138).

40. *L'invito...Santo Stefano del Cacco*: In *QPL* prevaleva la referenzialità della «parola diretta», gestita dal narratore: «l'invito, come sempre, gli era stato fatto per telefono, con una telefonata al Collegio Romano o a Santo Stefano del Cacco, nel modo più cordiale». In *QP*, invece, l'orientamento diventa decisamente pluridiscorsivo: la voce narrante si fonde con quella del protagonista («l'ata vota») e con un impersonale gergo burocratico,

distinto dal virgolettato («dall'esterno»). Cfr. anche 503 n. e, per l'*interpretatio nominis* di S. Stefano del Cacco, VI 13 n. Sulla stessa falsariga è l'inserto di «uoglie» in 42: improvvisa commutazione di codice in cui il narratore si appropria della parola e del punto di vista altrui (cfr. anche VIII 20 n.).

43. *nella luce...diavoletto*: Aggiunta dell'ed. in volume. Il motivo del carnevale è generalmente l'ipostasi di un equilibrio sovvertito e di un disordine in atto. Qui anticipa il tema del «ritorno all'origine», al di qua di ogni principio di individuazione e di ogni determinazione etica: insomma il contenuto espresso dalla metafora del «pasticcio». Lo stesso motivo in *CdD* sottolineava l'orrore di Gadda-Gonzalo per ogni manifestazione del disordine e del caos: «Quella, che il bimbo pativa, non era la festa di una gente, ma il berciare d'una muta di diavoli, pazzi, sozzi, in una inutile, bestiale diavolerìa...» (735). Cfr., per altre occorrenze, *L'A* 310 e 315; *AG* 659. Solo in un passo di *MM* si fa largo un'accezione positiva del disordine, quasi una attrazione dettata dall'insofferenza per l'etica borghese del lavoro, ma anche, alla luce degli esiti più maturi dell'arte gaddiana, un'apertura di credito verso la trasgressione del barocco e del maccheronico come emblemi di «disarmonia prestabilita»: «In genere aborrisco il pandemónion proveniente da incuria e disordine: nel mentre mi tuffo volentieri nel pandemonion quando sia deliberatamente istituito e "lancé" – per simboleggiare l'orgiastica forza. P.e. il carnevale romano, la festa dell'Epifania a Piazza Navona e la festa di S. Giovanni sull'erboso sagrato lateranense in cui urlano festosamente ecc. sono un pandemonion simpatico, perché deliberato e concesso per comune accordo. Esso non è *dato*, come il disordine, la porcheria imprevista, il malanno non voluto; ma è festa e orgia *voluta*, ricreante lo spirito col simbolo d'una libera e folle vita ove non esista il tedioso dovere» (722). In questa cornice andrà collocata anche l'attrazione di Liliana verso il «rientro nell'indistinto», per cui cfr. cap. IV, p. 105.

bautta: Voce veneziana attestata in Tommaseo-Bellini («mantello con cappuccio a mo' di maschera») e Premoli («maschera»).

44. *Parlarono di caccia*: In *QPL* «Parlarono...poi di Steiner»: cade nel volume l'allusione, fin troppo scoperta – e comunque anacronistica – al delitto Stern, palinsesto del romanzo.

mùgine: Variante fonetica dell'italiano antico per «muggine», specie ittica delle zone costiere.

Capo Lilibeo: Nella Sicilia orientale, a Nord di Marsala.

Pappalòdoli: Cfr., per la filigrana parodica, *CdD* 689: «C'erano, dentro il cassetto della tavola, di là, le tre posate di lui, d'argento, ch'ella gli aveva destinato da ragazzo, comperandole di seconda mano dalla vecchia e buona signora Teotòpuli, stradipinta». Si tratta, per Manzotti, di un «nome foscoliano, forse esemplato su quello di Isabella Teotochi (Albrizzi)» (1987: 389). Sulla stessa scia onomastica cfr. in *PLF* l'arcivescovo Basilio Taopapagòpuli della favola 180.

47. *la Lulù...gli aveva fiutato a lungo le scarpe:* Le due sorelle del delitto Stern possedevano «un fox maculato» (Amigoni Appendice 1995: 166). La Lulù è anche lontana parente della Lilla, la «cagna maltesa» della *Nomina del cappellan* portiana: «La salta in terra, scovand giò per la stanza / El sciall noeuv e bojand a pù no poss / Con tutt e quant el fiaa di sò trii goss / [...] E boja e boja e rogna e mostra i dent» (177-80). Finché don Malachia «menter el ghe dà de la seccada / El fa l'att de mollagh ona pesciada» (185-86). Lo stesso passo portiano sarà citato nel '53 in *Il terrore del dattilo* (*VM* 518). Sul filo della memoria interna si veda anche un colorito fotogramma di *Claudio disimpara a vivere*: «Il cagnolino, un pechinese, gli mosse incontro [...] Quando fu seduto, Mumi gli odorò a lungo e meticolosamente le due scarpe, dopo di che lo guardava e sembrava anche intenzionato d'abbaiare» (*L'A* 347). L'onomastica potrebbe nascondere nel nostro caso un malizioso riferimento all'amico milanese Luigi Semenza (1893-1961), soprannominato «Lulù», modello del personaggio di Eucarpio nel racconto di *AG La cenere delle battaglie* (1950). L'abbaiare insistente della cagnolina dei Balducci è una messa in caricatura delle prediche del Semenza, sempre subite da Gadda con esibita insofferenza. Cfr. in proposito la lettera ad Ambrogio Gobbi del 18 agosto 1948: «Valetudinario, nevrastenico, ultramisantropo, [...] con addosso le prediche milanesi e borromèiche di quell'Arcitanghero di Lulù» (*LAM*); e a Gianfranco Contini del 14 gennaio 1949: «Il mio amico ingegnere mi muove reprimende da tragedia astigiana, verbali e scritte, per la mia in parte (minima) reale, in parte supposta fainéantise. Così mi innervosisce, mi irrita, mi scombina le ore» (*LGC*).

49. *acciaccarli*: «Schiacciarli». Il verbo *acciaccà* è in Belli (Vaccaro 1969), ma anche nel fiorentino (Crusca e Tommaseo-Bellini). La sua circolazione novecentesca è attestata dal vocabolario del Chiappini e nel gergo romanesco di *Ragazzi di vita* di Pasolini. La

presenza del vocabolo nel Gadda milanese di *Quattro figlie...* e dell'*Adalgisa* (*L'A* 362 e 528), accredita l'ipotesi di una prioritaria derivazione belliana, se non dal toscano, tenuto conto che la consultazione del Chiappini – di cui Gadda possedeva l'ed. del '45 – è legata al periodo del primo *Pasticciaccio*. In *CdD* 708 compare invece il sostantivo con suff. frequentativo: «quasi con un acciacchìo di nàcchere pedagne».

54. *co la treccia...da le moniche*: «Era una regazzina con giù la treccia» (*QPL*). Il sintagma «a pennolone» («a penzoloni») è in Belli e in Chiappini. La circolazione novecentesca del termine è testimoniata anche dal poeta Mario dell'Arco: «Quattro giganti a guardia d'una grotta./ Tra scojo e scojo fiotta / la voce d'un zampillo, / e tutti co' la lingua a pennolone, / dar drago ar coccodrillo, / dar serpente ar leone (*Funtana de li fiumi*, 1-6 in *Taja ch'è rosso*, 1946). La raccolta di dell'Arco è presente nella biblioteca di Gadda (Biblioteca 2001, t. I).

58. Richiama un passo della novella *Socer generque*, apparsa su «Il Ponte» nel novembre-dicembre '47, col titolo di *Interno romano 1941* (*AG* 1282; Amigoni 1995: 145-54). L'avvenente Elettra serve all'estasiato capitano Delacroix una porzione di spinaci: «e gli presentava, con benignità particolare, il piattone del *flan: flan* di spinaci. [...] L'Elettra, la "Venere di Tivoli", dietro invito della signorina Eleonora gli dava modo di bissare il *flan*» (*AG* 800). La sovrapposizione delle due sequenze trasferisce su Assunta-Elettra l'ombra del matricidio, stante la maternità simbolica di Liliana (cfr. 76): «le due cameriere hanno tratti in comune ma nomi diversi. Epifanie dell'erotismo femminile, ma anche figure del mito matricida» (Leucadi 2000: 153). Non a caso Gadda pensava di intitolare il romanzo *L'Assunta* (Pinotti 1989: 1152).

sul candore...immacolata: Il cromatismo del bianco, riferito a Liliana, sia pure per ora solo metonimicamente, acquista un significato di funerea anticipazione, che rinvia al pallore del cadavere in II 80-4 e IV p. 87 («A vedella, così bianca, immacolata, se levaveno subbito er cappello»). All'estremità opposta si colloca la descrizione di 172-78, non meno carica di presagi: sull'interno domestico del pranzo a casa Balducci – a dispetto del «meraviglioso pomeriggio» – si proietta dunque un'ombra sinistra, che Ingravallo intuisce, cercando di sdipanare i fili della misteriosa tristezza di Liliana (cfr. 126-27; ma anche 96 n.).

60. *In quell'attimo....parvero estremamente belle:* Cfr. *PdO* 940: «Il commissario Ingravallo divide la sua attenzione fra la Tina e la signora Liliana, prevale poi il sentimento di accesa

e devota ammirazione per quest'ultima». In *Psicologia delle masse e analisi dell'io* di Freud, saggio ben noto a Gadda che l'aveva utilizzato come fonte di *EP*, l'atteggiamento di Ingravallo sarebbe inquadrato tra i casi di «idealizzazione». Cito dall'ed. francese posseduta da Gadda: «L'homme voue un culte chimérique à des femmes pour lesquelles il est plein de respect, mais qui ne lui inspirent aucun sentiment amoureux, et il ne se sent excité qu'en présence d'autres femmes qu'il n'aime pas, qu'il estime peu, lorsqu'il ne les méprise pas. [...]. C'est d'après la part qui revient dans la vie sexuelle de l'hommes aux unes et aux autres, qu'on peut mesurer le degré de l'amour véritable, en opposition avec le désir purement sexuel.». Poco oltre Gadda sottolinea a margine questo passo : «On aime l'objet pour les perfections qu'on souhaite à son propre moi. Ceci s'observe plus particulièrement l'amour malhereux, sans retour, car dans l'amour partagé, chaque satisfation sexuelle est suivie d'une diminution du degré d'idèalisation qu'on accorde a l'objet» (*Essais de psychanalyse*, Paris 1927, trad. di S. Jankélevitch, pp. 134-35; cfr. Biblioteca 2001, t. I). E tuttavia il desiderio riesce ad aggirare l'interdizione (cfr. 220 e n.). In *PdO* questo meccanismo era ancora più scoperto: «In dissolvenza n. 5, egli vede come in un harem le prosperose ragazze di Liliana, figliocce e domestiche [...], poi Liliana stessa, regina di bellezza. Una sorta di rêverie mattutina, tra sonno e veglia, a base femminile» (943).

due occhi fermi, luminosissimi: Un impulso esegetico è offerto da *EP* 360: «Gli psichiatri hanno percepito una istintiva trasposizione del nostro inconscio primigenio (per enigma o per simbolo) della specifica esibizione dell'apparato d'amore allo sguardo e agli occhî. Credo che esistano relazioni fisiologiche strette (oltreché psicologiche evidenti) fra il dispositivo genetico e il complesso apparato dello sguardo [...]. Psiche, amore ed occhio sono strettamente correlati». Freud si occupa dell'occhio come zona erogena nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (cfr. ad es. 516; ma il testo non è presente nella biblioteca gaddiana).

quasi due gemme: Cfr. D'Annunzio, *Leda senza cigno*: «Gli occhi della sopravvenuta erano di quelli che ci lasciano perplessi e disperati [...] Gli orli delle palpebre induriti e netti come castoni li legavano come questi legano le gemme» (891).

una vergine romana...Clelia: Ricordo di Livio, II, 13, dove è narrato l'episodio della vergine romana che, insieme ad altri ostaggi, fugge eroicamente dall'accampamento etrusco. La stessa vicenda è rievocata in *Aen.*, VIII, 651. Cfr. anche *EP* 316: «E che la contessa, prima de le crucirossine della Italia, [...] la n'era andata a tuffo nel mare e la n'era uscita a

proda natando bene e da rana, come già la Clelia: l'antica, dico, e vergine e galeata a battaglia, qual si ricovrò a' suoi di braccia». Il riferimento a Clelia evoca le prerogative di una virago popolana (cfr. X 206 n.).

61. *dietro la povera persona del «dottore»*: Lo sguardo di Liliana interroga, direbbe Gadda, il «quid più vero» sotto la superficie delle maschere sociali. Cfr. su questo tema *MM* 848: «il morso de' serpi velenosi o colubri, come la vipera aspis, la naja tripudians e altri è vano contro il mio profondo disinteresse per le questioni di nomenclatura. Tutta l'umana vita non è che nomi, carte, bolli, titoloni ed oricalchi, biglietti da visita e sontuose designazioni: e tuttociò non sarà se non polvere e ombra. Potete quindi vedere da voi quanto mi possa turbare l'esser chiamato spazzacessi piuttosto che ingegnere o filosofo».

tutta la povera dignità di una vita: Come Gonzalo in *CdD* 622: «In quel momento gli occhi parvero significare la certezza della povertà, guardare con dignità disperata la solitudine».

64-70. Il passaggio al dialetto fa entrare in discorso una romanesca *vox populi* («la gente der popolo» in 65), filtrata però dal punto di vista di don Ciccio, affiorante, attraverso l'indiretto libero, nella screziatura meridionale «nu sacco 'e solde».

64. *generone*: Voce del romanesco contemporaneo. «Con questo nome si segnalava alcuni anni fa una classe di signore della borghesia che cercavano di gareggiare coll'aristocrazia per eleganza di acconciature, di costumi e di modi» (Chiappini).

pescicani: La prima attestazione è in *RI* 534. È ipotizzabile un legame con il balzacchiano *requin*, ad indicare la figura dell'avido uomo d'affari (cfr. *Les petits bourgeois*, 24; *La cousine Bette*, 174). La polemica contro i «pescicani» prende le mosse, nell'Italia primonovecentesca, dagli scritti sociologici di Pareto (cfr. Lucchini 1988: 28) e trova riscontro nel Bontempelli della *Vita operosa* (1919) e nel Bacchelli di *Oggi, domani e mai* (1932). In Gadda l'epiteto si riferisce alla borghesia arricchitasi durante la Prima guerra mondiale, presa di mira soprattutto in *M* (cfr. Flores 1973: 106-15). Più in generale e negli stessi anni il conservatorismo gaddiano manifesta un rapporto ambivalente con la borghesia lombarda, in acuminati affondi contro la classe dei nuovi ricchi, «così variopinta, venuta su all'ultimo, a ministrar case luride e riscuoter fitti arpagonici» (*CdU* 159). In una lettera ad Ambrogio Gobbi del 7 aprile 1934 lo «Zoluzzo di Lombardia» si candidava al ruolo di «Robespierre della borghesia milanese» (*LAM*) e allo stesso anno

data la composizione di *Fu*, dove Gadda non risparmia i suoi tipici spunti atrabiliari: «e avevano verso la gente quel tono di distacco che consegue all'idea d'una superiorità metafisica, mentre si tratta semplicemente d'un paltò scuro e di una congenita incapacità morale e civile [...] d'una ottusa trascuranza de' doveri primi e perentorî, in guerra e in pace, in guerra a versare i pitali e in pace a stigmatizzare gli arrivisti» (35).

66. *de quer metallo:* in *QPL* «de oro». Probabile omaggio, come sostenuto dalla Andreini (1988: 130), alla celebre perifrasi del *Barbiere di Siviglia*: «quel metallo / portentoso, onnipossente» (I, IV, 103-4).

75. *come vedesse...nel prodigio del giorno*: Cfr. Dante, *Inf.*, II, 127-130: «Quali fioretti dal notturno gelo / chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca, / si drizzan tutti aperti in loro stelo / tal mi fec'io di mia virtude stanca». La ripresa gaddiana orienta la citazione verso un intento parodistico, sostituendo la «paternità» di Virgilio con quella, ben più feriale, del Balducci. Ma, con la malizia del lettore di Freud, Gadda sembra voler suggerire dell'altro, sulla scorta di un passo dell'*Introduzione alla psicanalisi* (seconda serie di lezioni): «Dovete sapere che è molto grande il numero delle donne le quali fino a età avanzata persistono nella loro tenera dipendenza dall'oggetto paterno o addirittura dal padre reale» (519).

cfr. con scena finale del mercato

80. *Cercò di reprimere...in lui*: In una nota a *ML* Gadda riflette sulle implicazioni erotiche del cibo e del banchetto: «Carattere fagico-erotico ed erotico-associativo del banchetto, il quale pertiene sempre ad una forma di erotia fagica individuale che tende a superpotenziarsi, a dilatarsi ed estendersi in erotia associante, indi in Logos e in socialità logica» (39), e più avanti: «Nei ceti borghesi mercantili l'innamorarsi del cameriere che serve in tavola (1890-1940) è cosa rituale. "Anselmo!" "Comandi signora" "Vorrei che lei mi facesse un piacere" (Sorriso afrodisiaco) [...] (Nelle battute della signora è evidente un contenuto analogico simbolistico: la funzione fagica è assimilata nella immagine alla funzione erotica: immaginata prestazione amorosa dell'avvenente Anselmo)» (*ibid.*).

giorni sereni: Sintagma caro a Gadda, sottolinea generalmente uno stato di remota e perduta armonia. Si registrano occorrenze già in *P*: «Verso mattini sereni / il tuo soccorso / ne riconduce» (9, 34-6); «Chiara serenità della terra / vecchia ed aperta / contro il sole di primavera» (10, 1-3); «Il mondo deserto, / di lucidi pensieri / han popolato / che muovono e passano / e partono verso il muto / infinito e ne tornano /

sereni e veri» (11, 26-32); «Nella casa dove passarono le ore serene ecco la mamma viene / con un dolce pieno di gioia» (16, 30-2). Riferimenti espliciti all'infanzia affiorano in *MM* 641 «Nei più lontani approdi della memoria sino alcuni sereni risvegli dell'infanzia» e in *Una tigre nel parco*: «Trascorsi i giorni sereni giuocando nel parco coi primi amici» (*MdI* 75). Il legame con la dimensione temporale è accentuata dal passaggio «giorni sereni» (*QPL*) → «giorni sereni e lontani» (*QP*), ad evocare «una nozione felice di preistoria» (Andreini 1988: 100).

un fascino...a la benedizione dei ceri: Cfr. *Incantagione e paura*: «Tema essenziale è il dramma della non ottenuta maternità in una donna – moglie – che perviene gradualmente alla disperazione e alla rovina della mente in una terra e fra un popolo dove le speranze legate al connubio sogliono per lo più allietarsi a certezza di prole rinnovata [...] dai secoli "pagani" ai cristiani e romani, ai dì nostri» (*SD* 1214), e poco oltre: «La benedizione dei ceri, il 2 febbraio. Accenni ai Lupercali, nelle Idi di febbraio» (*ivi* 1215). L'accenno ai Lupercali, festa in onore di Fauno (cfr. Livio I, 5 e soprattutto Ovidio, *Fasti*, II, 381-452), implicata con la celebrazione della fecondità, e al suo equivalente cristiano, la Candelora, è introdotto solo a partire dall'ed. in volume, forse sulla scorta della favola 132, che evoca proprio la descrizione ovidiana del secondo libro dei *Fasti* e appare per la prima volta nell'ed. Neri Pozza di *PLF*, del 1952 (cfr. anche Vela 1990: 172).

soffiata...Piranesi: Variazione dell'attitudine gaddiano-ingravallesca al *cognoscere per causas*: le donne di Bartolomeo Pinelli (1781-1835), celebre ritrattista del mondo popolare romano, suggeriscono un'ideale genealogia della rustica avvenenza di Assunta. Pinelli illustrò fra l'altro l'antologia dei sonetti di Belli stampata da Formiggini nel 1930 a cura di G. Vigolo, libro presente nella biblioteca di Gadda (Biblioteca 2001, t. I). Giambattista Piranesi (1720-1778), architetto e incisore, fu autore fra l'altro di due cicli di acqueforti, le *Antichità di Roma* e le *Vedute di Roma*. Ai due artisti Gadda rende omaggio nello scritto su *L'arte del Belli*, apparso in «Poesia», 1, 1945, poi in *VM*.

85. *quer po' po' de signorino*: In *QPL* «quel po' po' di culo». La variante introdotta con la revisione è una macchia di colore dialettale. Gibellini (1979: 175) segnala un passo belliano da *Pijjate e ccapate*: «Per nun dì cculo, ppoi dì chiappe, ano / preterito, furello, chitarrino, / paturne, conveggnenze, siggnorino» (1-3). Il lemma non è attestato nel Chiappini.

86. *Gli bisognò reprimere, reprimere*: Lo sforzo censorio è sottolineato, per mimesi stilistica, dalla *reduplicatio* inclusa in un endecasillabo di quarta e sesta; un procedimento riecheggiato nei segmenti «Fu Ingravallo, fu molto cortese» (endecasillabo con dialefe) e, con variazione, «Ignorò, volle ignorare l'Assunta» (con *reduplicatio*, ma senza endecasillabo regolare).

87. *Quasi una musica*: Come Isabella nel dannunziano *Forse che sì forse che no*: «Sembrava che l'apparizione improvvisa di quella creatura sognata e sognante risvegliasse in lui una musica di gloria» (585). Cfr. anche, in *Malombra* di Fogazzaro, il ritratto di Marina: «Nella sua persona, musica inesprimibile di curve armoniose dall'orecchio finissimo alla punta del piede arcuato, si vedeano alternarsi l'energia e il languore di una vita nervosa, esuberante» (181).

88. *Fu Ingravallo, fu molto cortese*: Ricalca il costrutto che in *CdD* 618 descrive la cerimoniosità, potremmo dire tutta gaddiana, di Gonzalo verso il dottor Higueróa: «Fu estremamente cortese».

92. *Una strana mestizia...viso*: Ricorda la sofferta bellezza di donna Elsa, anche lei madre mancata, in *Al parco, in una sera di maggio*: «Elsa pareva ora nervosa: come in una sottile inquietudine, in un impercettibile, e pure percetto, orgasmo» (*L'A* 495) e «Sopra la stanchezza calda e un po' inquieta di sua persona recava, andando lenta, la stola invisibile di malinconia» (*ivi* 498). Cfr. anche un passo da Octave Mirbeau, *Le journal d'une femme de chambre*: «Mais elle a des traits réguliers, de jolis cheveux naturellement blonds, et une belle peau...une peau trop fraîche, par exemple, et comme si elle souffrait d'une maladie intérieure» (24). Il romanzo di Mirbeau, presente nella Biblioteca del Circolo filologico milanese, è citato in *Fu* 97, dove è attribuito per sbaglio a George Ohnet; l'errore è poi corretto in *I ritagli di tempo* (*L'A* 412).

93. *dietro...sorrisi*: Come la madre in *CdD* 710: «Scogendolo, il volto stanco le si contraeva in un sorriso, ma la luce di quel sorriso era spenta in un attimo [...] Un tenue, dorato velo di tristezza lungo l'andare della collina». Cfr. anche nn. a 101 e 177.

94. Il brano è inserito in *QP*, quasi a voler prolungare l'osservazione di Ingravallo per renderne più sfumate le conclusioni, come suggerisce la correzione di «aveva capito», in rivista, ad «aveva creduto d'intuire». L'aggiunta ha poi la funzione di evidenziare le doti

ingravallesche di fine «indagatore dei fatti e delle anime» (II 164). Si può dire infatti che inizi da qui l'inchiesta di Ingravallo, prima del delitto, e non sui fatti ma sulle anime, nel nostro caso sulla psicologia della futura vittima: procedono in questa direzione le interrogative di 93 e la tessera «dedotto» che inaugura un'isotopia in cui rientrano, nelle righe successive, «aveva creduto di intuire» (96), «lo aveva in parte intuito» (111), «intuizione viva» (117), «lo portò a considerare» (125). Il metodo di don Ciccio è lo stesso di Gadda: spingersi oltre la superficie fenomenica per catturare ciò che resta celato sotto la crosta delle apparenze, che corrispondono all'attitudine di Liliana, rivolta a velare le motivazioni profonde del suo tormento e la sua stessa bellezza (cfr. 93, 127, 177); ma anche all'esteriorità del contegno del Balducci e del nipote (168).

95. *lauta inspirazione albana*: Cfr. *CdU* 262: «Ma il signore taciturno aveva ragione di sospettare che [...] anche il referto della tradizione albana non fosse cosa del tutto aliena al suo spirito». E la nota relativa: «In lingua povera: il vino delli Castelli» (*ivi* 280).
Da rilevare la forma latineggiante «inspirazione», con mantenimento della nasale prima della sibilante, che entra in un repertorio di tessere desuete, rimesse in circolo ad inizio secolo dalla prosa dannunziana. Analoga matrice va attribuita agli altri latinismi: «imagine» (103), «tepido» (148), «neovirginale» (228), da Gadda sempre impiegati in contesti di abbassamento parodico, spesso in cortocircuito col dialetto (ad es. in 148) e comunque al di fuori della rigida gabbia monolinguistica dannunziana.

96. *Aveva creduto...non hanno figli*: Un'anticipazione tutta meneghina del tema è in un passo di *Quattro figlie ebbe...*: «Gli "inquilini di sotto" [...] erano un discreto paio di marito e moglie, e di ottima estrazione sociale, che avevano smarrito in una gran pena lo scontrino felice del multiplicàmini» (*L'A* 363).
Il personaggio di Liliana, la sua malinconia e la mancata maternità, presentano forse qualche connessione con un doloroso capitolo del romanzo familiare dell'autore. La sorella Clara aveva perso un figlio di pochi giorni nel gennaio del '31. Negli anni successivi Clara surrogherà il desiderio di maternità con due falliti tentativi di adozione, tra il '65 e il '70, di una cugina e di una domestica, a cui progetta di lasciare in eredità i gioielli di famiglia. Già in una lettera del 26 luglio 1957 ad Anita Fornasini, moglie del nipote Emilio, Gadda confessava i suoi timori che la sorella scorgesse nella vicenda di Liliana un'allusione al suo caso (Roscioni 1997: 278-80). Ogni somiglianza con Liliana, nelle dichiarazioni di Gadda, ha l'innocenza di un incidente combinatorio. Eppure, tra le pieghe di una così ostinata *Verneinung*, emerge una verità differente. Innanzitutto, nella

lettera alla Fornasini, l'autore attribuisce la maternità mancata della Balducci a un fatto di cronaca «accaduto a Roma nel dopoguerra» (Roscioni 1997: 280). Il riferimento è al delitto Stern, l'assassinio a scopo di rapina di due attempate vedove da parte di una giovane domestica: in questo canovaccio, però, non figura alcun dettaglio che possa aver ispirato la figura di Liliana. Ma c'è dell'altro. L'8 aprile 1948 esce su «Risorgimento liberale» lo splendido *Un invito al club dei tre cuori*, poi in *AG* col titolo *Il club delle ombre*. La protagonista femminile è una timida insegnante che vive nel ricordo del fratello morto in guerra: un doppio di Clara, insomma, con alcuni tratti psicologici che rimandano a Liliana, dall'attitudine malinconicamente trasognata («ella pareva spesso indugiare, quasi pensando ad altro»), agli occhi di una purezza «profonda e triste», alle dita «di cera», le stesse di Liliana morta (II, 190). Liliana e la «signorina» del *Club delle ombre* hanno anche la stessa tonalità sentimentale della madre in *CdD*, dominata dalla tristezza e dalla nostalgia per il figlio morto. Basterebbe confrontare questo frammento di *AG*: «nell'incanto della sua tristezza, con lo sguardo rivolto a un oltremonte remoto, di là, di là dai gioghi e dai castelli di rovaio, e dalle sconosciute frontiere: dietro alle quali erano andati, i giovani, insino a non averne più saluto, né ricordo, verso il nulla» (845), con un altro analogo di *CdD*: «Dalla terrazza, nelle sere d'estate, ella scorgeva all'orizzonte lontano i fumi delle ville, che immaginava popolate, ognuna, della reggiora, col marito alla stalla, e dei figli» (679) e con «gli sguardi che divagavano tristi» di Liliana in I 94. Liliana, la «signorina» del *Club delle ombre*, la madre di Gonzalo, sono presenze collegate da una rete di associazioni che sembrerebbero avere per sottotesto proprio il vissuto dell'autore, il denominatore di perdita e di lutto che unisce la famiglia Gadda.

100. *egoismo o egotismo*: Distinzione approfondita nel dialogo *L'egoista* (1954), dove l'egoismo è inteso come «un impulso istintivo, non riflesso: è la liberazione dalla paura atavica, primordiale, belluina, di rimanere senza cibo [...] e però senza denaro, senza casa, magari senza nome né gloria, in quanto consideriamo la gloria e il buon nome come oggetti di possesso», mentre l'egotismo coincide con l'esibizionismo narcisistico: «volendo dunque piacere un po' a tutti, siamo portati a pettinarci, a esibirci, a pavoneggiarci, a passeggiar su e giù lungo lo struscio del villaggio come tanti galli a collo ritto, a zampa alta e protesa» (*VM* 661). Gadda può avere tenuto presente un passo dell'*Introduzione alla psicanalisi* di Freud: «En parlant d'égoïsme, on ne pense qu'à ce qui est utile pour l'individu; mais en parlant de narcissisme, on tien compte de sa satisfaction libidineuse» (*Introduction à la psychanalyse*, Paris 1928, trad. di S. Jankélevitch, p. 446).

Difficile stabilire il canale dell'acquisizione gaddiana del termine «egotismo», introdotto da Havelock Ellis (Lucchini 1988: 115 n.)

gallinaccio: «Romanesco. In Toscana dindo, in Lombardia pollino; in italiano tacchino o gallo d'India. Francese dindon. (Didon dina dit-on du dos d'un dodu didon)» (*QPL* n.).

101. *non avesse penetrato tutta la bellezza di lei*: Più esplicito un passo di *Una buona nutrizione* (1945): «Le donne innamorate, poi, le sposine 'a mariti... [...] han l'aria, talvolta, di offrirvi un anticipato premio o compenso (non vo' dire indennizzo, risarcimento) per le cavalleresche profferte di devozione di cui non mancherete d'avvilupparle: e per l'ardore generoso onde arriverete penetrarle: penetrare il loro cuore...» (*AG* 778).

recondito: Come il verbo *celare* in 93 confluisce nel campo semantico segnalato in 177 n.

103. *I figli...genitori*: Per la funzione del tempo presente cfr. 33-34 n. e 108. Qui la voce è di Ingravallo.

104. *era il padre in imagine:* Un sintomo flagrante è nel cap. IV: dall'interrogatorio del Balducci apprendiamo che Liliana, orfana di madre, non aveva voluto lasciare l'appartamento paterno, dove era rimasta a vivere col marito («chiunque artro, ar posto loro, avrebbe cercato de mejo», *ivi*, p. 97). Il tema è trattato nell'*Introduzione alla psicanalisi* (seconda serie di lezioni): «Le cause che determinano la scelta oggettuale della donna sono rese abbastanza spesso irriconoscibili a causa dei condizionamenti sociali. Là dove tale scelta può mostrarsi liberamente, spesso risulta attuata in base a un ideale narcisistico, ove l'ideale è quel particolare uomo che la bambina aveva desiderato diventare. Se la bambina è rimasta ferma all'attaccamento al padre, e quindi al complesso edipico, sceglie secondo il tipo paterno» (531). Ma l'opera non è presente nella biblioteca gaddiana, dove figura invece la *Psicologia delle masse* di Freud, di cui Gadda sottolinea questo frammento: «le chef est le père qui aime egalement tous ses soldats» (*Essais de Psychanalyse*, cit., p. 113); segue una nota autografa a margine: «helas! non!».
Alla forma latineggiante «imagine» fa seguito l'«immagine» di Liliana in 172. Le due varianti grafico-fonetiche sottendono una distinzione semantica: la locuzione «in imagine» indica un «oggetto più in rappresentazione che in realtà» (Tommaseo-Bellini che però reca *in immagine*). Lo stesso significato è ad es. in *EP* nel sintagma «Priapo-imagine» (260) o ancora in *ivi* 264: «E talvolta, bastava il sogno, la Imago» e 266: «Te tu

vedi: la imago del dittatore (Cacchio) la si univa, la si saldava per tal modo, ne la memoria fisica e ne le carni de le Sofronia, al ricordo viscerale del Tauro zefireo». La stessa accezione prevale anche nelle numerose occorrenze dannunziane. L'«immagine» della Balducci è invece l'apparenza esterna di una bellezza che cela un fondo segreto (cfr. 177 n.).

106. *e cupido...maschi*: Identikit del maschio fascista. Cfr. 98-9 e VIII 101 n.

108. *(il matrimonio...del Signor nostro)*: La parentesi introduce e isola un'altra voce, qui i precetti di don Corpi. Cfr. anche V, p. 126; VI 171; VIII 173.

ma insomma...prudenza: Per la funzione del presente cfr. nn. a 33-4 e 103.

109. Il massiccio don Lorenzo Corpi è il parente capitolino del milanese don Celeste in *Fu* 120: «Il viso alto e maschio di don Celeste le apparve, i fermi labbri delegati a una parola di conforto [...] Le si piantava davanti, alto, fortissimo, a gambe larghe, come un alpino in posizione di crociatèt. La nera e chiusa veste, così magnificata, pareva l'armadio delle cose indefettibili [...] "La carità, figliola, la carità..."».

113-19. L'intero frammento esibisce la mescolanza linguistica a scopo di maccheronizzazione, propiziata dalla coesistenza di tre ingredienti fondamentali: 1) italiano parlato («che doveva essere...sto mulo»); 2) inserto greco; 3) italiano letterario, in due accezioni: a) ripresa della parola altrui (per cui cfr. nn. a 117 e 118); b) lessico prezioso, per cui cfr. «incontri demici», «nativo genio», «validità...matrici» etc., un contingente rafforzato sul piano fonico dalla serie «demici», «cervici», «matrici». I primi due ingredienti fanno capo alla voce di don Ciccio, riferita attraverso l'indiretto libero, subito dopo il testimone passa al narratore extradiegetico. L'interferenza tra alto e basso è attivata da un triplice effetto di contrappunto: tra lessico e sintassi (il grecismo e la topicalizzazione); tra forma e contenuto (la citazione dotta che, in 117 e 118, accosta Napoleone e il superuomo dannunziano al più prosaico Ingravallo); tra tessere lessicali di diverso registro (es. «folto...generazioni» e «guardine delle questure» in 118).

117. *«fertile in opre e acerrima in armi»:* Cfr. D'Annunzio, *Maia*, XIX, 389-93: «O parole, mitica forza / della stirpe fertile in opre e acerrima in armi, per entro / alle fortune degli evi / fermata in sillabe eterne». La stessa citazione compare in *EP* 255.

118. Specifica l'«intuizione viva» e «nativo genio» (in legame chiastico) e soprattutto gli «incontri demici». A fare aggio sui connettivi logico-grammaticali è la coreferenzialità delle tessere «generazioni» e «matrici», che incorniciano il periodo, con «stirpe» di 117. Si tratta di un'espansione nominale incastonata tra i due enunciati di 117 e 119 che da soli esaurirebbero già tutta la quota di informazione. L'effetto, tipicamente gaddiano, comporta una dilatazione del dettaglio, anche attraverso la sua autonomia sintattica.

Dal folto brulicare delle generazioni: Per contrasto con la discendenza negata a Liliana. Le implicazioni autobiografiche del tema sono suggerite da un passo di *MM*: «questo affetto verso la stirpe, che anche i dissoluti sentono quando la vergogna batte alle porte dell'anima [...] l'amore sessuale e il potentissimo stimolo e la fisionomia e il tono che esso conferisce alla vita (desolazione leopardiana del non amore); i cupi abissi dell'angoscia e dell'abulia di chi non può accedervi ed è degenere dal divenire della natura» (805). Il *Leitmotiv* gaddiano del fluire del tempo e delle generazioni si affaccia per la prima volta in *GGP*: «Sparisce con la vecchia zia l'ultimo superstite della generazione di mio padre [...] e il vivissimo sentimento della discendenza e della famiglia celebra in me con tristezza il lutto» (514); e in *RI*: «Nei letti profondi! nei letti profondi, dove si dissolvono e si ricreano le vane generazioni degli uomini» (404). Per le altre occorrenze cfr. *MM* 732; *M* 497; *CdD* 604, 627, 731; *An* 225, 236; *L'A* 519-20 e 524; *MdI* 23, 77; *AG* 908. La «sfumatura positivistico-darwiniana» avvertita da Roscioni (1995[3]: 137) sembrerebbe confermata dagli interessi di Gadda per gli studi di biologia e genetica. In una lettera a Giulio Einaudi del 30 maggio '42 Gadda richiede una serie di testi, tra cui T.H. Morgan, *Embriologia e genetica* (tr. it. 1941), presente nel fondo del Burcardo (cfr. *LAE* e Biblioteca 2001, t. I).

dal folto...questure: Coordinazione di termini disomogenei (astratto vs. concreto / alto vs. basso), con un effetto spiazzante sulle attese e le abitudini conoscitive del lettore (cfr. Manzotti 1979: 358-59). Analoghe *iuncturae* compaiono in II 68 e, su un registro più decisamente parodico, in VIII 72.

tra il Lazio...e il Sannio: Maccheronizza un passo celebre del *Cinque maggio* manzoniano: «Dall'Alpi alle Piramidi, / dal Manzanarre al Reno, / di quel securo il fulmine / tenea dietro al baleno» (25-6). Il contesto parodico è rafforzato dall'accostamento immediatamente precedente, sempre in un costrutto binario, fra «il folto brulicare delle

generazioni» e le «guardine delle questure». Per altri casi di parodia della stessa fonte cfr. 34 n. e VI 12 e 28 n.

120. *ragnatelo*: Forma con metaplasmo di genere, prediletta da Gadda (Matt 1998: 84). Di uso prevalentemente poetico, è attestata in Manzoni, D'Annunzio e Montale, oltre che convalidata dai dizionari ottocenteschi consultati abitualmente dall'autore, il Tommaseo Bellini e il Rigutini-Fanfani. Il Tommaseo-Bellini, in particolare, annota: «In senso proprio è ragno», ma aggiunge che in questa accezione il termine non è più corrente.

126. *Ccà...'mbrogliata*: Lo «zolfanello illuminatore» dell'intuizione ingravallesca è sottolineato dall'endecasillabo *a maiore*. Il dialetto napoletano per don Ciccio è spesso, come in questo caso, la lingua di un solitario rimuginare: cfr. ad es. 146 e 184; III 76-7 e 153; IV, pp. 103-4 e 106; X 185. Analogamente il napoletano, in *CdD* 659, faceva emergere la sagacia investigativa del colonnello Di Pascuale, di fronte alla falsa invalidità del Palumbo: «Ma il colonnello medico Di Pascuale [...] aveva però avuto qualche sospetto. "Chillo m'a vo' fa' fesso", si era detto il valoroso e zelante ufficiale nel dialetto de' padri».

133. *La Virginia...comme se chiamava*: In *QPL* si leggeva: «e prima della Virginia, la Lena...e quell'altra...». In *QP* l'inserto dialettale ipercaratterizza, all'interno dell'indiretto libero, la voce di Ingravallo e rafforza, nel segno del plurilinguismo e dell'oralità, i segnali discorsivi già presenti nella prima versione, dai puntini sospensivi alle ripetizioni.

136. *La signora Liliana...del proprio*: Una Liliana compariva già in *Un concerto di centoventi professori*: «E c'era per davvero lo zio ginecologo, il taumaturgo della moltiplicazione: speleologo dei più illuminati, fornitore emerito di Liliane e Marie Luise ai ginnasi cittadini» (*L'A* 465). Il verbo «scodellare» è usato anche in altre occorrenze nel senso di «generare», con riferimento sia al mondo umano (*L'A* 372, *AG* 880) che animale (la gallina di *AG* 831): un sintomatico abbassamento di registro, quasi a voler sfogare con uno spirito dissacrante un sentimento personale di dolorosa estraneità (cfr. 118 n.).

141. Lo stesso segmento ritorna «a festone» in 151 (quest'ultimo aggiunto solo in volume), con un procedimento che replica sul terreno della sintassi narrativa la predilezione per le strutture chiuse nella costruzione dei periodi. Lo scopo infatti è analogo: la dilatazione dei particolari secondari, promossi a materiali primo piano, e la

contemporanea esigenza di frenarne le spinte centrifughe. Cfr. anche 199-203, 383-96; II 20-34 e 73-88; VI 150-58; VIII 52-74 e 86-110; X 15-63, 155-62, 178-83, 185-89, 210-15.

143. *Per lei, dal Tevere in giù*: Variazione di un motivo già presente in *L'A* 307-8: «Oh, vada, vada la nera Olona delle tintorie gallaratesi [...] Vada, deceda lungo il settembre l'elegia lenta del Lambro [...] Qui è il groppo, il nodo, qui è il plasma valido e vitale della gente, come un coàgulo di peccati e di porcelli su verde o bruna terra, sposa al seme: che ha coltre di neve, o di grani: o di fumigante letame».
L'immagine dei «diroccati castelli» ritorna, con ripresa variata, in VI 159 («dìruti castelli»). Per il valore simbolico di torri e castelli in Gadda cfr. *Una tigre nel parco*: «E l'amore delle torri, dei fossati, delle chiuse ed alte mura, il sogno dei castelli, e tutte in genere le imaginative, per me così veementi, di casa, di protezione, di chiusura, di porta sbarrata, di mura della città, di corpo di guardia, di esclusione degli sconosciuti dalla città e dalla casa, son riferibili, dicono, ad un lontano richiamo, ai battiti superstiti della prima vita, memoria di quella fase del divenire che ancora s'implicava in una vita potente e provvida: e la bellezza materna si consumava nell'adempimento» (*MdI* 77). La torre e le mura, dunque, sono un sostituto dell'utero materno, suggeriscono un bisogno di reinfetamento e di ritorno all'origine.

MA CFR. ANCHE COGNITIONE

salpingi: Tecnicismo medico per «tube di Falloppio».

144. *aura spermatica*: Secondo la teoria settecentesca dell'*aura spermatica o seminalis*, lo sviluppo dell'uovo sarebbe dovuto a una sorta di vapore che emana dal liquido spermatico. Cfr. *s.v. aura* l'*Enciclopedia italiana*, di cui Gadda possedeva l'edizione del '38 (Biblioteca 2001, t. I). Si veda anche, per un impiego metaforico, *EP* 309: «Quando l'immagine o la parola inane raggiunge le fimbrie ovariche dell'anima sciocca, le satura di un' "aura spermatica" (come dicevano gli ovaristi del 700) o addirittura vi desta alla vita (immaginaria) l'ovulo di scioccheria scoppiato fuori dal follicolo di grullaggine, aprendo la vita d'un feto immaginario».

146. *La nipote!...albana*: Cortocircuito italiano-dialetto introdotto dalla forma napoletano-romanesca «nepote» (120-22 e 126). La voce, filtrata dall'indiretto libero, è quella del narratore, ma immedesimata nel punto di vista di Ingravallo. La brusca transizione al dialetto marca una sorta di *climax* emotivo, ribadito dalla sintassi incespicante. Il procedimento si ripete ad es. in II 114 e nell'interrogatorio finale dell'Assunta. Una

funzione simile riveste l'attrito del sintagma «tepide carni dell'alba» (148 n.) con il successivo inserto romanesco.

148. *tepide...alba*: La predilezione per la forma latineggiante *tepido* è costante in tutta l'opera gaddiana (cfr. anche Tommaseo-Bellini che riporta la variante culta *s.v. tiepido*). In Serianni 2001: 56 è registrata la circolazione novecentesca della forma poetica *tepido*, fra gli altri in Gozzano, Ungaretti e Saba.
In *QP* figura il sintagma «tepidi tramonti». L'agg. *tepido*, analogamente a *sereno* (80 n.), può indicare uno stato di vitalità elementare. Un esempio è nelle *Tre rose di Collemaggio*: «Tutte le dolci immagini dell'autunno paiono tremare nell'umidore, che la tepidità della terra viene esalando» (*MdI* 160). Ma cfr. anche, per una significativa ripresa interna, II 193 n.

152. *Il campanello trillò*: L'intera sequenza dell'entrata in scena di Valdarena, fino a 171, è ricalcata sulla presentazione di Charles Grandet in *Eugénie Grandet* di Balzac. Due cugini a confronto, entrambi con la stoffa del *dandy*, entrambi legati alla cugina da un rapporto di particolare intimità, più esplicito in Balzac solo presentito in Gadda, entrambi destinatari di costosi e segreti pegni d'affetto: l'oro di Eugénie per Charles, denaro e gioielli di famiglia per Giuliano (cfr. IV, p. 119). La contiguità tematica è irrobustita da una rete di parallelismi: 1) apertura della porta («Nanon prit une des deux chandelles, et alla ouvrir accompagnée de Grandet» - «L'Assunta era andata ad aprire»); 2) agitazione incuriosita dei presenti («Tous les joueurs se regardèrent» - «Dopo qualche parlottìo»); 3) ingresso in sala dell'ospite («A peine fut-il permis à monsieur des Grassins d'apercevoir la figure d'une jeune homme» - «entrò in sala un giovane»); 4) il giovane è fatto accomodare («-Asseyez-vous auprès du feu, lui dit Grandet» - «Fu fatto sedere»); 5) presentazione del giovane («Avant de s'asseoir, le jeune étranger salua très gracieusement l'assemblée» - «Subito fu presentato e si presentò da sé»). Fin qui la successione delle microsequenze è identica nei due romanzi, in seguito le divergenze riguardano soprattutto il trattamento assai più analitico a cui Balzac sottopone la scena. Ma ecco gli altri tratti di contiguità: 6) descrizione esteriore del giovane ospite («Son pantalon gris se boutonnait sul les côtés» - «vestito d'un completo grigio di taglio non inelegante»); 7) scrutare curioso («prit un petit lorgnon [...] l'appliqua sur son oeil droit pour examiner et ce qu'il y avait sur la table et les personnes qui y étaient assises» - «Entrando aveva adocchiato mobili e suppellettili»); 8) seduttivo dettaglio dell'anello alla mano («"Vous avez une bien jolie bague", dit Eugénie, "est-ce mal de vous demander à la voir?" | Charles tendit la main en défaisant son anneau [...] | "Oh! il y a gros d'or", dit Nanon» - «All'anulare destro [...] er signorino ci aveva un

anello: d'oro vecchio, assai giallo: magnifico»); 9) gioco di sguardi, che in Balzac rivela più chiaramente un interesse reciproco, solo alluso in Gadda attraverso l'impercettibile rossore di Liliana («"Giuliano è tutt'occhi e tutto attenzioni per la cugina"» - «De temps en temps, la jeune héritière lança de furtifs regards à son cousin [...] Il jeta sur Eugénie un de ces regards brillants de bonté, de caresses, un regard qui semblait sourire»).

153. *vestito...non inelegante:* Anche esteriormente il giovane «pescecane» è l'antifrasi di Ingravallo, «vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi» (3).

158. *duole dirlo*: L'inciso, ironicamente paternalistico, rifà il verso a una didascalia manzoniana di *Promessi sposi*, XIV, 34: «Renzo, ci dispiace dirlo, tracannò un altro bicchiere». I capp. XIV e XV dei *Promessi sposi* sono citati anche in VIII 240-1; X 43, 48, 241.

159. *via delle Oche*: A Milano, nella zona di Porta Magenta. Cfr. *L'A* 549 e n. relativa: «Via di Okk: in oggi scomparsa: vecchia contrada mil. e patetico ricordo». Nella guida *Le vie di Milano* di Ottone Brentari (Agnelli 1900) si legge: «Chi vuole che queste vie [*scil.* via delle Oche e delle Ochette] abbiano avuto tal nome perché vi si teneva il mercato delle oche; altri invece, con maggiore probabilità, lo fanno derivare dal nomignolo di *Oche* dato, per il loro vestito a certe monache, che avevano il loro convento prima in via Ochette, e poi nel campo degli Olmi». Il «dispensario celtico», di cui si dà in *QP* la prima attestazione letteraria (Lurati 1995: 286), è in senso proprio un luogo di cura delle malattie veneree; qui, con un'ironia per antifrasi, indica il casino, dove le stesse malattie semmai si contraggono. La maliziosa associazione con via delle Oche potrebbe alludere al senso metaforico di *oca* per «membro virile», registrato anche dal Vocabolario della Crusca.

160. *bucinando:* Nel significato di «diffondere, divulgare». Il verbo è attestato in Tommaseo-Bellini e nel Vocabolario della Crusca, che seguono l'uso toscano antico della grafia scempia (*buccinare* varrebbe invece «suonare la tromba»). Cfr. anche Glossario *s.v. buccinare*.

come il tan tan feroce...alle tempie: Rinvia a un passo di un celebre dramma della gelosia, che funge forse da sottotesto; cfr. Tolstoj, *Sonata a Kreuzer*: «il cuore a un tratto mi si strinse, si fermò e poi cominciò a martellarmi dentro» (75). La citazione fa sistema con 169 e 179 e II 189, 195, 209. Sul filo della memoria interna, la stessa immagine descrive l'attrazione

di Gigi per le grazie di Jole in *San Giorgio in casa Brocchi*: «Disfrenate speranze gli martellavano dentro le tempie rosse e nel cuore...» (*AG* 695).

161. *papabbraschi*: «denari», non registrato nel Chiappini. Il lemma accresce la coloritura romanesca: in *QPL* si leggeva infatti «picci picci».

162. *vecchi...umbertini*: cfr. III 9 n.

163. *Aveva accettato...ad un tempo*: Lo stesso particolare è in un passo della *Vita operosa* di Bontempelli: «egli, quasi per compiacere ai miei occhi la figura del pescecane classico, trasse un astuccio, poi dall'astuccio un sigaro panciuto; lo accese e cominciò a fumare con eloquenza» (181). Ma cfr. anche la descrizione dei borghesi al ristorante in *CdD* 700-1: «Estraevano, con distratta noncuranza, di tasca, il portasigarette d'argento: poi, dal portasigarette, una sigaretta, piuttosto piena e massiccia, col bocchino di carta d'oro; quella te la picchettavano leggermente sul portasigarette, richiuso nel frattempo dall'altra mano, con un tatràc [...] Dopo di che, oggetto di stupefatta ammirazione da parte degli "altri tavoli", aspiravano la prima boccata di quel fumo d'eccezione, di Xanthia, o di Turmac; in una voluttà da sibariti in trentaduesimo».

polputa...sigaretta: *Polputo* vale «più di polposo» (Tommaseo-Bellini); il sintagma sta per «sigaretta gonfia di tabacco» (GDLI *s.v.*). Cfr. anche «polputa ma deserta coltrice» in VI 13 e «polpute massaie» in X 63. Un'occorrenza è nel dannunziano *Trionfo della morte*: «Erano le confetture orientali inviate da Adolfo Astorgi [...] così profumate che davano alla bocca l'illusione d'un fiore polputo e ricco di miele» (1002).

164-65. *Gli venne...dissimulato*: Riprende, con puntuale calco sintattico, *Fu* 189: «L'idea che Elsa avesse avvertito la presenza, nel Parco, di quell'abominevole scorpione o testa di morto, lo mise in un dolore, in un furore incredibile. Pensò che un giorno o l'altro bisognava rovinargli le costole: si smarrì, perdé completamente le staffe». Una corrispondenza resa più interessante dai paralleli tematici: l'amore impossibile di Bruno e Ingravallo, la bellezza malinconica di Elsa e Liliana (cfr. anche nn. a 92 e 172).

169. *Giuliano...per quanto signore*. Cfr. Tolstoj, *Sonata a Kreuzer*: «Lui, guardando mia moglie come tutte le persone immorali guardano le belle donne, faceva finta che lo interessasse

soltanto l'argomento della conversazione, che era proprio quello che non lo interessava affatto» (71). La citazione fa sistema con 160 e 179 e II 189.

172-78. Intermezzo lirico che interrompe la presentazione di Valdarena. La protagonista nell'immaginario di Ingravallo (la sua gelosia è solo all'inizio...) deve rimanere una sorta di inavvicinabile apparizione preraffaellita, «velata ai più cupidi» appunto, ad evocare per contrasto lo scenario di seduzione che sottilmente si insinua a casa Balducci.
Con lo splendido «piano sequenza» della passeggiata di Liliana si chiude il blocco narrativo della cena a casa Balducci, retto da due connettivi: 1) la centralità di Liliana; 2) la staticità, propiziata dall'ambientazione (il pranzo, l'interno domestico) e da un registro prevalentemente lirico-descrittivo. La seconda parte del capitolo, all'opposto, sarà segnata da vivacità di ritmo, coralità, infittirsi del dialogo: una brusca accelerazione che movimenta il racconto e gli conferisce un passo irregolare.

172. *Trasvolanti nubi di tristezza*: L'espressione ricorda l'*incipit* della «barbara» carducciana *Sole d'inverno*: «E tocche frangonsi tosto le nuvole / De la tristezza e sfumano» (3-4). Cfr. anche D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*: «chiuso in una nube così densa di tristezza» (150) e *Trionfo della morte*: «Ella sorrise. Pareva che la sua nube di tristezza fosse per disciogliersi» (900). Una variazione della stessa immagine è in *Prima divisione della notte* (1950): «Una sùbita tristezza le passò negli occhi: negli angoli delle labbra, forse, un tremito amaro: come delle nuvole a primavera su mareggianti frumenti» (*AG* 878). Il verbo *trasvolare*, ricorrente nel vocabolario gaddiano, è una tessera dantesca (*Par.*, XXXII, 90) ripresa da Carducci (*Odi Barbare*, *All'Aurora*, 35) e D'Annunzio (due casi in *Alcyone*: *L'Oleandro*, 166; *Bocca di Serchio*, 12) e perlopiù associata all'immagine delle nubi (Glossario *s.v.*). Per un altro uso connesso al «passaggio per via» cfr. invece *Un concerto di centoventi professori*: «Elsa, qualche volta, chinava il capo anche lei: rispondendo con elegante gentilezza al saluto un po' tirchio di qualche marsinone de' più grevi, indispettito di vedersela trasvolar davanti» (*L'A* 453).

Tutti...per via: Come donna Elsa in *Al parco, in una sera di maggio*: «Procedeva allora a lato la cognata: tutti, tutti si rivolgevano: i guidatori anche, avvistandola così alla lontana dal fiume delle macchine. Sopra la stanchezza calda e un po' inquieta di sua persona recava, andando lenta, la stola invisibile di malinconia» (*L'A* 498). Il *topos* del «passaggio per via» ha una larga fortuna in Gadda: cfr. *M* 489-90 e 492; *L'A* 453, 457, 528; *AG* 647-48; *RD* 1044; *MdI* 100; *Tr* 286-87 (trad. del *Mundo por de dentro* di Quevedo). Il riferimento più

ravvicinato è probabilmente il D'Annunzio del *Piacere*: «Ella [Elena Muti] s'avanzava nell'istoriata galleria dei Carracci, dove era minore la calca, portando un lungo strascico di broccato bianco che la seguiva come un'onda grave sul pavimento. Così bianca e semplice, nel passare volgeva il capo ai molti saluti, mostrando un'aria di stanchezza, sorridendo con un piccolo sforzo visibile che le increspava gli angoli della bocca, mentre gli occhi sembravan più larghi sotto la fronte esangue» (76); e del *Trionfo della morte:* «Io mi fermai sul marciapiede per lasciarti passare» (674), quest'ultimo da confrontare con 173: «ecco dai cantoni de' palazzi e dai marciapiedi le fiorivano incontro omaggi».
Nella passeggiata romana di Liliana sembra affiorare anche il ricordo proustiano di Odette Swann che attraversa il Bois de Boulogne. Sul personaggio gaddiano si proietta così una sottile *allure* di seduzione: «J'assignais la première place à la simplicité dans l'ordre des mérites esthétiques et des grandeurs mondaines quand j'apercevais Mme Swann à pied [...] traversant l'allée des Acacias comme si ç'avais été seulement le chemin le plus court pour rentrer chez elle et répondant d'un clin d'oeil au messieurs en voiture, qui, reconnaissant de loin sa silhouette, la saluaient et se disaient que personne n'avait autant de chic. [...] Quand passaient des inconnus, elle lassait cependant autour de ces lèvres un sourire oisif, comme tourné vers l'attente ou le souvenir d'un ami, et qui faisait dire: "Comme elle est belle!". Et pour certains hommes seulement elle avait un sourire aigre, contraint, timide et froid et qui signifiait: "[...] Est-ce que je m'occupe de vous, moi?"» (*Du côté de chez Swann*, 419-20). Nella pagina gaddiana il prezioso lirismo della descrizione è inserito in un mosaico polifonico, dove entra in contatto con espressioni più rasoterra (175 e 176), per infrangersi contro «l'annuncio un po' canoro e un po' pecoraro dell'Assunta» (179), sottolineando, nella mente di Ingravallo, i due contrastanti modelli di femminilità.

173. *in quel primo abbandono...gremito di sogni*: Per l'associazione, un po' corriva, notte-sogni cfr. «torbidi sogni della notte» (*Notte di luna, RaI* 1076); «Alta, bianca, nell'imminente chiarità della notte [...] Oh un sogno di poesia!» (*Notte di luna, L'A* 293); «si porta i miei sogni: e la misericorde preghiera della notte» (*Le tre rose di Collemaggio, MdI* 164); «tra i sogni delle lunghe sere» (*La mostra leonardesca, MdI* 406).

un sussurro...la sfiorava: Ricordo di Orazio, *Carmina*, I, 9: «lenes [...] sub nocte susurri» (cit. in Narducci 2003: 110). Lo stesso tributo a Orazio era in *RI* 489 («Lenesque sub nocte susurri. Ma il giorno vuole luci di pensieri ed azioni chiare, determinate»); *MdF* 81 («male conseguono per entro l'ombre i convegni furtivi ed i rapidi baci ne' vicoletti e le strette,

ed i lievi sussurri, se cada la notte: lenesque sub noctem susurri»); *M* 492 («od erano, nelle brume crepuscolari, susurri ardenti e sfrontate profferte»); *EP* 359 («Nunc et in Campus et aereae lenesque sub noctem susurri dove Campus è il Campo Marzio di quel secolo antico, terreno aperto a' ludi, in allora e al trottare de'cavalli»). Ad incrementare il tasso di prezioso lirismo Gadda inserisce due endecasillabi, entrambi a base ternaria e dalla fitta puntinatura sonora: «LAMpI e LucIde occhiate giovANiLI» / «un SuSSuRRo, taloRA, la SfioRAva». La forma «sussurro» sostituisce qui la prediletta variante scempia (cfr. II 66, III 101, VI 78, 158 e X 47 e 118).

Come un'appassionata mormorazione della sera: Cfr. *RI*: «Una mormorazione religiosa accompagna gli aliti della notte» (42), *Cinema*: «la mormorazione religiosa delle abetaie» (*MdF* 62), *Notte di luna*: «Una mormorazione religiosa accompagna l'alitare della notte» (*L'A* 293). Per l'uso proprio della stessa espressione rinvio ancora a *RI*: «L'appassionata mormorazione dell'ingegnere si era spenta sulle sue labbra» (247). La matrice è probabilmente carducciana, cfr. ad es., dalle predilette *Odi barbare*, *Scoglio di Quarto*, 2-4: «Boschi di lauro / frondeggiano dietro spirando / effluvi e murmuri ne la sera».

174. *Ermes con brevi ali di mistero*: Forse un ricordo dalla barbara carducciana *All'aurora*: «E volgi verso dove, misurato il cammino della gloria, / stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera» (33-4). «Il clima vagamente neoclassico del fantasticare di Ingravallo non deve trarci in errore Sotto il sostenuto decoro di questo passo [...] si avverte il religioso sgomento che accompagna in Gadda l'dea della morte [...] e che trova nel mito, pagano o cristiano, le immagini e i simboli più idonei alla sua raffigurazione» (Roscioni 1995[3]: 124). L'epifania del dio psicopompo si propaga per disseminazione fonica nella serie «ERMeS» - «bREvi» - «MiStERo» - «ERebi», e nel nesso «bREvI ALI» - «eREbI cemeteriALI», a suggerire una risonanza da presagio funebre, un «diafano alone d'oltretomba» (Roscioni *ivi*: 123) reso più esplicito dalla ripresa dello stesso motivo in IV, p. 105, dove Hermes diventa una cupa allegoria della discesa nell'«indistinto». Le implicazioni autobiografiche del legame morte-malinconia, ben presenti nel personaggio di Liliana (96), risultano ancor meglio stagliate in *CdD*: «Le loro anime [di Gonzalo e della madre] dovevano, sole, aspettare come il ritorno di un qualcheduno, negli anni... di qualcheduno che non aveva potuto finire... finire gli studi... O forse aspettavano soltanto il volo del gentile angelo modellato dalla notte, dalle palpebre mute, dalle ali d'ombra...» (729). Per l'immagine dello «Psicopompo» si vedano anche *L'A* 524; *Tecnica e poesia* (1940) in *VM* 246; *MdS* 901.

strani erebi: Permutazione del sintagma «eremi strani» (*P* 22, *RI* 484, *MdI* 300). «Questi taciti rimandi, queste combinazioni e, a volte, imprevedute trasformazioni (per cui *eremi*, con una radicale alterazione semantica, si muta nel paronimo *erebi*) sembrano momenti e accorgimenti dell'*ars inveniendi*: esercizi di un'attività logica che, attraverso la giustapposizione e la sostituzione dei vocaboli, miri a costruire un organico sistema conoscitivo» (Roscioni 1995[3]: 55).

175. *Roma è Roma*: Sembra un controcanto parodico al professor Frugoni di *San Giorgio in casa Brocchi*: «Eh! già...l'antica Roma!...Roma è sempre Roma!» (*AG* 670). Ma vedi anche il sintagma «civile moderazione» in 34 n.

176. *fortuna*: Voce dell'italiano antico per «tempesta». Cfr. *CdD* 675: «scricchiolavano da parer istiantare i pianciti e le loro intravature di legno: come fasciame, come di nave in fortuna». Manzotti rinvia persuasivamente a Dante, *Purg.*, XXXII, 116: «come nave in fortuna» (1987: 263).

177. *Velata ai più cupidi*: Cfr. nn. a 93 e 177. Anticipa antifrasticamente l'esito del cap. seguente: la morte per Liliana coincide con uno svelamento traumatico, con la sua nudità esibita ed esposta all'oltraggio degli sguardi altrui (II 70 n.).

assorta...in un suo sogno: Cfr. Pascoli, *Alexandros*: «Olympiàs in un sogno smarrita / ascolta il lungo favellìo d'un fonte» (57-8). La stessa attitudine assorta caratterizza la bellezza diafana di Maria Ferres nel *Piacere*: «Donna Maria sorrideva, d'un certo sorriso, malinconico e quasi direi incantato come quel d'una persona che sogni» (161; ma cfr. anche 178 n.). Sul versante della memoria interna, l'espressione ricorda l'*incipit* della prosa *Le tre rose di Collemaggio*: «Lasciatemi sostare nel mio sogno e nella mia devozione, se pure urgano il tempo e le cose» (*MdI* 160).

178. *Aveva occhi...di malinconica fraternità*: Probabile ricordo di un passo del *Piacere*: «Ella [Donna Bianca Dolcebuono] rimase un momento pensosa, come se volesse sciogliere un enigma; quindi sorrise scotendo la testa, come se rinunziasse, con una fugace ombra di malinconia su gli occhi. – Così è l'amore.» (106). L'amica di Elena Muti, come Liliana, incarna una bellezza dalle tinte preraffaellite: «era l'ideal tipo della bellezza fiorentina, quale fu resa dal Ghirlandajo nel ritratto di Giovanna Tornabuoni» (105). La stessa

«parlatura melodiosa» (*ibid.*) della Dolcebuono sembra echeggiata dalla «voce melodiosa» di Liliana in 41. Un analogo dettaglio coinvolge la Ippolita Sanzio del *Trionfo della morte*: «Ella aveva un'ombra nella voce, quale sul volto, quale nel sorriso; un'ombra infinitamente misteriosa ed affascinante» (917).
Si noti inoltre il ricorso alle sdrucciole, tipico della prosa dannunziana e ben presente a Gadda nei passi a forte voltaggio lirico (ad es. II 72), qui nella serie «irrompévano» - «ammirévole» - «soccorrévoli» - «malincónica», bruscamente interrotta dalla tronca «fraternità», che separa, alla maniera di un confine musicale e stilistico, il registro effusivo della passeggiata di Liliana da quello ben più prosaico del romanesco di Assunta.

179. *gli pareva...d'un rossore sottocutaneo*: Cfr. Tolstoj, *Sonata a Kreuzer*: «Lei arrossiva, arrossiva lui» (72). La citazione fa sistema con 160 e 169 n. e II 189 n.

180. *incuriosito, forse angosciato*: L'uso della coppia sostantivale, frequente anche in clausola di periodo, è qualcosa di più di un omaggio a uno stilema – peraltro un po' corrivo – della prosa d'arte. Qui ad es. il *climax* ascendente unito alla *correctio* (la curiosità è solo una posa esteriore) sottolinea un percorso teoretico di progressiva e analitica messa a fuoco dell'oggetto rappresentato.

184. *Sciure 'e mandurlo*: In *PL* «Fior di mandorlo». Nella voce meridionale, tra napoletano e molisano, «sciure» si nota il tipico esito del nesso *fl*– in sibilante palatale e il mancato esito *nd* > *nn* in «mandurlo», rispettato invece nel successivo «mennole». La didascalia «pensò» riconduce il molisano e napoletano al codice del discorso interiore, per cui cfr. 126 n.

185. *Mo ce pàveno pure l'ammennole*: «Ora ci pagano pure le mandorle». In *QPL*, dalla coloritura dialettale più tenue, si leggeva «mo ce pagano pure 'e mènnole», e in nota «Mandorle: (molisano)». Un'altra occorrenza di «mennole» è nella favola 171 di *PLF*. In «pàveno» la *v* intervocalica si inserisce per epentesi.
L'ironia di Ingravallo si chiarisce qualche riga dopo, con la *gag* del piolo marcio dell'attaccapanni e, più avanti, con le difficoltà del commissario a ottenere dalla squadra politica un'automobile, sia pure «sgangherata e sfiancata» (X 97).

186. *pasticcio*: Cfr. 403 n. È la prima occorrenza in tutto il romanzo, ancora più significativa perché in rapporto a un delitto, ad anticipare quella di II 81 (cfr. n. relativa) e

281. I due delitti citati dal capo dell'investigativa corrispondono ad altrettanti suicidi avvenuti all'inizio del '27 negli ambienti della Roma alto-borghese. Il 9 gennaio 1927 la cronaca romana del «Messaggero» dà notizia del suicidio del proprietario di una ditta di affitti. L'uomo si chiamava «Giovanni Garroni», «abitante con la moglie nella casa di via delle Botteghe oscure n. 49». Il 5 febbraio 1927, inoltre, lo stesso giornale informa del suicidio, forse per ragioni sentimentali, della domestica Gina Baracchini, al servizio del comm. Arani, capo sezione del Ministero dell'Economia, in via Bellini presso viale Liegi (nelle vicinanze di Villa Borghese). Due suicidi reali, dunque, che suonano come fosca anticipazione di quello simbolico di Liliana.

188. *«Jàmmoce»...«Jamecenne»*: Rispettivamente «andiamoci», con moto verso luogo (via Merulana) e «andiamocene», con moto da luogo (dalla Questura). In *QPL* si leggeva «Annamo» e «Jàmocene», con una mescidazione che in questo caso Gadda uniforma, facendo prevalere preoccupazioni mimetiche.

189. In *PdO* è una «costante scenica» (947). Ma la *gag* è inaugurata da Girolamo Lehrer in *RI*: «Entrò in classe [...] attaccò con noncuranza il cappello all'attaccapanni, e difatti il cappello cadde al suolo, impolverandosi, fra risa sommesse e testoline che si chinavano fingendo di preparare il quaderno» (580).

mencia: Voce toscana di etimo francese (*mince* per «debole, minuto»), qui sta per «fradicio, consunto» (Tommaseo-Bellini).

193. *Intignazzato*: Il parasintetico manca nel primo Gadda (cfr. Glossario). In GDLI il passo di *QP* rappresenta l'unica attestazione del termine, col significato di «rovinato» e con etimo ricavato dall'uso frequentativo e spregiativo di *intignare* (per cui cfr. *CdU* 252 e *CdD* 668). Per il participio «intignato» cfr. VI 104 n.

195. *opalescenza*: Cfr. anche II 212 n. e X 107.

197. *canarinizzata*: Neoformazione gaddiana. In GDLI è citato solamente l'esempio di *QP*, col significato di «cupezza grigio verdastra».

198. *la conosceva col cuore*: Nell'*Introduzione alla psicanalisi* la casa, con camere e stanze, è simbolo del corpo femminile (pp. 169 e 180 dell'ed. francese).

199. Il particolare è ripreso in II 62: la rapina alla Menegazzi preannuncia in falsetto il successivo delitto (cfr. anche 210, 218, 247). La struttura chiusa, che allaccia 199 a 203, sembra in questo caso suggerire iconicamente la rete delle biciclette che circonda la folla (per la frequenza delle strutture chiuse in generale cfr. 141 n.).

200. *con in cima i ciuffetti di due finocchi*: La stessa nota di colore è in *MdF* 57 e *AG* 764, 774. Una variazione di questa immagine fa capolino in una lettera alla nipote Emilia Fornasini: «Battaglioni di preti, di frati e di monache sciamano da mattina a sera per la città, le suore spesso "con la sporta e la cavagna"» (*CACE*, Roma 27 ottobre 1955).

206-209. Un particolare da pagina di cronaca nera. Cfr. ad es. il «Messaggero» del 27 agosto 1926, sul delitto di via Valadier (329 n.): «Frattanto una considerevole folla si era radunata innanzi al portone di via Valadier, a stento tenuta a bada da vari carabinieri».

207. *«transitare»*: Col virgolettato il narratore prende di mira lo zelo legalitario della portinaia che si identifica con gli inquirenti a tal punto da riprodurne il linguaggio.

del registro degli inquilini: Cfr. n. in *QPL*: «A un certo punto della Storia d'Italia (hegelianamente svoltasi in una meravigliosa catena di tesi, antitesi e sintesi) fu demandato alle eminentissime signore portinaie, dal Regolamento Generale di P.S., di tenere (aggiornatissimo) un registro generale degli inquilini e degli abitatori occasionali: con entrate e uscite: simile a quello tenuto dai portieri di albergo. Si stabilirono perciò dei rapporti necessari e periodici tra le portinaie e le P.S. La portinaia è anche l'organo interrogato dal Municipio e dalla P.S. pria di concedere i "nulla osta" al rilascio di passaporti, certificati di buona condotta ecc. ».

210. Cfr. II 66 n. Altre prolessi in 199, 218, 247.

211. *trefoli*: Sta per «fili ingarbugliati», in ossequio al campo metaforico dello «gnommero» (come il successivo «intortigliargli»). In Glossario è registrato, per il Gadda milanese, solo il parasintetico *intrefolarsi*. Verbo e sostantivo sono compresenti in un frammento delle *ML*: «La scempia ocaggine delle Marie Luise è stata caratterizzata dal | cumulo, dallo intrefolarsi dei trefoli di latenze multiple» (35).

intortigliargli: Nel significato di «attorcigliare», dal fr. *entortiller*. È registrato in Tommaseo-Bellini e Tramater; GDLI riporta solo attestazioni gaddiane (cfr. anche Glossario *s.v. intortigliato*).

epos: Nel significato di «chiacchiera, fandonia» è anche in *Fu* 62, *CdD* 614 e 682 e in *VM* 494. Per il denominale «epicizzare» cfr. 519 n.

215. *testimoniale*: Tecnicismo giuridico, indica la congerie delle testimonianze (riferite attraverso l'indiretto libero in 213-14). Cfr. anche 285. Sinonimo di «sinfoniale» in III 51.

218. *aveva sonato*: La variante monottongata torna in 223, 233, 327, 498, 503, 505, 506; II 118, 223; VI 143; X 71. Ha una circolazione prevalentemente poetica fino all'Ottocento, con occorrenze in Manzoni, Leopardi, Carducci, Pascoli (Serianni 2001: 53). Di uso costante nel D'Annunzio prosatore.

Ma qua' assassine: Contrappunta il dolente «Assassino!», esclamazione di Ingravallo in II 85. Cfr. anche 199 n.

220. *Don Ciccio...d'un fulgore troppo vivo*: Il turbamento di don Ciccio sembra trovare la sua diagnosi più freudianamente calzante in un passo della recensione ad *Agostino* di Moravia, che Gadda pubblica nel 1945 sul «Mondo»: «Certo è che nella nostra infanzia noi percepiamo le donne *amate* [...] un po' sotto la specie *materna*, o baliatica, o magistrale: e quel nostro amore è, da prima, curiosità. Tali caratteristiche dell'eros infantile permangono, talvolta, nell'eros dei cosiddetti adulti: la curiosità in modo particolare» (*VM* 609). In *PdO* il particolare del bagno di Liliana precede l'episodio del furto, e soprattutto ha le caratteristiche di una fantasia ossessiva: nella scena 10 Ingravallo, durante la doccia mattutina, «per associazione sogna Liliana al bagno» (944); e poco prima del sopralluogo in via Merulana, mentre il commissario è in ufficio, in una «Dissolvenza lampo [...] vede Liliana nel bagno» (947)

225-29. *La Menegazzi...era vedova*: Degna erede delle damazze di Maggi e Porta, di cui riproduce alcuni connotati esteriori: ad es. il «foulard lilla» ricorda lo «scuffion tutta a fioritt» di Paola Cangiasa nella *Nomina del cappellan*, mentre il «baffo bleu» fa pendant con i «barbison color tanè» (169 e 174). Lo stesso tipo psicologico, con gli stessi tratti fisici, compare in *CdD* 689: «Ma il figlio avrebbe sbeffeggiato con nuove oscenità, e lazzi

feroci, serrando i denti, sia la forchetta che la Teotòpuli, il cui carmino – debolezze! ma chi non ne ha? – le si impoltava a ogni momento nelle lacrime e nei soffianaso, a ogni minimo pianto, sbavando giù per la faccia, vizza, come sugo di maccheroni»; e in *Socer generque* (1947): «dipinta, nel volto vizzo, d'un rosso Tiziano e d'un verde Veronese che nella foga di quella litigata s'erano commisti rabbiosamente l'un dell'altro, invadendo ad arbitrio, ognun dei due, la zona di influenza dell'altro. Un baffo bleu, pure di scuola veneta, le traversava tutta una guancia del faccione capronico [...]» (*AG* 795).

228. *come d'un geco infarinato*: In *QPL* «lucertola». La lezione di *QP* interviene forse per assimilazione a distanza con «le dame dalla pelle di geco» di *Un concerto di centoventi professori* (*L'A* 458). Cfr. anche X 223.

le conferivano...un po' scaduta di rango: Probabile ricordo di un passo del balzacchiano *Père Goriot*, dove è schizzato il ritratto di Mme Vauquer, vedova cinquantenne come la Menegazzi: «Elle a l'oeil vitreux, l'air innocent d'une entremetteuse qui va se gendarmer pour se faire payer plus cher [...] Néanmoins elle est *bonne femme au fond*, disent les pensionnaires» (852-53).

229. Per il dettaglio del «chimono» cfr. *L'incendio di via Keplero*: «e la trascinò fuori così com'era, con addosso quel kimono di Porta Volta» (707).

243. Un analogo psicodramma era in *Quando il Girolamo ha smesso*: «"I mè brilant" e la paura-speranza di sentirseli un dì sradicar d'orecchio – con eventuale lacerazione del lobo – da una mano virilmente predatrice, sono una delle più ghiotte, segrete immaginative della gentildonna che risfòlgora in brillanti; del suo narcisismo un po' masocone esasperato dal presagio della tenebra» (*L'A* 304).

246-47. L'*expolitio* sembra restituire l'andamento involuto delle riflessioni di Ingravallo (cfr. la sequenza iniziale). Su ben altro registro è condotta la riflessione del commissario in IV, p. 106: ma la protagonista in quest'ultimo caso è Liliana. Due crimini, due interpretazioni psicologiche: ma solo nel primo caso prevale il registro dell'opera buffa.

246. *Coazione al destino*: Gadda prende a prestito una nozione freudiana di *Al di là del principio di piacere* (posseduto da Gadda nella versione francese): «Ce que la psychanalyse découvre par l'étude des phénomènes de transfert chez les névrotiques se retrouve

également dans la vie de personnes non névrotiques. Certaines personnes donnent, en effet, l'impression d'être poursuivies par le sort, on dirait qu'il y a quelque chose de démoniaque dans tout ce qui leur arrive, et la psychanalyse a depuis longtemps formulé l'opinion qu'une pareille destinée s'établissait indépendamment des événements extérieurs et se lassait ramener à des influences subies par les sujets au cours de la première enfance. L'obsession qui se manifeste en cette occasion ne diffère guère de celle qui pousse le névrotique à reproduire les événements et la situation affective de son enfance» (*Essais de Psychanalyse*, cit., pp. 28-9).

Campo di forze del destino: Cfr. *Alla Borsa di Milano*: «Ogni realtà è sostenuta da termini opposti e pericola agitatamente nel campo del destino come la coda del serpe colpito, o come il magnete fra i poli» (*MdI* 37), e *Come lavoro*: «Ogni rapporto è sospeso, è tenuto in equilibrio nel "campo" che gli è proprio: da una tensione polare» (*VM* 428), una tensione tra la volontà del singolo e i condizionamenti esterni (il «sistema ambiente»).

247. *'o fattacce*: Termine ingravallesco già nel discorso riportato in 23. Qui il dialetto, che affiora dall'indiretto libero, rende più esplicita l'identificazione del narratore col punto di vista del commissario.

derubanda-iugulanda-sevizianda: Riuso parodico di Orazio, *Epist.* I, 2, 32: «ut iugulent hominem surgunt de nocte latrones». La stessa citazione era in *RI* 447: «Nell'ombra, nell'ombra donde "ut iugulent homines surgunt de nocte latrones"» e *CdD* 653: «Gonzalo...era forse lontano dall'aver mente ai ladri in quanto ladri – ut iugulent homines surgunt de nocte latrones – ». Anticipazione parodica del delitto di Liliana (cfr. anche 199 n.).

«campo» ambiente: Sintagma galileiano. Cfr. *Il Saggiatore*, 195; *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, 448.

tensioni psichiche: Cfr. *Al parco, in una sera di maggio*: «Lo scambio de' saluti e delle reverenze aveva osservato e soddisfatto le più squisite regole circa la precessione, il tono, e l'ampiezza: impegnando però in modo esclusivo la tensione psichica dei tre soggetti [Eleonora, Valerio ed Elsa]» (*L'A* 488).

248. *attribuiva...un'animaccia porca*: Conseguenza del fatto che «ogni sistema è autocosciente» (*MM* 822) e del concetto leibnitziano di «ragione del mondo» (*ivi* 706 ma anche 23 n.). Cfr. anche la distinzione tra fatalismo positivo e negativo in *MM* 726: «Se si chiama fatalismo negativo quello che dice "tutto avviene per necessità: subiamo la necessità" – può chiamarsi fatalismo positivo quello che dice "in quanto siamo io, noi eseguiamo lo spirito e non possiamo non eseguirlo"». Il sintagma «animaccia porca» è un prestito belliano da *L'anima bbona*, 12: «Uh ffuss'io Papa! a st'animacce porche / je vorebbe imparà ssi dde che llegno / Se frabbica la scala de le forche». Si veda anche il sintagma «animacce nostre balorde» in *EP* 240.

A quel sistema...destino: Cfr. *Accoppiamenti giudiziosi* (1958): «La concomitanza di un certo numero di fatti matura con operazione combinatoria altri fatti, la di cui somma noi valutiamo essere un postumo logico dei primi, e le diamo il nome di destino» (*AG* 912).

250. *mesti lari*: Probabile antifrasi dei «lieti lari» di memoria pariniana (*Le Nozze*, 46 e 58). Percorrendo il tracciato della memoria interna si incontrano altri esempi: «lari un po' malinconici» (*L'A* 318); «i lari angosciati in vincoli, con silenti lacrime» (*MdI* 277); «i lari gli dicevano...Addio! Addio!» (*CdD* 737).

256. *ci si bubbolava dal freddo*: Il lemma *bubbolare* è in Pascoli nel significato di «rimbombare», riferito a fenomeni atmosferici (ad es. *Temporale* in *Myricae*). Qui compare nell'accezione di «tremare dal freddo», registrata solo dal Vocabolario della Crusca (Tommaseo-Bellini e Tramater riportano il significato generico di «tremare»). Il verbo è presente anche in *Emilio e Narcisso*, nell'accezione di «tremare di paura» (*VM* 653).

259. *«gera uno sguardo...come un serpente»*: Anticipazione parodica di II 191 («gli occhi! della belva infinita»). Cfr. anche 218 n.

269. *il denaro...del suo povero marito*: Cfr. *L'incendio di via Keplero*: «E tutto, poi, perché aveva voluto salvare a ogni costo il ritratto del suo Eustorgio, povera donna, e i suoi preziosi, ch'erano anche quelli un ricordo del suo povero Eustorgio» (*AG* 707).

282. *parannanza*: In *QPL* «grembiule». La voce, assente in Belli, è registrata da Chiappini (cfr. Pinotti 1989: 1156). Cfr. anche *GASP* 416.

291. *con un grosso pistolone a revolver*: In uno scritto del '49 Gadda sarà più esplicito: «Sognano di sognare una...donna: e gli appare in sogno una pistòla: che gli dice però un gran bene della...donna» (*Come lavoro*, *VM* 435). La fonte è Freud, di cui Gadda conosceva sicuramente il capitolo dell'*Introduzione alla psicanalisi* sul simbolismo sessuale nel sogno (p. 171 dell'ed. francese). Ma vedi anche 361 n. e l'*interpretatio nominis* di 292.

304-7: Forse un'eco della manzoniana notte degli imbrogli: «Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il Pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. – No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, il pellegrino!» (*Promessi sposi*, VIII, 64). Cfr. anche Andreini 1988: 52.

329. Liliana si riferisce a due delitti a cui la cronaca romana del «Messaggero» diede una vasta eco. Il 27 agosto 1926 era infatti descritto a tinte fosche l'omicidio del domestico del conte Filippo Vitali in Via Valadier (vicino a P.zza del Popolo): «il giovane, che data l'assenza del padrone attualmente in Inghilterra aveva in custodia l'appartamento, era stato ucciso da misteriosi individui a colpi di coltello». Il delitto di via Montebello, per cui si veda il «Messaggero» del 18 novembre 1926, è in realtà avvenuto nella contigua via Bezzecca, nei pressi di Porta Pia. Vittima la moglie del comm. Ghislanzoni, capo sezione alla Direzione poste e telegrafi. La donna viene trovata morta dal marito la sera del 17 novembre e all'omicidio si aggiunge il furto di gioielli. Come Liliana, anche la signora Ghislanzoni aveva sentito bussare la porta poche ore prima dell'aggressione: «tornando a casa a mezzogiorno [il marito] fu informato dalla moglie che, poco prima, aveva bussato alla porta un individuo, il quale, assai vagamente, aveva chiesto se abitasse in quella casa un certo signor Labriola – si noti che nessun individuo di tale nome ha mai dimorato in via Bezzecca». Altro particolare interessante: in un aggiornamento sul «Messaggero» del 20 novembre si cita come testimone un giovane garzone di droghiere che si sarebbe recato a portare il pacco della spesa alla futura vittima.

331. *a quinconce*: Espressione tecnica dell'arboricoltura. Indica una disposizione a scacchiera di alberi o piante (GDLI *s.v.* riporta anche l'es. gaddiano).

356. *rorida di speranze*: *QPL* leggeva «fradicia di speranze». L'effetto maccheronico è attivato dalla versione in volume, tanto più se si pensa che l'unico caso di «rorido» in unione con termine astratto è il manzoniano «rorida di morte», riferito ad Ermengarda nell'*incipit* del coro dell'atto IV dell'*Adelchi*. Una variante della stessa *iunctura* è in VIII 11.

357. *vaporava*: Forma aferetica e variante letteraria registrata in Tommaseo-Bellini. In Glossario *s.v.* se ne rileva la fortuna tardo ottocentesca in Carducci, Pascoli e D'Annunzio. Un altro uso in combinazione con referente astratto è in X 183.

gorgheggiato: Macchia di colore satirica, ravviva il più neutro «pieno» di *QPL*.

scarruffato: Voce toscana col significato di «spettinati». GDLI riporta solo esempi novecenteschi, ma il lemma è già attestato, a fine Ottocento, nel *Novo dizionario* del Petrocchi. Cfr. anche X 119 e *L'A* 331 n. 10 (traduce il latino «incomptis capillis» da Orazio, *Carmina*, I, 12, 41) e *ivi* 551 (il perfetto «scaruffò» è riferito metaforicamente alle cime dei bossi scompigliati dal vento).

vagotonico: Tecnicismo medico, indica una disfunzione del sistema parasimpatico che produce stipsi e spasmi allo stomaco (in GDLI solo l'es. gaddiano). E' sinonimo di *parasimpaticotonia*, voce attestata nell'ed. del '38 dell' *Enciclopedia italiana*, posseduta da Gadda. Nella spiegazione del lemma data dalla Treccani la vagotonia è attribuita, fra l'altro, a «soggetti melanconici e depressi», una diagnosi che si attaglierebbe meglio a Liliana, e tuttavia la vedova insoddisfatta ne è un parodico contraltare. In Glossario *s.v.* è riportata anche l'occorrenza di *Come lavoro*, che registra il sintagma «io vagotonico» nell'accezione generica di «indebolito» (*VM* 431). Cfr. anche *EP* 283: «Te t'ha a dir lei [alla donna] le parole che possino cader più opportune da chetarla [...] e in un tale intento ti sarà lécito giocar di favole e di promesse lunghe e suspiri, ma'chiavellando o sia ben chiavando di tua buoni chiovi quando tu ne disponga la stolta a la sua gentile vagotonia».

epigastro: Tecnicismo medico per «stomaco», attestato dal Premoli. Il vocabolo, presente nel Carducci prosatore, è impiegato con una certa frequenza già dal primo Gadda (Glossario *s.v.*).

rubalizio: Lombardismo attestato nel Cherubini (*robalizzi*). Cfr. Glossario *s.v.*

361. *la canna...della pistola*: Un sostituto simbolico delle «sevizzie», autorizzato da Freud, che nell'*Introduzione alla psicanalisi*, indagando il simbolismo onirico, annovera «la minaccia a mano armata» tra le raffigurazioni del rapporto sessuale (174). Cfr. anche 291 n.

364. *come si afferra...fa piangere*: Incrocia Dante, *Inf.*, XIII, 40-2: «Come d'un stizzo verde ch'arso sia / da l'un dei capi, che da l'altro geme / e cigola per vento che va via», con *Promessi sposi*, XXVI, 24: «[Don Abbondio] Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia». Non sfugge, nell'ultimo caso, il parallelo irriverente tra l'interrogatorio del Cardinale a don Abbondio e quello di Ingravallo alla Menegazzi.
Il dantismo «stizzo» era anche nella variante «stizzone» di *CdD* 649 e del disegno milanese *Quando il Girolamo ha smesso* (*L'A* 308). La voce *stizzone* è registrata in Tommaseo-Bellini, che allega ess. da Ariosto (*Furioso* XIII, 25, 6 e XIII, 36, 1, cit. anche in Glossario *s.v.*).

374. *pizzicarolo dell'Urbe*: Maccheronica interferenza di registri, sul modello dell'«atra rüera» dell'*Adalgisa* (*L'A* 516). Cfr. anche 472 n.

384. *s'inchinò*: Cfr. Don Abbondio in *Promessi sposi*, I, 105: «Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: "se mi sapessero suggerire..."». Inizia qui la sovrapposizione dei ritratti di Angeloni e Don Abbondio. I prelievi impiegati per il ritratto di Angeloni coinvolgono i capp. I e XXIII-XXVI: cfr. 386, 387, 389-91, 397, 481, 483, 499 e relative nn.
Un'altra testimonianza affiora nel racconto *La cenere delle battaglie* (1951), dove Prosdocimo, ennesima controfigura dell'autore, per sfuggire alle attenzioni di una «vedova fulgente», «S'era sprangato in casa atterrito come don Abbondio dopo il fatale incontro coi due» (*AG* 863). I risvolti autobiografici, di per sé flagranti, sono dichiarati dallo stesso Gadda, che ha confessato in un'intervista ad Arbasino le affinità elettive con il celebre curato: «Se un Dio ...non il Padreterno morale, intendiamoci ... ma se un Dio estetico mi domandasse in quale personaggio dei *Promessi sposi* vorrei identificarmi ...risponderei subito in Don Abbondio» (in Arbasino 1964: 59).

386-87. La struttura chiusa («Er sor Filippo...aveva») finisce per entrare in collisione con il passo incespicante della successiva espansione, rotta dall'anacoluto («per quanto...un non so che...») e dai puntini sospensivi. Qui la dilatazione sintattica stilizza l'oralità, come ad es. in 526, II 109, III 60, VI 147 (in qualche caso è l'epanalessi a fare da precaria calettatura). Ma – ed è un tratto invariante – è sempre l'ipertrofia dei dettagli a sfilacciare la sintassi del periodo come in altri casi quella narrativa (anche quando la voce è quella

del narratore di primo livello: ad es. in 433, III 103, IV p. 90: «le cognazioni umane...la cosa prestata»).

386. *Er sor Filippo...co la panza un po' a pera*: Cfr. la descrizione di un altro doppio dell'autore: «Era alto, un po' curvo, di torace rotondo, maturo d'epa» (*CdD* 618). Ci possiamo appoggiare anche a una colorita confessione epistolare alla Rodocanachi: «mi pare di essere il Giovacchino [Rossini] con la sua pancetta tutta dedita ai cappelletti di Bologna» (*LGS*, Firenze, 4 febbraio 1947).

incartocchiate: Non registrato dai vocabolari ottocenteschi. *Incartocchiare* è anche *EP* 283, ma col significato di «ammannire, propinare»: «un mito glie lo puoi forse incartocchiare, se credi». Cfr., per l'impiego in descrizioni fisiognomiche, *Fermo e Lucia* II, IV, 55: «e si sarebbe creduto ch'ella ridesse di voglia, degli occhi sciarpellati della madre badessa, e del mento incartocciato della madre celleraria». La testa incassata nelle spalle ha a che fare, in don Abbondio, col linguaggio corporeo della paura, di quella attuale e di quella scampata con sollievo: «Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe [...]» (*Promessi sposi*, XXIV, 25; ma cfr. anche 384 n.). La stessa caratteristica fisica è in Gonzalo, «insaccato nelle spalle» (*CdD* 629).

di viso tra impaurito e malinconico: Un viso di «malinconica bestia» mostra Gonzalo in *CdD* 618. Nel passo di *QP* Gadda trasforma una sua controfigura in personaggio maccheronico, proprio in quanto portatore di un'antifrasi, di una verità altra: «In un mondo in cui bisognava "credere" per forza era proibito essere malinconici. Talché il ritrattino del commendatore prosciuttòfilo ridonda anche a uno scherno, da parte mia, di quell'entusiasmo alquanto verbale e fittizio, di quel buonumore fresconcello, di quel dinamismo scenico e meramente teatrale, di che lo zelo clamoroso dei commossi, o degli pseudo commossi, in ogni stagione della patria, s'è fatto vanga e zappa da tirar l'acqua al molinuccio» (*Il Pasticciaccio, VM* 507-8).

e al mezzo...pesce: «Timoniera» in senso proprio è il gabbiotto collocato a poppa dove sono posizionati gli addetti al timone (Premoli e Guglielmotti *s.v.*); qui sta genericamente per barra del timone. Il «prevosto pesce» è il pesce lucerna o uranoscopo, che vive nelle acque del Mediterraneo, evocativo forse per il muso sporgente (cfr. GDLI, che reca il

solo es. gaddiano). Cfr. *CdD* 629, dove Gonzalo è ritratto «col naso prominente e carnoso come d'un animale di fuorivia».

che...a soffiallo: Possibile ricordo del protagonista delle *Anime morte* di Gogol, il grigio Čičicov: «Nelle maniere il signore aveva una certa gravità e si soffiava il naso con gran rumore. Come mai lo facesse è ignoto, ma il fatto è che il suo naso suonava come una tromba» (vol. I, 23; il romanzo di Gogol è presente nella biblioteca di Gadda: cfr. Biblioteca 2001, t. I). Ma per Angeloni soffiarsi il naso è una sorta di tic nevrotico, ripetuto in 426 e 437 e III 121. È così anche per il Don Abbondio di Guido da Verona, già nel primo capitolo, durante l'incontro coi bravi: «Ma signori miei... tentò di replicare don Abbondio, soffiandosi il naso greco in un largo fazzolettone rosso e blu» (47). Le caricaturali «trombe der Giudizio» rinviano invece al son. *Er chiacchierone* di Belli: «Pare co cquela vosce de cornacchia / la tromma del giudizzio univerzale» (9-10; cit. in Gibellini 1979: 177).

387. *al sogguardare il dottore*: Come don Abbondio di fronte all'Innominato in *Promessi sposi*, XXIII, 46: «Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma, "cosa devo dirgli?" – pensava – ». Cfr. anche 384 n.

fino alli 25 luglio del '43: Cfr. *QPL* 306 n. Probabilmente dettata da vincoli editoriali, la rinuncia alle note fa sì che il loro contenuto migri, non senza tagli, nel corpo della narrazione. Con effetti tutt'altro che irrilevanti sotto il profilo narratologico. Il narratore extradiegetico, infatti, non gestisce più uno spazio testuale autonomo, sui cui dati mantiene un'autorità di autenticazione: la sua presenza è, per così dire, risucchiata nel caos plurivoco della rappresentazione (cfr. Agosti 1995 *passim*). Per la prolessi temporale cfr. anche VIII 140-41 n.

388. *ciarpa elegiaca*: Da addebitarsi alla voce del narratore extradiegetico (cfr. anche 391 n.). Il dettaglio ricorda il protagonista delle *Anime morte*, un grigio e malinconico «consigliere di collegio», nonché scapolo: «Il signore si levò il berretto e svolse dal collo una pezzuola di lana a vivaci colori, di quelle come agli uomini ammogliati le prepara con le proprie mani la consorte, [...] e agli scapoli... in verità non saprei dire chi gliele prepari, lo sa Iddio» (vol. I, 21-2). La voce «ciarpa» - anche in *EP* 288 - è un toscanismo registrato in Tommaseo-Bellini e Rigutini-Fornaciari. All'arcaismo si oppone la semplice «sciarpa» del ladro in fuga: qui il doppione sembra funzionale a una distinzione di registro, che è

anche psicologica, di ruolo e di rango sociale. L'agg. «elegiaco», nel significato di «funereo» è anche in IV 108 nel sintagma «pietra elegiaca». Un solo precedente con referenti concreti: «"Dove andate?" chiese la sentinella guardando cautamente all'ingiro e mandando giù una saliva elegiaca» (*RI* 64).

389-91. Il brano è il risultato dell'espansione di un tema in prima istanza secondario: nel nostro caso Gadda evoca la categoria dei «chiericoni» del catasto solo per delineare un ritratto di Angeloni, ma subito dopo questo ingrediente laterale conquista il centro della scena ribaltando le gerarchie tra sfondo e primo piano con un inevitabile effetto centrifugo, finché la linea principale del discorso verrà ripresa, per una sorta di epanalessi, in 392. Sarà così ad es. nella digressione sull'etimo del nome della contessa in 521-524, in quella sui cartelli stradali alla fine del cap. VI o in quelle più celebri del cap. VIII. Per analoghi procedimenti in *CdD* cfr. Manzotti 1979: 350-53.
La passeggiata degli impiegati ministeriali ricorda quella della *Prospettiva* di Gogol, che Gadda possedeva nella traduzione di Tommaso Landolfi. L'intertestualità si limita in questo caso alla ripresa variata di una situazione-tipo: «Talvolta è un impiegato sonnacchioso che arranca colla sua borsa sotto il braccio, ove per la Prospettiva passi il suo cammino verso l'ufficio. Si può senza esitazione affermare che a quest'ora, ossia fino alle dodici, la Prospettiva non costituisce per nessuno uno scopo, ma serve solo di mezzo: essa gradatamente si riempie di personaggi che hanno le proprie occupazioni, le proprie preoccupazioni, i propri grattacapi, e ad essa non pensano punto» (117). E a p. 121: «Alle tre nuovo cambiamento [...] I famelici consiglieri titolari, di Corte e di ogni altra razza, cercano in ogni maniera di affrettare il passo [...] Ma i vecchi segretari di collegio, consiglieri titolari e di Corte, camminano in fretta, a testa bassa: hanno altro da fare che osservare i passanti; ancora non si sono completamente strappati alle loro abituali occupazioni». Più puntuale il ricordo di un celebre luogo del cap. I dei *Promessi sposi*: «per una di queste stradicciole [«stradicce» in G.], tornava bel bello [«chiane chiane» in G.] dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio» (cfr. anche 384 n.). Traspare poi un gioco di contrasti con 172-8, protagonista Liliana. Comune è lo scenario crepuscolare («all'imbrunire» / «un po' delusi del crepuscolo») e il tragitto verso casa («rincasando» / «sulla via del ritorno»), ma mentre il fascino preraffaellita della Balducci fa sì che «tutti ne coglievano l'immagine», i grigi «chiericoni» del ministero restano «impercepiti dal passante distratto».

389. *deambulare le stradicce*: Uso transitivo raro di *deambulare* (GDLI segnala *s.v.* il solo es. gaddiano). Cfr. anche VIII 95 e X 10.

390. *fojetta* «È la bottiglina minima della graduatoria: 1/8 di litro, cioè 1/4 di fojetta» (*QPL* n.). In Belli (nella variante *fujetta*) e Chiappini. Cfr. anche, da *VM*, *L'arte del Belli*: «come la su "fujetta" è natural misura di quel quantum di vino frascatano che costituisce la bevuta sana di un qualunque sor Alfre' o sor Peppi'» (549).

391. *luttuosi e boffici*: *Boffice* sta per «paffuto» (Tommaseo-Bellini) ed è ripreso in forma sostantivata in VIII 27; in *AG* 802 è riferito a un divano morbido. Nel dannunziano *Compagno dagli occhi senza cigli* Gadda poteva trovare l'analoga combinazione «pallido e boffice» (*Le Faville del maglio*, 522). La citazione dotta comporta l'intrusione del narratore di primo livello, depositario di un sapere linguistico che è quello dell'autore, in un passo governato narrativamente dal principio di regressione (cfr. 388 n.).
Tessera letteraria è anche l'apocopata «dungheggiar» col significato di «fiancheggiare», di cui figurano altre due occorrenze in VII p. 175 e IX p. 220.

395. *come si dice a Firenze:* La glossa linguistica è del narratore extradiegetico. Un caso analogo è in *Quando il Girolamo ha smesso*: «Ch'era poi quello che gli aveva prestato el caretìn, toscanamente baroccio, per il suddescritto san michele» (*L'A* 329). Cfr. anche VIII 103 n., X 1 e 179.

396. *«Er sor Filippo, qui,» ripeté la sora Manuela*: Riprende a festone 383 (per la diffusione del procedimento nel romanzo cfr. 141). Al centro si incunea il ritratto dell'Angeloni, gestito per la maggior parte dal narratore popolare romanesco.

397. *Tutti gli sguardi...Angeloni*: Nel cap. IV del romanzo Gadda denuncia il giustizialismo demagogico del regime, evocando la «sommaria esecuzione dello sventurato Veresciàghin», accusato di tradimento dal conte Rastòpcin nel terzo volume di *Guerra e pace*. Il personaggio di Tolstoj sembra ispirare anche la «muta protesta» del «commendatore prosciuttòfilo». L'analogia è rivelata dall'affinità tematica, giocata sulla corrispondenza delle coppie Veresc'ciaghin / Rostòpcin e Angeloni / Ingravallo, e da alcune spie intertestuali:

Angeloni / Ingravallo	*Veresc'ciaghin / Rostòpcin*
Una insicurezza...al sogguardare il dottore	Alle prime parole del conte, egli sollevò la testa e guardò in su, verso il conte (vol. I, p. 335)
Tutti gli sguardi si puntarono sul commendator Angeloni	Tutti gli occhi erano fissi su di lui (*ibid.*)
...quei repentini rossori...	E il rossore gli comparve subitamente in viso (p. 383)

Il nominato...io?: Probabile omaggio a *Promessi sposi*, XXIII, 29: «Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: - io? - strascicato, con un'intonazione di maraviglia». Cfr. anche 384 n.

403. In *QPL* un più neutro «l'affare pareva imbrogliarsi».

418. *Tutti...affisarono*: *Affisare* è forma desueta di provenienza dantesca (cfr. ad es. *Purg.*, II, 73). In Tommaseo-Bellini è preferito al francesismo *fissare*. Ripreso da Manzoni e D'Annunzio (cfr. Glossario *s.v.*). Altre occorrenze in II 86, 122, 131; VII p. 162.

419. *smovenno er culo...e ticchettando*: Cfr. Belli, *Abbada a cchi ppijji!*: «donna che smena er cul come una cuajja» (12; cit. in Gibellini 1979: 173). In *QPL* si leggeva: «movenno er culo de qua e de là». La variante belliana – ha ragione Garboli – «intensifica il sarcasmo» (Garboli 2003: 555), ma va aggiunto che il brusco abbassamento di registro sottende il punto di vista, incline al pecoreccio, di Pompeo e dei poliziotti della questura.

420. *zeppo*: «Stecco». In Belli (Vaccaro 1969).

avemio: Prima persona plurale dell'imperfetto romanesco. Le desinenze *–àmio*, *–émio*, *–ìmio*, tratto morfologico del romanesco moderno segnalato ancora ad inizio Novecento dal Chiappini (cfr. *s.v. accorgese*), sono oggi in declino (Penzo 1997: 271 e D'Achille 2002: 527). Gadda se ne serve come variante diastratica bassa: la voce, senza didascalia, è ancora quella della sora Manuela. Cfr. anche X 229, dove a parlare è Assunta.

422. *appiombava*: «Appesantiva». Coniazione gaddiana dall'avverbio *appiombo* (Tommaseo-Bellini e Rigutini-Fanfani).

424. *presenziava l'interrogatorio*: L'uso transitivo di *presenziare*, in contesti burocratici, è attestato da Rigutini-Fornaciari, che *s.v.* reca l'es. «Il Direttore presenziò gli esami».

paperazze: Cfr. nota in *QPL*: «cartacce, pratiche d'ufficio. Qui probabile doppio senso». Il vocabolo risale al franc. *papier*, incrociato scherzosamente con *papere* (GDLI *s.v.*). Nelle righe precedenti compare il sinonimo «scartoffie», in sintonia con la vocazione gaddiana all'uso dei doppioni lessicali. Il suff. alterativo immette espressività: segnalo, solo nel primo capitolo, «praticaccia» (4); «fattaccio» (23, 208); «animaccia» (248); «nasazzo» (433).

429. *brisàvola*: Forma romanesca con epentesi di *v* in funzione antiiatica (attestata in Belli che presenta forme come *pavolo*, *poveta*, *pavura* etc.) e passaggio di *e* protonica a *i*.

431. Una divertita parodia dell'*Addio monti* si affacciava già nella lettera ad Alberto Carocci del 22 febbraio 1928. Gadda lamentava con una sprezzatura maccheronica i postumi di un'improvvida indigestione: «Addio monti di spaghetti sorgenti dall'acque salsose della pommarola che giungeva quasi 'n coppa e con cui m'imbrodolavo (nei momenti di oblio) il bavero della giacca e la mia poco rivoluzionaria cravatta! Addio care memorie di spigole, di vongole, di spiedini di majale, di panforte, e di altri vermiciattoli mangiati nelle più nefande e saporose bettole della suburra [...]. Addio! O, per lo meno, arrivederci» (*LAS*).

le carte...inanità burocratica: Il ceto funzionariale è per Gadda espressione di immobilismo e paralisi, pienamente inveratasi nell'era fascista. La polemica era esplicitata in una nota di *QPL*: «Una delle più tonitruate vantardigie del maramaldo Giuda in bombetta (non appena ebbe insediato il deretano a palazzo) fu quel promettere la "riduzione dei quadri", la demolizione della "elefantiasi burocratica" in Italia e nell'Urbe. Sì, stai fino.» (306) e in *EP* 262: «Voglio dire che il φαλλός, ben conoscendo che chi ha fame non adora più lui, ma piuttosto il fornaro, si studiò convitare agli uffici inutili e alla misera mensa le moltitudini de'foranei (nel mentre ululava verso l'inurbamento) [...] sicché il ripartitore del denaro pubblico era lui, e il mietitore degli universi frumenti». Lo stesso tema si affaccia anche in un passo di *ML*: «Ma nella realtà del mondo obiettivamente osservata si nota la tendenza delle Idee a costituirsi in organismi e organizzazioni funzionaristiche e ad accaparrarsi magari magri, ma di certo fermi e sicuri e cioè fondati stipendi» (40), e più avanti: «Ma il bello è che un tale odore fagico-burocratico-funzionaristico-rataponico è di molti altri ambienti, associazioni (a delinquere o no),

collettività, sodalizi, massonerie, confraternite, ecc. ecc.: specie in momenti stanchi, nelle morte gore della storia e del descensus storico. Specie nei paesi, com'è qua e là il nostro, che mancano di un vitale entusiasmo pragmatico e che prendono per lavoro (lavoro produttivo, elaborazione storica del dato ambientale) il passar carte e appiccar timbri su timbri e marche da bollo a dei fogli di carta» (*ivi* 42).

433. *nasazzo*: La forma alterata, con funzione espressiva, è anche in *GGP* («lo prende poi pel nasazzo e, con dondolio del faccione, glielo spreme per far caldo»), nell'*Apologia manzoniana* («nasazzi turgidi di legulei», *RI* 593) e in *EP* («quello ischifeggiante riparar del nasino o nasazzo in nel fazzolettino», 235).

la crudeltà d'ogni inquisizione organizzata: La stessa dolorosa dialettica individuo-società moderna era affacciata in un passo dei *Ritagli di tempo*: «[i poveracci soccorsi dalla beneficenza] si trovano tutt'a un tratto, a stomaco vuoto, con una gran voglia di riempirlo, davanti il mirabile congegno della società organizzata e de' suoi tram» (*L'A* 410). Probabile, data la già segnalata sovrapposizione Angeloni-don Abbondio (384 n.), un ricordo di *Fermo e Lucia* I, I, 47: «Malgrado queste immunità [...] il Clero si trovava ad ogni istante inceppato da altre forze organizzate».

436. *svojatura*: In Chiappini è forma plebea per «capriccio». *QPL* recava un meno connotato «voja».

455. *fracicato*: Forma plebea per «fradicio» (Chiappini). In *QPL* la forma civile «infradiciato».

467. *guappo*: «Teppistello». Voce napoletana dallo spagnolo *guapo* («mascalzone»); registrata nel Panzini.

472. *come la lumaca*: Così si autoritrae Gadda in una lettera alla Rodocanachi: «Talvolta mi nascondo, mi ritiro come la lumaca, perché le scarse forze nervose non mi consentono di affrontare le "fatiche" di una intelligente conversazione» (*LGS*, Firenze 20 maggio 1946). Cfr. anche cap. V, p. 136.

coccia dell'anima: In *QPL* «guscio dell'anima». Il romanesco *coccia* per «guscio» è attestato in Belli (Vaccaro 1969) e Chiappini, ma mai in unione con astratti. Per l'accostamento

maccheronico gestito dal narratore extradiegetico cfr. anche 374 n. Da notare inoltre il chiasmo tra le coppie «guscio» - «fuori»; «fuori» - «coccia». In altri casi la ripresa chiastica di due costituenti, oltre a determinarne l'espansione, funge da collegamento tra proposizioni contigue: cfr., su diversi registri, II 190-91 n.; IV, p. 119 (ripresa incrociata delle coppie «favola» - verità» e «sogni» - «favola»); VI 21 n.; VIII 173 n.; IX, p. 229 («sacculo» - «spago»); pp. 235-6 («cieli o nuvole» - «della nuvolaglia...nel cielo»).

480. *abbottaveno*: In Belli (cfr. Vaccaro 1969) e Chiappini nel significato di «gonfiare».

481. *come uno scuro laniero*: Cfr. *Promessi sposi*, XXV, 51: «Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta». Cfr. anche 384 n.
Laniero è termine letterario per «falcone laniere», attestato in D'Annunzio (GDLI *s.v.*).

483. *«L'esperienza de sto monno»*: Un altro connotato donnabbondiesco. Cfr. *Promessi sposi*, I, 31: «Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende». Cfr. anche 384 n.

488. *se metta un po' ne li panni mia*: Tic verbale donabbondiesco, schermo difensivo di fronte ai bravi e al cardinal Federigo in *Promessi sposi*, I, 32 e XXVI, 13. Cfr. anche 384 n.

499. Il contegno dell'Angeloni di fronte a Ingravallo ha come «palinsesto» lo smarrimento di don Abbondio, pertinente anche per l'affinità di schema sintattico: «L'accoglienza fredda e impicciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca [...] tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere» (*Promessi sposi*, II, 25). Ma in Gadda il franare dei dettagli prende il sopravvento, fino ad attrarre il verbo reggente: la struttura chiusa del periodo è resa asimmetrica dall'incapsulante «tutto» coordinato *ad sensum* col sintagma verbale «avevano finito» (cfr. anche IX p. 217: «Il Divino Amore...distano dal ponte cinque chilometri emmezzo»). Sulla parentela Angeloni-Don Abbondio cfr. 384 n.

502. La lezione di *QPL* recava: «E poi, non era questione di sospettarlo. Lui doveva semplicemente cantare.». Rispetto alla rivista è dunque incrementata la frantumazione sintattica.

503. *Se pensava..cantava*: In *QPL* solo un laconico «Perché non parlava?». La lezione di *QP* incrementa il coefficiente di plurilinguismo, complice l'indiretto libero, attraverso cui filtra il punto di vista del commissario. Cfr. anche 40 n.

510-13. Inserto mescidato gestito dalla sapienza linguistica del narratore extradiegetico, che riferisce i pensieri di Ingravallo; vi coesistono, ai due poli estremi, il dantismo «incelata», l'arcaismo «menomo» e i calchi romaneschi «ci avevano» e «averci».

510. *incelata*: Parodia di Dante *Par.*, III, 97: «perfetta vita e alto merto inciela / donna [Beatrice] più sù». La grafia latineggiante senza dittongo è costante in Gadda, che obbedisce così a consuetudini della lingua letteraria, nei composti con *cielo* (es. «celicola», in *MM* 746 e 806). Qui è probabile anche un incrocio con *celare*, in riferimento al protettivo chiavistello del Bottafavi.

513. *pirlava*: Dal milanese *pirlà*, per «ruotare» (Cherubini). Il lemma ha vari precedenti nel primo Gadda (Glossario *s.v.*).

guìndolo: «Arcolaio per dipanare la lana».

515. Cfr., in *Una tigre nel parco*, il ricordo delle passeggiate infantili con le bambinaie, insidiate dai militari in libera uscita: «Talora dei soldati si avvicinavano allo sciame linguacciuto delle bambinaie, e dicevano loro parole un po' melliflue» (*MdI* 77-8). Gli stessi perdigiorno corteggiano la procace Jole in *San Giorgio in casa Brocchi*: «Che Jole, poi, durante la passeggiatina, le stratte, e i repentini zampilli di Fuffi, le arrivasse quasi ogni sera all'abbordaggio, ohimè!, un "giovinotto", ma proprio un "giovinotto", di quelli proprio che non hanno altro da fare [...] lo avevano a poco a poco, se non proprio constatato, [...] ma però quasi oramai divinato» (*AG* 645).

«Una ragazza così vistosa!»: Come la Jole in *San Giorgio in casa Brocchi*: «"Ma è una ragazza troppo...troppo...appariscente..." insisté la contessa» (*AG* 647).

516-17. Il romanzo si era aperto sul «fulgido sole di Roma»: il rapimento della Lulù e l'incupirsi del paesaggio preannunciano sinistramente l'omicidio di Liliana (la stessa funzione, sia pure per antifrasi, ha l'esordio del cap. II). Cfr. anche VI 175-76 n. L'umore nero di Ingravallo tiene dell'oscuro presentimento: cfr. 218-19, 508-9 e, per il successivo rimorso del commissario, *QPL* 344.

519. *epicizzate*: Cfr. *L'A* 489: «La diceria si tramutò in una convinzione radicata, e si epicizzò in novità chiara e venusta di motti» (cfr. anche Glossario *s.v. epicizzarsi*). Per il sostantivo «epicizzazione» cfr. *VM* 619. Per la variante nominale «epos» cfr. invece 211 n.

522. *anafonesi*: È l'unica testimonianza letteraria del termine (GDLI *s.v.*). Indica l'elevazione di *é* tonica a *i* e di *ó* tonica a *u* in combinazione con determinati gruppi consonantici (es. *l* palatale o *ng*). La prima attestazione del tecnicismo figura in A. Castellani, *Testi fiorentini del dugento*, Firenze, Sansoni 1952. Ma in Gadda è presente già da *QPL*, dove il termine indica in senso generico un «riavvicinamento alla forma originale, etimologica, di una parola» (LEI *s.v.*). Non escluderei che Gadda avesse in mente anche il significato medico di «esercizio vocale», attestato solo in Tramater.

pesci anadromi: I pesci che dal mare risalgono i fiumi per andare a riprodursi.

523. *al «possessivo di cui era tutto»*: Maccheronizza Dante, *Par.*, XII, 68-70: «quinci si mosse spirito a nomarlo / del possessivo di cui era tutto / Domenico fu detto...».

524. *v'intoppavano*: «Incespicavano». Prelievo dantesco (*Inf.*,VII, 23; XII, 99; XXV, 24). Cfr. anche Glossario *s.v.*

526. Gadda riproporrà il tema nella novella *La gazza ladra* (apparsa nel 1948 su «Risorgimento liberale» col titolo *Il braccialetto di diamanti*), dove alla protagonista «accadeva talora, e per lo più dopo un contrasto d'affari, di smemorarsi del denaro e dei gioielli. Smarriva allora un biglietto da diecimila: dimenticava nel "bagno" il collier di perle, poi però ve lo ritrovava, sul vetro del lavabo. [...]. Convocati a compianto, oltreché a consulto, i medici più costosi della città le avevano detto ch'era schizofrenica: altri, non medici, ch'era un'oca» (*AG* 835; il legame con la Menegazzi era già segnalato in Andreini 1988: 159). Cfr. anche la favola 126, stampata per la prima volta nell'ed. Neri Pozza

(1952). Ma a ispirare l'autore poteva aver contribuito anche il grottesco involontario della cronaca: sul «Messaggero» del 29 settembre 1926 compariva ad es. la notizia dello smarrimento dei gioielli della contessa Filippi di Velletri a piazza Esedra (il 4 febbraio il mistero è svelato con l'annuncio della cattura dei ladri).
Sullo sfondo del passo di *QP* spicca il concetto freudiano di atto mancato come atto psichico, descritto nella *Psicopatologia della vita quotidiana* sotto forma di «azioni sacrificali destinate ad ammansire il destino» (207). Cfr. anche *Introduzione alla psicanalisi*: «Comme les autres erreurs, la méprise est souvent utilisée à réaliser des désirs qu'on devrait se refuser.» (90) e soprattutto: «Un autre interessant symbole de l'appareil génital de la femme est représenté par le *coffret à bijoux*; *bijou* et *trésor* sont les caresses qu'on adresse, même dans le rêve, à la personne aimée» (173). Per la struttura sintattica cfr. 386-87 n.

527. *«Fama volat»:* Sintagma virgiliano. Compare in *Aen.* III, 121; VII 392; VIII 554 (Narducci 2003: 11).

528. *«il giovane...co la sciarpa verde bruno»*: In *QPL* «Il giovane in tuta grigia e col berretto sugli occhi». Ma già in *PdO* si legge: «Esagerazione surrealistica della sciarpa [...] La sciarpa verde diventa un po' un mito» (951-52) e «La sciarpa verde, nella scarsa luce del primo aggiornare, gli [a Pestalozzi] balena alla mente (lampo) come una mitica parola d'ordine, come il capo d'un filo conduttore» (957). Nella versione in volume il dettaglio della sciarpa è sovradeterminato dalla sua importanza strutturale, ritorna infatti simmetricamente all'inizio del cap. VI, che, occupato dall'indagine sul furto in casa Menegazzi, inaugura la seconda parte.

529. *chirichetto*: Voce romanesca. Cfr. n. in *QPL*: «È la bottiglia minima della graduatoria: 1/8 di litro, cioè 1/4 di fojetta [cfr. 390]», accezione non registrata dal Chiappini. Presente anche nel pasoliniano *Ragazzi di vita*.

530. *ramo vagabondi*: *QPL* recava un criptico «ramo vegetables». Forse si trattava di un'allusione a 373, dove i «vegetables» erano, per metonimia, gli inquilini di via Merulana e i loro «accavallati referti». La più perspicua lezione di *QPL*, invece, prepara i successivi sviluppi dell'indagine. Si vedano, per l'analoga prassi correttoria, le nn. a 528 e 532-38.

532-38. L'aggiunta ha valore di «esca narrativa» (Andreini 1988: 92) a cui riagganciare il cap. VI, che all'inizio della seconda parte del romanzo introduce le indagini sul furto e fa entrare in scena, accanto alla stessa Ines, il Retalli e la Zamira.

534. *lo indusse a riflettere*: Lo stesso sintagma ricomparirà, con riferimento ad Ingravallo, solo alla fine dell'ultimo capitolo, per cui cfr. X 248 n.

538. *limosina*: Toscanismo di origine due-trecentesca (è ad es. in Boccaccio) registrato in Tommaseo-Bellini. Il passaggio al romanesco sposta la prospettiva dal narratore ai personaggi (gli agenti). Il successivo inserto ironico, isolato in parentesi, spetta di nuovo al narratore.

pollìni: Gergale per «poliziotti» (ma cfr. anche 100 n.). GDLI riporta il solo esempio di *QP*.

540. *a chi tocca tocca*: Eco del famoso «a chi la tocca la tocca» di *Promessi sposi*, XXXIII, 46; ma anche un probabile tributo a Belli, *La casa de Ddio*, 10-1: «Se messe a ccurre in der ladrio der tempio / Cor un frustone, e ggiú a chi ttocca tocca».

II

[1]Quella mattina, giovedì finarmente! Ingravallo si poté concedere una scappata a Marino. [2]S'era portato appresso Gaudenzio: poi però mutò idea e al Viminale lo licenziò, raccomandandogli alcuni altri affarucci.

[3]Era una giornata meravigliosa: di quelle così splendidamente romane che perfino uno statale di ottavo grado, ma vicino a zompà ner settimo, be', puro quello se sente aricicciasse ar core un nun socché, un quarche cosa che rissomija a la felicità. [4]Gli pareva davvero di inalare ambrosia cor naso, de bevela giù ne li pormoni: un sole dorato sur travertino o sur peperino d'ogni facciata de chiesa, sul colmo d'ogni colonnetta, che già je volaveno intorno le mosche. [5]E poi, lui, s'era già messo in testa tutto un programma. [6]A Marino, artro che quell'ambrosia ce sta! a la grotta der sor Pippo ce steva un bianco malvagio: un vigliacchetto de quattr'anni, in certe bottije, che cinque anni prima avrebbe elettrizzato il ministero Facta, se il Facta factorum fosse stato in grado di sospettanne l'esistenza. [7]Faceva l'effetto del caffè, sui suoi nervi molisani: e gli porgeva d'altronde tutta la vena, con tutte le sfumature, d'un vino di classe: le testimonianze e i modulati accertamenti linguatico-palatali-faringo-esofagici d'una introduzione dionisiaca. [8]Con uno o un paro de queli bicchieri in canna, chissà.

[9]Nei due giorni precedenti, oltre a tutto il resto – non c'è solo via Merulana a sto monno – era stato due volte alla direzione delle Tranvie dei Castelli: gli piaceva di trottare un po' lui, verso le undici, piuttosto che ingarbugliarsi l'anima e gli orecchi dei confusi o tentennanti referti di qualche subalterno. [10]Gaudenzio e Pompeo erano indaffarati altrove. «Chi vuole vada, chi non vuole mandi». [11]Il numero progressivo e la serie del biglietto, il foro alla data, 13, e lo strappo a la fermata, il Torraccio, avevano felicemente consentito di stabilire giorno ora vettura d'emissione del biglietto: nonché d'interrogare il bigliettaio emittente, convocato alla direzione col manovratore per la mattina del secondo convegno. [12]Ai Due Santi, al Torraccio, a le Frattocchie, la domenica di primo pomeriggio, era salita una quantità di persone: una folla. [13]Non era loro possibile ricordar tutti: qualcuno sì, e indicarono alcuni clienti più ravvisabili: non senza contestazioni tra manovratore e bigliettaio e confusioni col giorno avanti o col dopo. [14]Il bigliettaio, Merlani Alfredo fu Giuseppe, escluse d'aver visto un giovanotto in tuta, né celeste, né grigia. [15]«Cor berretto sull'occhi». Nemmeno. «Con una sciarpa ar collo?... Una sciarpa?» Sì... questo sì... «Una specie de sciarpa o de fazzolettone de lana verde?...» [16]Sì, Sì. «Verde come l'erba nera.» S'accalorò nella conferma. [17]Lo aveva colpito il fatto, ner daije er bijetto, che la sciarpa j'inturcinava mezza faccia, al cliente: «c'aveva er barbozzo drento.», come facesse chissà

che freddo, il 13 di marzo, al Torraccio. [18]No, non aveva berretto. A testa scoperta, sì: però a capo chino senza guardare in faccia: un zazzerone tutto scarruffato, e niente artro. [19]Non lo conosceva affatto. No, forse non lo avrebbe nemmeno ravvisato. E fu tutto.

[20]Erano dunque le undici. Il dottor Ingravallo stava per salire sul tram, all'angolo di via D'Azeglio. [21]Le poche macchine a disposizione della polizia vagavano raminghe pel septimonzio, o impegnate a foro o a terrazza, o ar Pincio o ar Giannicolo, così: magari pe portacce a spasso queli signori, dell'era dell'egira, l'arti papaveri de la fezzeria: o se faceveno una pennichella, ar Colleggio Romano, come tanti strucchioni de piazza, però pronte pe daje er giro puro a loro, nun se sa mai. [22]C'era di gran visite di plenipotenziari dell'Irak e di capi di stato maggiore del Venezuela, in quei giorni, un andirivieni de gente piena de patacche: riversati a branchi sul molo Beverello dagli scalandroni d'ogni più roco piroscafo.

[23]Ereno i primi boati, i primi sussulti, a palazzo, dopo un anno e mezzo de novizzio, del Testa di Morto in stiffelius, o in tight: ereno già l'occhiatacce, er vommito de li gnocchi: l'epoca de la bombetta, de le ghette color tortora stava se po dì pe conclude: co quele braccette corte corte de rospo, e queli dieci detoni che je cascaveno su li fianchi come du rampazzi de banane, come a un negro co li guanti. [24]I radiosi destini non avevano avuto campo a manifestarsi, come di poi accadde, in tutto il loro splendore. [25]La Margherita, di ninfa Egeria scaduta a Didone abbandonata, varava ancora il Novecento, el noeufcént, l'incùbo dei milanesi di allora. [26]Vacava alle mostre, ai lanci, agli oli, agli acquerelli, agli schizzi, quanto può vacarci una gentile Margherita. [27]Lui s'era provato in capo la feluca, cinque feluche. Gli andavano a pennello. [28]Gli occhi spiritati dell'eredoluetico oltreché luetico in proprio, le mandibole da sterratore analfabeta del rachitoide acromegàlico riempivano di già l'*Italia Illustrata*: già principiavano invaghirsene, appena untate de cresima, tutte le Marie Barbise d'Italia, già principiavano invulvarselo, appena discese d'altare, tutte le Magde, le Milene, le Filomene d'Italia: in vel bianco, redimite di zàgara, fotografate dal fotografo all'uscire del nartece, sognando fasti e roteanti prodezze del manganello educatore. [29]Le dame, a Maiano o a Cernobbio, già si strangullavano ne' su' singhiozzi venerei all'indirizzo der potenziatore d'Italia. [30]Giornalisti itecaquani lo andavano a intervistare a palazzo Chigi, le sue rare opinioni, ghiotti ghiotti, le annotavano in un'agendina presto presto, da non lasciarne addietro un sol micolo. [31]Le opinioni del mascelluto valicavano l'oceano, la mattina a le otto ereno già un cable, desde Italia, su la prensa dei pionieri, dei venditori di vermut. [32]«La flotta ha occupato Corfù! Quell'uomo è la provvidenza d'Italia.» La mattina dopo er controcazzo: desde la misma Italia. Pive ner

sacco. [33]E le Magdalene, dài: a preparar Balilli a la patria. Le macchine de la questura «stazzionaveno»: ar Collegio Romano.

[34]Ereno le undici del dicissette marzo e il dottor Ingravallo, a via D'Azeglio, aveva già un piede sur predellino e teneva già con la man destra, a ghindarsi in tramme, il poggiamano di ottone. [35]Quando il Porchettini trafelato gli sopravvenne: «Dottor Ingravallo! dottor Ingravallo!»

[36]«Che vòi? Che te sta succedenno?»

[37]«Dottor Ingravallo, senta. Me manna er commissario capo, » abbassò ancora la voce: «a via Merulana... è successo un orrore... stamattina presto. [38]Hanno telefonato ch'ereno le dieci e mezza. Lei era appena uscito. Il dottor Fumi lo cercava. [39]Tratanto m'ha mannato subbito a vede, co due agenti. Credevo quasi de trovallo là... Poi ha mannato a casa sua a cercallo.»

[40]«Be', che è stato?»

[41]«Lei ce lo sa già?»

[42]«C'aggia sapé? mo me ne jevo a spasso...»

[43]«Hanno tajato la gola, ma scusi... so che lei è un po' parente.»

[44]«Parente 'e chi?...» fece Ingravallo accigliandosi, come a voler respingere ogni propinquità con chi si fosse.

[45]«Volevo dire, amico...»

[46]«Amico, che amico! amico 'e chi?» Raccolte a tulipano le cinque dita della mano destra, altalenò quel fiore nella ipotiposi digito-interrogativa tanto in uso presso gli Apuli.

[47]«S'è trovato la signora... la signora Balducci...»

[48]«La signora Balducci?» Ingravallo impallidì, afferrò Pompeo per il braccio. «Tu sei pazzo!» e glielo strinse forte, che a lo Sgranfia parve glielo stritolasse una morsa, d'una qualche macchina.

[49]«Sor dottó, l'ha trovata suo cugino, il dottor Vallarena...Valdassena. Hanno telefonato subbito in questura. Mo è là puro lui, a via Merulana. [50]Ho dato disposizzioni. Mi ha detto che lo conosce. Dice, » alzò le spalle, «dice che era annato a trovalla. [51]Pe salutalla, perché ha d'annà a Genova. Salutalla a quell'ora? dico io. [52]Dice che l'ha trovata stesa a terra, in un lago de sangue, Madonna! dove l'avemo trovata puro noi, sul parquet, in camera da pranzo: stesa de traverso co le sottane tirate su, come chi dicesse in mutanne. [53]Il capo rigirato un tantino... Co la gola tutta segata, tutta tajata da una parte. Ma vedesse che tajo, dottó!» [54]Congiunse le mani come implorando, si passò la destra sulla fronte: «E che faccia! ch'a momenti svengo! Già fra poco dovrà vedello. Un tajo! che manco er macellaro. [55]Mbè, un orrore: du occhi! che guardaveno fisso fisso la credenza. [56]Una faccia stirata, stirata,

bianca da paré un panno risciacquato... che, era tisica?... come si avesse fatto una gran fatica a morì...»

[57]Ingravallo, pallido, emise un mugulo strano, un sospiro o un lamento da ferito. Come se sentisse male puro lui. Un cinghiale co una palla in corpo.

[58]«La signora Balducci, Liliana...» balbettò, guardando negli occhi lo Sgranfia. Si tolse il cappello. [59]Sulla fronte, in margine al nero cresputo dei capelli, un allinearsi di gocciole: d'un sudore improvviso. [60]Come un diadema di terrore, di dolore. Il volto, per solito olivastro-bianco, lo aveva infarinato l'angoscia. [61]«Andiamo, va'!» Era madido, pareva esausto.

[62]Giunti a via Merulana, la folla. Davanti il portone il nero della folla, con la sua corona de rote de bicicletta. [63]«Fate passare, polizia.» Ognuno si scostò. Er portone era chiuso. Piantonava un agente: con due pizzardoni e due carabinieri. [64]Le donne li interrogavano: loro dicevano a le donne: «Fate largo!». Le donne voleveno sapé. [65]Tre o quattro, deggià, se sentì che parlaveno de nummeri: ereno d'accordo p'er diciassette, ma discuteveno sur tredici.

[66]I due salirono in casa Balducci, l'ospitale casa che Ingravallo conosceva, si può dire, col cuore. Su le scale un parlottare di ombre, il susurro delle casigliane. [67]Un bimbo piangeva. in anticamera...nulla di particolarmente notevole (il solito odore di cera, l'ordine abituale) eccettoché due agenti, muti, attendevano disposizioni. [68]Sopra una seggiola un giovane col capo tra le mani. Si alzò. Era il dottor Valdarena. Apparve poi la portiera, emerse, cupa e cicciosa, dall'ombra del corridoio. [69]Nulla di notevole si sarebbe detto: entrati appena in camera da pranzo, sul parquet, tra la tavola e la credenza piccola, a terra...quella cosa orribile.

[70]Il corpo della povera signora giaceva in una posizione infame, supino, con la gonna di lana grigia e una sottogonna bianca buttate all'indietro, fin quasi al petto: come se qualcuno avesse voluto scoprire il candore affascinante di quel dessous, o indagarne lo stato di nettezza.[71]Aveva mutande bianche, di maglia a punto gentile, sottilissimo, che terminavano a metà coscia in una delicata orlatura. [72]Tra l'orlatura e le calze, ch'erano in una lieve luce di seta, denudò se stessa la bianchezza estrema della carne, d'un pallore da clorosi: quelle due cosce un po' aperte, che i due elastici – in un tono di lilla – parevano distinguere in grado, avevano perduto il loro tepido senso, già si adeguavano al gelo: al gelo del sarcofago, e delle taciturne dimore. [73]L'esatto officiare del punto a maglia, per lo sguardo di quei frequentatori di domestiche, modellò inutilmente le stanche proposte d'una voluttà il cui ardore, il cui fremito, pareva essersi esalato dalla dolce mollezza del monte, da quella riga, il

segno carnale del mistero...quella che Michelangelo (don Ciccio ne rivide la fatica, a San Lorenzo) aveva creduto opportuno di dover omettere. Pignolerie! Lassa perde!

[74]Le giarrettiere tese, ondulate appena agli orli, d'una ondulazione chiara di lattuga: l'elastico di seta lilla, in quel tono che pareva dare un profumo, significava a momenti la frale gentilezza e della donna e del ceto, l'eleganza spenta degli indumenti, degli atti, il secreto modo della sommissione, tramutata ora nella immobilità di un oggetto, o come d'uno sfigurato manichino. [75]Tese le calze, in una eleganza bionda quasi una nuova pelle, dàtale (sopra il tepore creato) dalla fiaba degli anni nuovi, delle magliatrici blasfeme: le calze incorticavano di quel velo di lor luce il modellato delle gambe, dei meravigliosi ginocchi: delle gambe un po' divaricate, come ad un invito orribile. [76]Oh, gli occhi! dove, chi guardavano? Il volto!... Oh, era sgraffiata, poverina! Fin sotto un occhio, sur naso!...Oh, quel viso! [77]Com'era stanco, stanco, povera Liliana, quel capo, nel nimbo, che l'avvolgeva, dei capelli, fili tuttavia operosi della carità. [78]Affilato nel pallore, il volto: sfinito, emaciato dalla suzione atroce della Morte.

[79]Un profondo, un terribile taglio rosso le apriva la gola, ferocemente. [80]Aveva preso metà il collo, dal davanti verso destra, cioè verso sinistra, per lei, destra per loro che guardavano: sfrangiato ai due margini come da un reiterarsi dei colpi, lama o punta: un orrore! da nun potesse vede. [81]Palesava come delle filacce rosse, all'interno, tra quella spumiccia nera der sangue, già raggrumato, a momenti; un pasticcio! con delle bollicine rimaste a mezzo. [82]Curiose forme, agli agenti: parevano buchi, al novizio, come dei maccheroncini color rosso, o rosa.[83]«La trachea,» mormorò Ingravallo chinandosi, «la carotide! la iugulare...Dio!» Er sangue aveva impiastrato tutto er collo, er davanti de la camicetta, una manica: la mano: una spaventevole colatura d'un rosso nero, da Faiti o da Cengio (don Ciccio rammemorò subito, con un lontano pianto nell'anima, povera mamma!).[84]S'era accagliato sul pavimento, sulla camicetta tra i due seni: n'era tinto anche l'orlo della gonna, il lembo rovescio de quela vesta de lana buttata su, e l'altra spalla: pareva si dovesse raggrinzare da un momento all'altro: doveva de certo risultarne un coagulato tutto appiccicoso come un sanguinaccio.

[85]Il naso e la faccia, così abbandonata, e un po' rigirata da una parte, come de chi nun ce la fa più a combatte, la faccia! rassegnata alla volontà della Morte, apparivano offesi da sgraffiature, da unghiate: come ciavesse preso gusto, quer boja, a volerla sfregiare a quel modo. Assassino!

[86]Gli occhi s'erano affisati orrendamente: a guardà che, poi? Guardaveno, guardaveno, in direzione nun se capiva de che, verso la credenza granne, in cima in cima, o ar soffitto. [87]Le mutandine nun ereno insanguinate: lasciaveno scoperti li du tratti de le cosce, come du anelli de pelle: fino a le calze, d'un biondo lucido. [88]La solcatura del sesso...pareva d'esse a

Ostia d'estate, o ar Forte de marmo de Viareggio, quanno so' sdraiate su la rena a cocese, che te fanno vede tutto quello che vonno. Co quele maje tirate tirate d'oggigiorno.

[89]Ingravallo, a capo scoperto, pareva lo spettro di se stesso. Domandò: «L'avete mossa?» «No, dottore,» gli risposero. «L'avete toccata?» «No.» [90]Del sangue era stato portato attorno dai tacchi, da le suole di qualcuno, sur parquet de legno, che poi si vedeva bene che ci aveveno messo drento li piedi, in quer pantano de spavento. [91]Ingravallo si irritò. Chi era stato?! «Sete na massa de burini!» minacciò. «Brutti caprari de la Sgurgola!»

[92]Uscì nel corridoio e in anticamera: si rivolse al dottor Valdarena, accasciato su di una sedia de quella cucina, co Pompeo che ciaveva l'aria de staje attorno come un fijetto a la madre. La portiera nun se vedeva più, era scesa in guardiola, forse: l'aveveno chiamata.

[93]«Be', com'è che vi trovate qui?»

[94]«Dottore,» fece il Valdarena con voce seria, pacata, e tuttavia implorante, dando per ovvia l'interrogazione, guardandolo negli occhi. [95]«Ero venuto a salutare mia cugina: la povera Liliana... voleva assolutamente vedermi, prima che partissi. [96]Parto dopodomani per Genova. Mi sembrava d'averlo pure accennato, che mi stabilisco a Genova; quando c'era lei, quella domenica, a pranzo. Ho già disdetto la camera.»

[97]«Per Genova!» esclamò don Ciccio soprappensiero. «Quale camera?...»

[98]«La camera, dove sto de casa, a via Nicotera ventuno.»

[99]«È lui ch'è capitato pe primo...» fece il Santomaso, un agente. «È stato er primo a entrà qua, in ogni modo,» confermò il Porchettini. «Poi hanno telefonato in questura...»

[100]«Chi ha telefonato?»

[101]«Mah...tutti insieme,» rispose il Valdarena. «Nun capivo più dove fossi. Io, un inquilino der piano sopra, tutte le donne. La portiera nun c'era. La guardiola era chiusa.»

[102]«Site voi...che avete dato l'allarme?»

[103]«Ero salito: l'uscio era scostato appena. Avevo domandato: permesso? permesso? Nessuno rispondeva.»

[104]«La portinaia dov'era? Non l'avevate vista, sicché? E lei v'aveva visto?»

[105]«No, no. Non credo...»

[106]La Pettacchioni rientrò, confermò. Era sulla scala B, per le pulizzie der giorno. Aveva principiato dall'alto, naturalmente. [107]In realtà, granata alla mano, prima stava a parlottà sur pianerottolo, co la sora Cucco der quinto, de la scala B: Enea Cucco vedova Bolenfi da Castiglion dei Pepoli: er cucco ce l'aveva su la lingua. [108]Poi era annata su, co la scopa e cor secchio. Era entrata «un momento solo» dar generale, er Grand'Ufficial Barbezzi, che stava all'attico: pe faje quarche faccendola. Aveva lasciato er secchio de fora, co la scopa.

[109]Una pupa ch'era salita da li Bottafavi, era la pupa de li Felicetti che tutte le mattine, a li Bottafavi, lei annava a dije «buongiorno», e loro je daveno una caramella, be' la sora Manuela la fece entrà in anticamera, e je disse si era vero o no: e lei co una vocetta de tontarella confermò ch'era vero, ch'aveva incontrato solo du donne, che scegneveno le scale.[110]Ciaveveno du sporte, una per una, come pe fa la spesa. «Ma pareveno de campagna,» soggiunse la Pettacchioni di sua scienza.

[111]«Che donne erano?» domandò Ingravallo, distrattamente. «Fatemi vedere le mani!» disse al dottor Valdarena. «Venite sotto la luce.» [112]Le mani del giovane apparvero pulitissime: una pelle bianca, sana, calda, morbidamente venata: corse dal tepore di giovinezza: un anello alla cavaliera, d'oro giallo, con uno stupendo diaspro e nel diaspro la cifra: all'anulare destro, su cui emergeva pieno, turrito: pronto per sigillare una lettera, si sarebbe detto, una dichiarazione segreta.[113]Ma il polsino destro della camicia... tinto di sangue! agli angoli!: dall'oro del bottone in fuori.

[114]«Stu sangue?» fece Ingravallo storcendo la bocca nel ribrezzo, senza tuttavia lasciare quella mano, che stringeva per le punte de le dita. Giuliano Valdarena impallidì: «Signor commissario, me creda! glie lo confesso: ho toccato il viso alla povera Liliana. [115]Mi sono chinato su di lei: poi ho messo un ginocchio a terra. Ho voluto farle come una carezza, era fredda!... sì, dirle addio! Non ho potuto trattenermi. [116]Volevo scenderle giù quella gonna, povera cugina mia! in che stato! Ma non ho più avuto il coraggio... de toccalla una seconda volta. Era fredda. No, no. E poi...»

[117]«Poi, che cosa?»

[118]«Poi ho pensato: ho capito che non avevo il diritto di toccar nulla. Sono corso fuori, ho chiamato. Ho sonato qui de faccia. Chi è? Chi è? diceveno. Era una voce de donna. Ma nun voleveno aprì.»

[119]«Avevano ragione. E allora?»

[120]«Allora... ho gridato di nuovo. Sono scesi degli altri... o sono saliti. È venuta gente, che so? hanno voluto vede pure loro. Strillaveno. [121]Abbiamo telefonato in questura. Che dovevo fare?»

[122]Don Ciccio lo affisò duramente, lasciò andare la mano. Una smorfia di ribrezzo persisteva nel suo volto, una lieve contrazione del naso, da un lato solo. [123]Rifletté un momento, persistendo a guardarlo in faccia. «Com'è che siete così calmo?»

[124]«Calmo? Non so piangere. Sono anni che non ho avuto occasione di piangere. Nemmeno quando mia madre... ha risposato, e se n'è annata a Torino. [125]L'angolo del polsino deve avere sfiorato la ferita, il collo: era inevitabile: che?... con tutto quel sangue! [126]Devo partire dopodomani: ho già ricevuto l'ordine. Mi pareva di abbandonare i miei, er

sangue mio. Volevo congedarmi, volevo salutalla povera, povera Liliana! Povera... Disperata e splendida, era!» [127]Gli altri tacevano. Don Ciccio lo scrutava, duro. «Una carezza, Gesù mio! Un bacio nun me sentivo la forza: era fredda! Poi sono andato via: sono scappato, quasi. Ho avuto paura de la morte, creda. Ho chiamato gente. L'uscio era aperto, come ne fossero vaporati fora degli spettri. Liliana! Lilianuccia!»

[128]Ingravallo si chinò, gli guardò i pantaloni a metà gamba, ai ginocchi: sul sinistro, una lieve traccia di polvere.

[129]«Dov'è che vi siete inginocchiato? Con che ginocchio?»

[130]«Mah! dalla parte der buffè, quello piccolo: me ce facci pensà, cor sinistro, sì: pe nun annacce dentro, in tutto quer sangue.»

[131]Don Ciccio lo affisò, caninamente.

[132]«Dottore, badate, voi dovete dirci le cose come stanno. Lavorare di fantasia... in questo momento... in questo posto, lo capite bene anche voi, no, non è il caso!»

[133]«Dottó, ma che vuol pensà? Come stanno le cose glie lo sto dicenno. Se facci una ragione...»

[134]«E come l'aggia fa, la ragione? Ditemi, raccontatemi. Sentiamo. Voi, site, che dovete orientare le nostre indagini. Per il vostro meglio.»

[134]Riferirono ad Ingravallo che la Gina, la pupilla, era tornata dar Sacro Core, in quer momento. Il giovedì rientrava all'una: per la colazione. [135]Il Balducci doveva arrivare da Milano l'indomani... o da Verona. [136]Ingravallo tentò la giovinetta piangente, non ne cavò nulla: dopo il caffè e latte, prima delle otto, aveva salutato la «mamma», ne aveva avuto il solito bacio del mattino, con la solita domanda: «La sai, la lezzione?...» [137]Lei aveva detto di sì: ed era uscita. Lì per lì fu affidata ai casigliani, salvo a portalla poi da le moniche: ai Bottafavi der piano sopra: la Menegazzi era troppo turbata e sconvolta per riuscire di qualche aiuto alla piccola. [138]Aveva un baffo giallo rivoltato indietro fin sul naso. Nun s'era potuta pettinà: pareva una perucca de peli de granturco co li nastri, quello che ciaveva in testa. [139]Diceva che il palazzo aveva la maledizione dentro i muri. Invocava Mària Vergine coll'occhi rossi, affossati, strizzati. Diceva e ripeteva che «er disisiete xe el pexor numero». [140]La bambina che aveva incontrato le du donne pe le scale non sapeva darne ragguaglio. [141]Ad occhioni sbarrati «sì» diceva, «no» diceva, povera pupa, con labbri ebeti dalla suggezione che je metteva quela capoccia nera d'Ingravallo che seconno lei doveva esse l'omo der sacco che porta via li pupi quanno che nun la smettono de piagne. [142]Fu appurato che le due donne erano salite dall'avvocato Cammarota (quarto piano), cioè da su' moje, a portaje du caciotte fresche: erano fornitrici bisettimanali de caciotte.

[143]Venne rintracciato Cristoforo, il fattorino del Balducci. Parve lo schiantasse una folgore. Era uscito alle sette emmezzo dopo un caffé-corretto a cui Liliana lo aveva gentilmente sforzato: latte nun ne poteva beve, je faceva male allo stomaco. [144]Sí, un po' prima della Gina, che annava ar Sacro Core alle otto. Non volle sostare a quella vista: «Nun me riesce de guardalla.» [145]Se fece er segno de la croce. Lagrime gli gocciolarono su la pelle der faccione, un po' vizza. Aveva avuto incarico d'alcune commissioni da parte della sora Liliana, povera signora! [146]Pagà un conto, compraje du scope da lo scoparo: provede er riso, la cera pe li parquet, annà a portà un fagotto a la sarta. Prima però, era dovuto andare all'ufficio: ad aprire l'ufficio: a daje na spolverata a li tavoli. [147]Il dottor Ingravallo non lo mollò. Incaricò anzi lo Sgranfia de facce una bella chiacchierata: fratanto, Giuliano fu invitato a rimanere a disposizione.

[148]Le indagini proseguirono in loco nel primo pomeriggio: a portone chiuso, a uscio chiuso: con rinforzo d'agenti: col maresciallo Valiani della polizia scientifica e con l'intervento armato dell'ufficio rilievi. [149]Gli inquilini e la portiera stessa furono pregati di non sostare sulle scale, «per modo da lasciare più libero corso alle investigazioni», e di tenersi per quanto possibile, invece, a «portata di mano» della polizia. [150]Il giudice istruttore intervenne dopo le cinque e mezzo. La Procura del Re fu interessata alla ricognizione del delitto poco avanti le quattro, via uffici, tramite il dottor Fumi e il questore. [151]Il buon Cristoforo, la variopinta Menegazzi, la piccola Gina, l'artigliere Bottafavi, il dottor Valdarena e bel giovane furono alternatamente e contemporaneamente sentiti. [152]Ma «il velo del più fitto mistero incombeva sul delitto», dicevano più tardi le ultimissime della notte, d'un giornale che ce l'aveva fatta, a fallo strillà pe corso Umberto.[153]Ai cronisti, per quanto armeggiassero, non gli riuscì di varcar l'uscio dei Balducci. Sur portoncino de la casa, però, aveveno intruppato la sora Elodia, scala B, va be', ma piuttosto allegrotta in compenso, come je succedeva er gioveddì e la domenica. [154]Stava facendo l'occhi dorci a l'aggenti, e loro je rideveno sur grugno.

[155]Fu appurato che nessuno degli inquilini del casamento poteva fornire indicazioni quali che fossero circa l'autore o gli autori del misfatto. [156]Nessuno, eccettuata la bambina, la Maddalena Felicetti, aveva incontrato persone su le scale: e neppure il Valdarena, no, nun l'aveveno veduto nessuno. [157]Costui era dottore in scienze economiche, Ingravallo ce lo sapeva bene, e impiegato alla Standard Oil. Per qualche tempo aveva prestato servizio a Vado Ligure, poi a Roma. [158]Adesso era in procinto de trasferisse a Genova, oltreché di sposarsi. Fidanzato a una regazza de Genova, una bella moretta, della quale esibì la fotografia: certa Lantini Renata. [159]Di ottima famiglia, naturalmente. Secondo l'ottima famiglia, «lui era innamoratissimo», il dottor Valdarena, il signorino Giuliano. [160]Balducci

ne aveva parlato a Ingravallo, incontrandolo ar Cantinone, con qualche allusiva bonaria all'età fervida, oltreché alla carenza, che lo affliggeva, d'un po' de pappabraschi che je rimanessero una quarche bona vorta appiccicati a le dita, armeno in parte: d'in pizzo a le quale, invece, je svolaveno via sistematicamente, come farfalle da le dita d'un Apollo: de quelli che ce so' in giardino, de marmo. [161]Lo aveva definito «un bel ragazzo», il Balducci (per questo nun c'era bisogno referenze): «laureato in scienze economiche», a pieni voti e con lode, anche, ma sempre un tantinello a secco, come je capita er più de le vorte a quelli che vonno insegnà all'artri... come se fa a fa economia: un po' a corto de quatrini... più di quanto avrebbe potuto auspicare un cugino romano, figurateve un socero genovese.

[162]«No, no: non proprio che tirasse avanti a stoccate: ma, insomma, è l'età sua, co tutte ste belle tentazzione che ce so' in giro: me capirà, un regazzo come quello... si nun è a corto de quatrini, d'antro nun po èsse tanto a corto.» [163]Ingravallo era de faccia scura, quela sera, ar Cantinone d'Albano: la rubiconda indulgenza e quasi anzi sodalità maschile del Balducci e signor marito con uno stecco fra i denti gli sapeva un po' troppo de bona digestione... de Gabbioni Empedocle e Figlio, magara. [164]Quella spensieratezza rubizza da dopoccena de viaggiatore de commercio, da cacciatore co li stivali novi, p'aa Maronna, lo aveva finito di esasperare, lui venuto da poveri, duri anni, dallo scarno monte Matese a le procedure e a le scartoffie de la legge, misero e pertinace indagatore dei fatti, o delle anime, secondo la legge. [165]Aveva sogguardato al Balducci: «Mo te crescheno in testa!» pensò. «Un atollo de coralli, te cresce.» E invece: «Chisse femmene!» aveva sospirato: con un viso più che mai torvo sotto al parruccone d'Astrakàn. [166]Giuliano, ora, nel salotto bono. Due agenti a tenergli compagnia.

[167]Un bel ragazzo, er signorino Giuliano, dellà: piuttosto fortunato co le donne. Piuttosto. Già. Che lo perseguitavano a sciami, a volo radente: e gli precipitavano poi addosso tutte insieme, e in picchiata, come tante mosche sur miele. [168]Lui sapeva puranche fare: ci aveva un bìndolo, uno specchietto a rota, un suo modo così naturale e così strano, ar medesimo tempo... che te le incantava co gnente. [169]Dava a divedere de trascuralle, o di sentirsene magari annoiato: troppe, troppo facili! d'aver sottomano ben altro. [170]Faceva er maschietto tosto, o er tu-mi-stufi, certe volte, o er superbioso; o er signorino de casa de famija scerta der generone de via de li banchi Vecchi: o l'uomo d'affari, che nun cià tempo de stà a discorre. Siconno. [171]Così. Come je girava. Intonato ar vestito che ciaveva addosso. Come je veniva l'ispirazzione der momento. Siconno si ciaveva sigarette cor bocchino d'oro, o si nun ce l'aveva pe gnente, o si ce l'aveva appena crompe, ma nazzionale che puzzeno. [172]Giocava a fa er cocco. Antre vorte ghiribizzoso come una banderola. Sicché allora le trascurava, ma già! le sore frasche. Era allora propio che loro s'ammattiveno. [173]Si

concedeva dopo lungo reluttare e dopo interminato anelare e basire della vittima, strascicandone l'estuoso abbandono o sfibrandone la indocilità renitente mediante una erogazione di pseudo-sintomi (in realtà suggerimenti) alternati a contrasto, a sì e no. [174]M'ama nun m'ama. Te vojo nun te vojo. E comunque alle predestinate e rare, e con arcana delibera elette, si concedeva: come la Salute Eterna in Giansenio. Talora, per contro, in una repentina violenza: e nella totale concussione d'ogni verisimile. Là, propio, dove ognuno aveva voltato altrove l'oroscopio. [175]Zàn! Lasciandosi cadere a piombo alla maniera del nibbio sulla più contumace di tutto il gallinaio: quasi a punirla (o a rimeritarla) con quel fulgurante diavolio: a riscattarla da una debilità recondita nel di lei essere, da una ignominia... anteriore a quella prelazione magnificatrice. [176]In tal caso la gratitudine della magnificata poteva salire a le stelle: e la paura, o fosse magara la speranza, del bis.

[177]Ingravallo, c'era da aspettarselo, prima ancora dell'arrivo del giudice, dato come se presentaveno i fatti, decise per il fermo del Valdarena. [178]Solo più tardi, la mattina dopo, anzi, la Procura del Re tramutò il fermo in arresto provvisorio: e dispose per il mandato relativo: ad arresto avvenuto, e con l'intestatario del mandato a Regina Coeli. [179]Fino a sera avanzata il funzionario capo e due esperti dell'ufficio criminologico non desistettero dai rilievi di prammatica, né dal fotografare la morta. [180]Aveveno portato tutto quello che ce voleva. Non era il caso di telegrafare al Balducci, data l'imminenza del suo ritorno, né alle varie questure pe fallo rintracciare: Milano, Padova, eventualmente Bologna, perché aveva da annà pure a Padova. [181]Cristoforo, la Menegazzi, che non finiva più di pigolare sulla disgrazia, il Bottafavi, la Pettacchioni e il su' omo, quello de la centrale der latte, vollero unanimi offrirsi p'annaje incontro a la stazzione; bisognava evitargli il colpo, prepararlo in qualche modo. I parenti? Una telefonata a mezzogiorno...

[182]I parenti furono «avvertiti» ufficialmente a sera tardi, ma Ingravallo, fin da la mattina, aveva proibito de falli entrà. [183]Rinnovate inchieste e puntuali contestazioni autoptiche, tanto der capoccione don Ciccio che der maresciallo Valiani, be', se sa, non significarono gran che. [184]Be', cioè: qualche evidenza di furto. Nessun'arme fu rinvenuta. Ma diversi tiretti e cassetti, a guardacce dentro, se capì che quarche cosa aveveno da sapé. [185]Non apparvero poi tanto ignari, quanto dal di fuori si davan l'aria. Armi, no. E nessuna indicazione, eccetto ché le gocce rosse per terra, e quel sangue… trascinato dai tacchi. [186]Presso lo sciacquatore, in cucina, il pavimento a mattonelle era bagnato d'acqua. Un coltello «affilatissimo» e del tutto assente era il più indiziato d'aver potuto lavorare a quel modo. [187]Le gocce, anziché da mano assassina, parevano gocciolate giù da un coltello. Nere, ora. La inopinata lucentezza, il tagliente e la breve acuità d'una lama. In lei uno sgomento. [188]Lui, di certo, aveva colpito all'improvviso: e insistito poi nella gola, nella

trachea, con efferata sicurezza. [189]La «collutazione» se pure era da credervi, doveva essere stata nient'altro che un misero conato, da parte della vittima, uno sguardo atterrito e subitamente implorante, l'abbozzo di un gesto: una mano levata appena, bianca, a stornare l'orrore, a tentar di stringere il polso villoso, la mano implacabile e nera dell'omicida, la sinistra, che già le adunghiava il volto e le arrovesciava il capo a ottenere la gola più libera, interamente nuda e indifesa contro il balenare d'una lama: che la destra aveva già estratto a voler ferire, ad uccidere.

[190]Una cerea mano si allentava, ricadeva… quando Lilliana aveva già il cortello dentro il respiro, che le lacerava, le straziava la trachea: e il sangue, a tirà er fiato, le annava giù ner polmone: e il fiato le gorgogliava fuora in quella tosse, in quello strazio, da paré tante bolle de sapone rosse: e la carotide, la iugulare, buttaveno come due pompe de pozzo, lùf, lùf, a mezzo metro de distanza. [191]Il fiato, l'ultimo, de traverso, a bolle, in quella porpora atroce della sua vita: e si sentiva il sangue, nella bocca, e vedeva quegli occhi, non più d'uomo, sulla piaga: ch'era ancora da lavorare: un colpo ancora: gli occhi! della belva infinita. [192]La insospettata ferocia delle cose… le si rivelava d'un subito… brevi anni! Ma lo spasimo le toglieva il senso, annichilava la memoria, la vita. [193]Una dolciastra, una tepida sapidità della notte.

[194]Le mani, bianchissime, con quelle tenere unghie, color pervinca, ora, non presentavano tagli: non aveva potuto, non aveva osato afferrare il tagliente, o fermare la determinazione del carnefice. [195]Si era conceduta al carnefice. Il viso e il naso apparivano sgraffiati, qua e là, nella stanchezza e nel pallore della morte, come se l'odio avesse oltrepassato la morte. Le dita erano prive di anelli, la fede era sparita. [196]Né veniva in mente, allora, di imputarne la sparizione alla patria. Il coltello aveva lavorato da par suo. Liliana! Liliana! A don Ciccio pareva che ogni forma del mondo si ottenebrasse, ogni gentilezza del mondo.

[197]L'incaricato dell'ufficio criminologico escluse il rasoio, che dà tagli più netti, ma più superficiali, così opinò, e, in genere, multipli: non potendo venir adibito di punta, né con tanta violenza. [198]Violenza? Sì, la ferita era profondissima, orribile: aveva resecato metà il collo, a momenti. In tutta la camera da pranzo, no, nessun indizio…all'infuori der sangue. [199]In giro pe l'altre camere nemmeno. Salvoché ancora sangue: delle tracce palesi ne lo sciacquatore de cucina: diluito, da parer quello d'una rana: e molte gocce scarlatte, o già nere, sur pavimento, rotonde e radiate come ne fa il sangue a lassallo gocciolà per terra: come sezioni d'asteroidi. [200]Quelle gocce, orribili, davano segno d'un itinerario evidente: dal superstite ingombro del corpo, dalla tepida testimonianza di lei, morta!… Liliana! fino a lo sciacquatore de cucina, al gelo e al lavacro: al gelo che d'ogni memoria ci assolve. [201]Molte gocce, nella camera da pranzo, ecco, di cui cinque o pure più ereno finitime all'altro sangue,

a tutto quer pasticcio, alle macchie e alla pozza più grossa, de dove l'aveveno preso pe strascinallo in giro co le scarpe, queli maledetti caprari. [202]Molte ner corridore, un po' più piccole, molte in cucina: e alcune sfregate via come pe cancellalle co la sòla da nun falle vede su le mattonelle bianche, ad esagono. [203]Furono tentati i mobili: undici fra cassetti e sportelli, d'armadi e de credenze, non li poterono aprire. Giuliano, in salotto, era guardato a vista da due agenti. [204]Cristoforo j'aveva portato du panini e du aranci. Tutti quegli omacci seguitavano a girare e a scalpicciare per la casa. Un urto de nervi. Don Ciccio sedette, affranto, in anticamera, in attesa del giudice. [205]Poi riandò là: guardò, come per un commiato, la povera creatura sopra a cui stavano a disputà sottovoce li fotografi, badando non insudiciarsi pure loro o le loro trappole, con lampade, schermi, fili, treppiedi macchinoni a soffietto. [206]Aveveno già scovato due prese de dietro a du portrone, e aveveno già fatto sartà la varvola du o tre vorte, una de le tre varvole de l'appartamento. Si decisero per il magnesio. [207]Aggeggiavano come du angeloni sinistri pieni de voja de falla franca, al di sopra di quella terrificante stanchezza: un freddo, un povero relitto ora, della cattiveria del mondo. [208]Le loro manovre de mosconi, queli fili, quelo strigne li diaframmi, quer mettese d'accordo sottovoce pe vedé de nun faje pijà foco a tutta la baracca…erano il primo ronzare dell'eternità sui sensi opachi di lei, de quer corpo de donna che nun ciaveva più pudore né memoria.

[209]Operavano sulla «vittima» senza riguardarne la pena, e senza poterne riscattare l'ignominia. La bellezza, l'indumento, la spenta carne di Liliana era là: il dolce corpo, rivestito ancora agli sguardi. [210]Nella turpitudine di quell'atteggiamento involontario – della quale erano motivi, certo, e la gonna rilevata addietro dall'oltraggio e l'ostensione delle gambe, su su, e del rilievo e della solcatura di voluttà che incupidiva i più deboli: e gli occhi affossati, ma orribilmente aperti nel nulla, fermi a una meta inane sulla credenza – la morte gli apparve, a don Ciccio, una decombinazione estrema dei possibili, uno sfasarsi di idee interdipendenti, armonizzate già nella persona. [211]Come il risolversi di una unità che non ce la fa più ad essere e ad operare come tale, nella caduta improvvisa dei rapporti, d'ogni rapporto con la realtà sistematrice.

[212]Il dolce pallore del di lei volto, così bianco nei sogni opalini della sera, aveva ceduto per modulazioni funebri a un tono cianotico, di stanca pervinca: quasicché l'odio e l'ingiuria fossero stati troppo acerbi al conoscere, al tenero fiore della persona e dell'anima. [213]Dei brividi gli correvano la schiena. Cercò a riflettere. Sudava.

[214]Levò meccanicamente di tasca il biglietto: dalla tasca destra della giacca, dove lo aveva riposto la mattina, e dove stava ancora dopo tanta pena del giorno: con mezza sigheretta e con alcune briciole: il biglietto allungato verdolino-azzurro delle Tranvie de li Castelli, cor

buco ner 13, con quell'altro foro o strappo al Torraccio. [215]Lo voltò, lo rivoltò. Passò in anticamera, nella camera matrimoniale. Se buttò a sede, sfinito.

[216]Si studiò radunare le evidenze, così disgiunte: avvicinare i momenti, i logori momenti della consecuzione, del tempo lacero, morto. Anzitutto: le due «birbonate» erano da connettere, o no? [217]La incredibile rapina ai danni de quela povera cocorita de la Menegazzi, 'e chilla femmena... 'nguacchiata 'e sugo 'e spinaci: e questo orrore, mo. Lo stesso palazzo, 'o stesso piano. Tuttavia... Possibile? A tre giorni de distanza?

[218]La ragione... gli diceva che i due delitti non avevano nulla in comune. Il primo, 'mbè, un'«audacissima» rapina, a opera d'un malvivente molto ben informato, se non molto pratico, degli usi e costumi del duecentodiciannove scala A.[219]«Scala A, scala A,» borbottava, fra sé, altalenando impercettibilmente la capa, riccioluta, nera: fissando un punto sur pavimento, co le mano intrecciate, co li gomiti su le ginocchia: «una rapina, hai detto bene, a domicilie.».

[220]Con quell'irreperibile guaglione d' 'o pizzicarolo come informatore: mbah, o come palo. Meglio palo, forse, dato che la Menegazzi, chella stupida, non ne aveva la minima idea: cioè in definitiva come complice. [221]E con chella trombetta 'e cartone fessa d' 'o commendatore dell'Economia, che se faceva portà tartufi a domicilie. [222]«'O cummendatore Angelone!» sospirò con certa enfasi. «A chillu lle piaceno 'e carcioffole. Iammo a vedè. 'O presutto 'e montagna 'e via Panisperna lle piace. Laggiù al cantone, all'angolo di via dei Serpenti.»

[223]E la sonata di campanello ai Balducci? Un errore, certo. O un'alternativa? O una precauzione? laureata dal silenzio? Comunque, era chiaro, un ladro. Rapina a mano armata, violazione di domicilio...

[224]Quest'altro, p' 'a Maronna, c'era da fasse er segno de la croce! S'era mai visto una cosa simile? Per quanto, il movente del furto non lo si poteva escludere nemmeno qui, anzi! fino al ritorno del Balducci. [225]E poi, e poi, che! i cassetti parlevano. Sì, ma insomma...era un'altra cosa. Il modo del delitto, quel povero ingombro, là, quegli occhi, la orrenda ferita: un movente, forse, più torbido. [226]Quella gonna... così!... buttata addietro, come da un colpo di vento: una vampa calda, vorace, avventatasi fuori dall'inferno. [227]Chiamata da una rabbia, da uno spregio simile, erano le porte d'Inferno che le avevano dovuto dar passo. [228]L'eccidio «aveva tutto l'aspetto di un delitto passionale». Oltraggio? Brama? Vendetta?

[229]La ragione gli diceva di studiare separatamente i due casi, di «palparli» a fondo, ma ognuno per sé. L'ambo non auspicato del delitto. Tac, tac. [230]Senz'altra connessione che la topica, cioè la causale esterna 'e chella gran fama dei pescicani pesci: e del loro oro del diavolo. [231]Fama ubiqua, oramai, pe tutto San Giovanni: da Porta Maggiore insino al Celio, insino all'antica marana, la suburra: in dove però il vino è gelato, l'estate. Guardò il biglietto,

sicché. [232]Lo voltò, lo rivoltò. Si grattò leggerissimamente il naso (allungando a tubero la bocca) con l'unghiata del pollice della mano destra adoperata a rovescio: gesto abituale in lui, e di notevole finezza.

3. «Il narratore classico cede evidentemente le parti a un altro narratore; uno scrittore plebeo, che non si identifica fisicamente con Gadda, credulone, facilone, baggiano, ma anche, quando capita, volgare, ingeneroso e acido. Verso questo narratore il rapporto di Gadda è almeno duplice; da un lato gli sogghigna dietro, gli fa il verso ("un nun socché...che rissomija a la felicità..." lo può dire solo un trilussiano retorico, all'osteria), ma dall'altro, quel narratore è anche lui, o almeno una trasposizione genialmente involgarita della sua natura, in chiave sia turpe che bonaria» (Citati 1958: 100). Il narratore plebeo, da un punto di vista interno alla diegesi, illumina lo stato d'animo di Ingravallo, ma non senza interferenze con la prospettiva extradiegetica (7).
La stessa atmosfera è nel sonetto belliano *Er tempo bbono*: «Una ggiornata come stammatina, / Senti, è un gran pezzo che nnun z'è ppiú data, / Ah bbene mio! te senti arifiatata: / Te s'opre er core a nnun stà piú in cantina! // Tutta la vorta der cielo turchina: L'aria odora che ppare imbarzimata: / Che ddilizzia! che bbella matinata! / Propio te disce: cammina cammina. / [...] / Varda che ssole va': spacca le pietre» (1-11). Da rilevare le corrispondenze: «se sente arricciasse er core» - «te s'opre er core»; «gli pareva davvero di inalare ambrosia cor naso» - «l'aria odora che ppare imbarzimata»; «un sole dorato sur travertino o sur peperino» - «varda che ssole va': spacca le pietre», dove si nota, nella pagina gaddiana, l'assottigliarsi della patina vernacolare per una sorta di liricizzante falsetto.

Era una giornata meravigliosa: In contrasto con le notizie che di lì a poco giungeranno da via Merulana e con un parallelismo col cap. I: anche lì l'episodio del furto era preceduto dal pranzo, confortato dalla «luce di un meraviglioso pomeriggio» (I 43). Analogamente in *CdD* 618 «una meravigliosa mattina» precede il cupo colloquio tra il dottore e lo spleenetico Gonzalo. Più in generale, l'alba e il mattino sembrano godere in Gadda di uno statuto simbolico privilegiato: se infatti il finale di *CdD* era scandito dal sorgere del sole, in *QP* lo scenario mattutino introduce sia il capitolo del ritrovamento del cadavere sia quelli con lo scioglimento finale (VIII 36 e ss.; X 110 e ss.).

4. *je volaveno intorno le mosche*: Osservazione realistica che trascolora nel simbolo. L'apparizione delle mosche è infatti un preannuncio funebre, ribadito in 208 (per l'associazione mosche-cadaveri cfr. 94 n. e Roscioni 1995[3]: 48). Ma è probabilmente un'idiosincrasia che viene da lontano, forse dai disagi del fronte, per cui si veda *GGP* 571: «Scrivo lettere e bestemmio le mosche, altra fra le più puttane troie scrofe merdose porche ladre e boje forme del creato».

6. *Facta*: Luigi Facta (1861-1930), già ministro delle Finanze di Giolitti dall' '11 al '14 e di nuovo nel 1921. Nel 1922 fu per pochi mesi l'ultimo presidente del consiglio dell'Italia liberale. Gadda ne critica la debolezza di fronte alla «marcia su Roma» (doveva ricordarsi del tristemente celebre «Nutro fiducia»...), che, complice le perplessità del Re a firmare lo stato d'assedio, spianarono la strada a Mussolini.

9. *confusi o tentennanti referti*: Cfr. I 280. Attraverso il collegamento testuale il furto si conferma come anticipazione in falsetto dell'omicidio.

12. Cfr. 9 n. e I 199.

15. La voce «sciarpa» sostituisce l'incongruo toscanismo «ciarpa» di *QPL* (cfr. anche I 388 n.).

17. *inturcinava*: Incremento di espressività rispetto a *QPL*, che recava un più neutro «avviluppava». In Chiappini si ha solo la forma civile *intorcinare*, per «attorcigliare».

barbozzo: «Mento» (Chiappini). Per il sinonimo più espressivo «scucchia» cfr. VIII 115.

20. Segmento ripreso in 34, a incorniciare la digressione. Per la stessa tecnica cfr. I 141 n. Il passaggio al romanesco in 34 («Erano dunque le undici» → «Ereno le undici»; «salire sul tram» → «ghindarsi in tramme») prepara il dialogo tra Pompeo e il commissario.

21. *septimonzio*: Propriamente è una festa romana celebrata ogni 11 dicembre «per ricordare lo sviluppo urbano sui colli» (GDLI, che omette l'es. gaddiano); qui indica per metonimia la città di Roma. Dal lat. *saepti montes*, «colli cinti da mura».

era dell'egira: Sarcastico per «era fascista». Cfr. la favola 59 in *PLF* e Vela 1990: 147.

arti papaveri de la fezzeria: In *QPL* solo il sintagma «arti papaveri». «Fezzeria» è incrocio maccheronico tra *fez* e *fesso*. Cfr., in *EP* 267, «lui bellone, lui mascellone, lui fezzone». Un analogo spunto caricaturale è in III 11.

strucchioni: In Chiappini col significato di «ronzino». *QPL* leggeva «brocchi».

22. *sul molo Beverello*: Nel porto di Napoli.

scalandroni. «Ponte volante per salire a bordo» (Premoli).

23. Gadda descrive «il tempo, che stava per concludersi, del fascismo ancora in ghette e bombetta, quale ci viene dipinto e simboleggiato in quel raro inchiostro su carta di Balla, databile a dopo il 1925, dove un Mussolini, forse Arnaldo, se non lo stesso Benito, viene ritratto un po' di lato insieme a un gruppo di futuri notabili del regime in tight o in abito da cerimonia. È questo il tempo del *Pasticciaccio*: cambiano i gusti e le mode, e cambiano i tranvieri che guidano la Storia. Il governo Mussolini viaggia velocemente verso la dittatura, quindi indebolisce la polizia investigativa e fortifica quella politica [cfr. III 20]» (Garboli 2003: 545).

Testa di Morto: Inaugura la serie di epiteti della mussolineide gaddiana. Forse Gadda allude alla simbologia funerea di cui si circonda il fascismo, a partire dal teschio, che farà bella mostra di sé nel laboratorio della Zamira in VI 115. Cfr. anche cap. IV, pp. 92 e 94, VI 100 n. e favola 111.

stiffelius: «Nome d'origine germanica per designare l'abito lungo virile, la redingotta» (Meano).

l'epoca de la bombetta...come a un negro co li guanti: Analogo ritratto in *EP* 227-228: «Pervenne alle ghette color tortora, che portava con la disinvoltura d'un orango, ai pantaloni a righe, al tight, al tubino già detto [...] Con que' du' grappoloni di banane delle du' mani, che gli dependevano ai fianchi, rattenute da du' braccini corti corti: le quali non ebbono mai conosciuto lavoro e gli stavano attaccate a' bracci come le fussono morte e di pezza, e senza aver a che fare davanti 'l fotografo: i ditoni dieci d'un sudanese inguantato».

ghette color tortora: Gambali di colore grigio portati sotto i pantaloni. Lo stesso dettaglio compare in *Come lavoro*, in un ritratto satirico del cognato Paolo Ambrosi, morto nel 1949 e già fervente fascista: «Lui, seduto in poltroncina, composto, ghette color tortora, avrebbe magari anche emesso un alalà periodico in onore del Ritratto, del grande Ritratto, quasi in un soprassalto della normalità o in una repentina riaccensione da cascaggine» (*VM* 441-42).

detoni: Voce romanesca di registro plebeo. Chiappini riporta anche la variante civile *ditone*, preferita da Gadda in *QPL*.

rampazzi: In senso proprio sta per «grappoli», voce attestata in Belli (Vaccaro 1969) e Chiappini.

25. *La Margherita*: La veneziana Margherita Sarfatti (1880-1961) fu una grande animatrice della cultura del Ventennio, dopo essere stata in gioventù marxista e femminista. Conobbe Mussolini nel '12 e ne condivise le idee interventiste. Amante e biografa del duce (scrisse per Mondadori il fortunato *Dux*, del 1926), diresse dal '24 la rivista «Gerarchia». Fondò a Milano, nel '22, la corrente artistica «Novecento», a cui aderirono Anselmo Bucci (inventore della denominazione del movimento), Leonardo Dudreville, Achille Funi, Emilio Malerba, Ubaldo Oppi, Mario Sironi, e che esordì nella mostra milanese del 1923, alla galleria Pesaro. A partire dal '38, colpita, come tutti gli ebrei italiani, dalle leggi razziali, si rifugiò prima in Svizzera quindi in Francia e in Argentina. Tornerà in Italia solo nel 1947. In *San Giorgio in casa Brocchi* è descritta proprio l'esposizione del '23 e la vena satirica di Gadda ritrae la Sarfatti come «Promotrice, per non dire Eccitatrice del vasto baillamme» (*AG* 660).

di ninfa Egeria...Didone abbandonata: Riferimento al declino di popolarità della Sarfatti. La ninfa Egeria era la mitica e segreta consigliera del re di Roma Numa Pompilio, come la Sarfatti del Duce. L'etichetta ironica di «Didone abbandonata» rifà il verso al celebre melodramma di Metastasio, composto nel 1724.

il Novecento...di allora: Cfr. n. *supra*. Le reazioni della borghesia milanese alla mostra del '23 sono gustosamente ritratte in un passo di *San Giorgio in casa Brocchi*, protagonista il conte Agamennone: «Difatti la prima cosa che colpiva l' "intendimento", al primo metter piede nella diabolica Esposizione, era una deplorevole mancanza di tutti que' panni, pannicelli, e lenzuoli, che svolazzano con tanta intelligenza presso i classici della nostra pittura: e rendono, anche ai romantici, così delicati servigi. Trascinato alla presenza di quelle tele, il conte si accorse che le sue mascelle di pedagogista non riuscivano più a chiudersi. L'incubo di quelle tele finì per aggravare i suoi disturbi uricemici» (*AG* 658).

La forma piana «incùbo», per cui cfr. anche VI 90, è probabilmente un calco accentuale dal milanese (il saggio *Il terrore del dattilo* era già apparso sull'«Illustrazione italiana» nel '53), sulla scorta di «meccanìcca» in *L'A* 498.

26. *Vacava*: «Si occupava di..., attendeva a...». Latinismo di uso letterario, ricalca il costrutto *vacare* + dativo. Cfr. anche Tommaseo-Bellini e Glossario *s.v.*

27. *feluca*: Qui è il cappello a due punte degli alti ufficiali di marina. È una variazione del tema satirico del Duce impennacchiato. Cfr. *EP* 228: «Alla feluca, pervenne [...] Pervenne al pennacchio dell'emiro» e la favola 151: «Il conigliolo traeva sciabola da dietro e levava gran pernacchio [deformazione di pennacchio] in sul colba [colbacco; anche in *EP* 254], da parere re Murat». In *PLF* si vedano anche le favole 61 e 150.

28. *eredoluetico...in proprio*: Cfr. ad es. *EP* 257: «Egli si autopromosse e si antepropose ad epònimo della patria [...] Per aver "sofferto" cioè imbroccato al malcantone la nottìvaga da du' lire che gli versò nel cervello i destini imperiali della patria»; 258: «Elle le non volevano sentire di incidenti a battaglia, di incerti del mestiere, di malauguranti disgrazie. Il male è sanato dall'arsenobenzolo, dal neosalvarsan; il male di Nietzsche e di Federico il Grande (?) e di Donizetti e di Baudelaire, e di Maupassant e di Eugenio von Savoy.» e 294: «il Mascellone Mago, fattosi dentro al cerchio di demenza con quel senno (che) gli ebbono maturato un febbrile e fabrile impeto e lo italico ardore al favale sacerdozio». In *ML* il fascismo è definito «sifilitica dittatura» (35).

rachitoide: «Da discrivere e pingere in aula magna que' due mascelloni del teratocèfalo e rachitoide babbèo» (*EP* 225). Il tecnicismo medico *acromegàlico* indica una disfunzione dell'ipofisi che provoca il gigantismo di mani, piedi e faccia (cfr. GDLI *s.v.*, con il passo di *QP* come unico es.).

l'Italia Illustrata: Si tratta dell'«Illustrazione italiana», settimanale illustrato fondato dai fratelli Treves nel 1873. Inizialmente vicino a Giolitti e alla borghesia liberale, a partire dal 1922 si allineò progressivamente al regime, celebrandone eventi e personaggi. Se ne ricorda Gadda in *EP* 263: «Mi sovviene d'un numero della "Illustrazione Regionale", con un bel provino, in coperta, delle di lui bucche, e protuberazioni labiali e d'ogni sua smorfia baggiana; scelto e pubblicato con felicità rara da i' direttore cui una felice ispirazione fotografica avea segnalato infino all'ultimo briciolo il senso del ridicolo». Nel

dopoguerra anche l'Ingegnere fu collaboratore della rivista, pubblicando ad esempio nel '57 proprio il saggio di autocommento *Il Pasticciaccio*, confluito l'anno dopo in *VM*.

già principiavano invaghirsene...del manganello educatore: Spunto polemico caro al Gadda antimussoliniano. Cfr. *EP* 258: «Elle videro in lui il padrone, il verro che si sarebbe vautré sul loro inguine fremente di attesa»; 259: «giù, nel cortile, un paperaio di Sofronie: principiarono ad ancheggiargli e a deretanargli intorno, tutt'ingiro tutt'ingiro pè pè pè pè pè pè , qua qua qua qua co' i loro becchi spalancati e le lingue cantanti dal gozzo» e 262: «Elle videro in lui il portatore del verbo oltreché del nerbo, il portatore del modello formale del branco o specie, il vessillifero della spaghettifera patria co' 'a pummarola in coppa, il mastio unico, l'empito spermaforico della stirpe gloriosa divenuto persona», etc. Variazioni sul tema compaiono in *ML* (35-6 e *passim*) e in *Socer generque* (*AG* 796-798).
Il letterario *principiare* è spesso impiegato da Gadda, generalmente in costrutti intransitivi (cfr. Glossario *s.v.*). L'uso transitivo raro ha qui uno scopo di deformazione maccheronica.

appena untate de cresima: Cfr. *EP* 296: «Non furon certo loro, le bianche anime non anco uscite di Cresima dentro ai dealbati lor veli, non furono esse a recar la colpa e la responsabilità di tanto orrore». Altre occorrenze compaiono in *EP* 303, 313-14, 318-19.

redimite: Dal latino *redimitus* («cinto»). Tessera di ascendenza carducciana (ad es. «Te redimito di fior purpurei / April te vide sul colle emergere» in *Nell'annuale della fondazione di Roma*); ma dannunziana è la sua adibizione alla figura femminile (cfr. in *Primo vere*, *A Firenze*, 105-6: «le ridenti vergini / di mirto redimite»; *Suavia*, 91-2: «ed anche Lilia ne 'l peplo candido veggo fra un àlacre stuolo femmineo / co 'l fronte redimito / di fiammanti papaveri»). Per un uso parodico-satirico cfr. anche X 2. In *EP* 292, invece, il significato metaforico piega verso il tragico: «e peregrino della Morte cenciosa [sogg. il giovane soldato]: che là là lo aspetta a sommo il Golgota suo, redimito di folgori per entro la cenere delle battaglie».

invulvarselo: Neoconiazione parasintetica denominale (GDLI allega, oltre al passo di *QP*, un solo es. dal tardo Govoni). L'esito maccheronico è accentuato dall'uso transitivo raro di *principiare*.

29. *si strangullavano*: Incremento di espressività rispetto alla lezione «strangolavano» di *QPL*. Il verbo *strangullare*, non registrato nei vocabolari, è una probabile neoconiazione da *stranguglione* (per cui cfr. X 92).

30. *itecaquani*: In *QPL* «boliviani». L'agg. è una probabile alterazione onomastica dal fitonimo *ipecacuana*, pianta tropicale sudamericana le cui proprietà emetiche e lassative possono aver innescato l'allusione parodica. Cfr. anche il gozzaniano «odor di ipecacuana» in *Signorina Felicita*, 349.
La popolarità del fascismo in America del Sud era alimentata all'inizio del '27 dall'impresa dell'aviatore napoletano Francesco De Pinedo, che a bordo di un idrovolante stava compiendo la trasvolata dell'America latina, con le ovvie ricadute propagandistiche («De Pinedo, l'eroico trasvolatore, riafferma il primato italiano nel mondo», titolava il «Messaggero» del 23 febbraio 1927). De Pinedo fu celebrato anche da un discorso di D'Annunzio (*A Francesco De Pinedo*, in *Prose di ricerca*, III, 450-54).

31. *La prensa dei pionieri*: La stampa degli emigranti italiani. Ma «La Prensa» è anche il nome di un quotidiano argentino.

ereno...cable: Cfr. n. in *QPL*: «Dopo la sigla del corrispondente, la parola "cable", tra parentesi, precedeva il titolo in neretto: che occupava, magari in più righi, la sola larghezza di una colonna».

32. *La flotta...Corfù*: Riferimento all'occupazione di Corfù, iniziata il 29 agosto 1923 e cessata, con umiliante scacco diplomatico, il 27 settembre dello stesso anno per l'opposizione del governo britannico.

La mattina dopo er controcazzo...ar Collegio romano: Brusco abbassamento di registro, che segnala l'ingresso di un'altra voce, incarnazione di un locutore ingenuo dagli umori belliani. Cfr. anche *GGP* 601: «Oggi piove schifosamente: un'acqua fottuta, un'umidità boia, una melma al controcazzo».

33. *E le Magdalene...a la patria*: Affiora anche in *EP* la polemica contro le «claques femminine», «orgogliose di barattare il cadavere del figlio (del marito, del fratello) con un cenno di assenso del tumescente Giove Ottimo Massimo che le chiamava madri spartane, madri romane, e simili baggianate» (260). Lo stesso motivo è ad es. in *ivi* 297, 300, 304, 306. Ma l'evocazione della gioventù sacrificata al fronte anticipa l'allusione autobiografica alla morte di Enrico (60-1 n.), vittima sacrificale come Liliana.

34. *ghindarsi*: uso metaforico del tecnicismo marinaresco *ghindare* per «tirar su col cavo buono gli alberi di gabbia e gli alberetti» (Premoli).

46. *Raccolte...Apuli*: Cfr. anche 232. Il codice gestuale in Ingravallo prolunga la dialettalità nel linguaggio del corpo: altri ess. si registrano in III 19, 79, 127, 153, e X 131.

49-56. Il referto di Pompeo dà il via all'intreccio di voci che gestisce la descrizione del cadavere, fino a scomporlo in una visione multiprospettica affidata di volta in volta al narratore extradiegetico, a Ingravallo, al «coro» degli agenti sopraggiunti sulla scena del delitto. Nel lungo segmento che segue (70-88) la transizione dei punti di vista è scandita da spie linguistiche (italiano e romanesco, italiano letterario e italiano medio), sintattiche (procedimenti simmetrizzanti o effetti di frantumazione), retoriche (similitudini, per cui cfr. 73 e 88), e da sintagmi introduttori: «don Ciccio ne rivide la fatica» (73), «Curiose forme, agli agenti» (82), «Parevano buchi al novizio» (*ibid.*).

54. *macellaro*: In *QPL* il toscano «beccajo», certamente improbabile in bocca a Pompeo. Cfr. la ripresa variata in X 230.

56. *bianca...risciacquato*: Incremento di coloritura dialettale rispetto a *QPL*, che leggeva: «bianca me 'n cencio».

che, era tisica?: Come Gonzalo alla madre, sprezzantemente: «Ma sei tisica?» (*CdD* 689).

57. *Un cinghiale co una palla in corpo*: Inaugura una serie di metafore teriomorfiche applicate al protagonista, il cui progressivo «imbestiamento» scandisce le tappe dell'indagine sull'omicidio, fino all'arsi del cap. X, quando la fredda acribia investigativa si rovescia definitivamente nel «furore dell'ossesso», nello scacco della ragione di fronte al delitto come ipostasi di un male ben più radicale. La deformazione, sintomo dello scontro con la realtà e dell'incapacità di adattamento del malinconico, si imprime così nelle fattezze del personaggio, come già in Gonzalo, di cui spiccavano il «grifo e naturale porcino» (*CdD* 602) e il «muso di una malinconica bestia» (*ivi* 618).

60-1. Le reazioni del commissario sono collocate in posizione strategica, ad incorniciare la descrizione del cadavere (57-61 e 89). Il pallore, l'estenuazione, l'orrore sono tutti attributi che accomunano Ingravallo a Liliana, per un'empatia anche fisica con il dolore dell'assassinata, che ritornerà alla fine del romanzo (cfr. X 189 e 194 n.). Ingravallo, infatti, reagisce «come se se sentisse male puro lui» (57), con «un lamento da ferito» (*ibid.*), fino ad apparire «lo spettro di se stesso» (89). La condizione di Ingravallo concorda, per un tormentato gioco di specchi, con quella patita dallo stesso Gadda dopo l'annuncio della morte del fratello (su questo stesso motivo cfr. le nn. a 61, 83, 84, 85, 86, 192 e 212): «automatismo esteriore e senso della mia stessa morte» (*GGP* 850) o «mi par d'essere morto e sepolto e dimenticato» (*GGP* 854), e infine: «L'animo è dominato dalla sensazione di terrore e solitudine per la fine di Enrico: provo come un senso doloroso di fine e di morte anche per me: come se anch'io avessi finito di vivere, o la miglior parte di me stesso mi fosse stata tolta» (*GGP* 855; in quest'ultimo caso il congedo traumatico dalla giovinezza è suggerito dalla cit. leopardiana di *A Silvia*, 17-8). Un altro significativo riscontro è in un passo di *Prima divisione della notte*: «La guerra! la guerra adolfa!... Non conoscevo, in me, i figli: conoscevo in me, nella mia anima e nella mia carne, la guerra: nella mia disperazione (e direi nella mia stessa morte)... la morte di chi mi era stato tolto dalla guerra» (*AG* 871). Dove è da notare l'uso della parentetica, che funge da contenitore e sordina del ricordo autobiografico (cfr. anche 83 n.).

60. *diadema di terrore, di dolore*: Per un uso analogo - e tipicamente gaddiano - in combinazione con referenti astratti cfr. *CdD* 599: «[le nevi] Coronavano cime, gelido diadema dell'eternità». Si veda anche Glossario *s.v. diademato*.

Il volto...angoscia: Così la madre di Gonzalo, nel ricordo del «tempo consumato» e del figlio morto in guerra: «Il volto, in quelle pause, le si pietrificava nell'angoscia» (*CdD* 683). Cfr. 60-1 n.

61. *«Andiamo, va'»*: Parallelismo con I 188.

Era...esausto: Aggiunta di *QP*, a legare la stanchezza di Ingravallo a quella «terrificante» di Liliana. Riaffiora, alla maniera di un tragico palinsesto, il trauma della morte di Enrico: «stanchezza, mutismo, avvilimento anche fisico, braccia giù» (*GGP* 859). Cfr. anche 60-61 n.

62. Recupera, con la tecnica del *Leit-motiv*, la sequenza di I 199-209. Cfr. anche I 206-9 n.

63. *pizzardoni*: «Il nome che si dà in Roma alle guardie municipali, preso dal loro cappello a due punte le quali arieggiano il becco della pizzarda» (Chiappini). Cfr. anche *s.v.* «pizzarda» per «beccaccino». Un'occorrenza è presente anche nel primo Gadda, in *CdU* 270: «E qui finiscono che si dimenticano anche de' pizzardoni».

66. *conosceva, si può dire, col cuore*: La formula rimanda a I 198 (cfr. n. relativa) e 224.

67. L'intera microsequenza, scandita dall'isotopia della normalità e dell'ordine apparente, è orchestrata dallo sguardo di Ingravallo, che guida il lettore-spettatore alla scoperta graduale del corpo oltraggiato: «Orrore-dolore-sdegno-sudor freddo del commissario Ingravallo, la cui anima gestisce il procedimento conoscitivo, regge l'urto drammatico, opera la graduale "scoperta" di ciò che si nasconde» (*PdO* 962). Il generico «cosa» accresce l'effetto di attesa, ritarda e prepara lo *choc* percettivo («objet» è il cadavere anche nella baudelairiana *Une charogne*, per cui cfr. 70 n.).

68. *Sopra una seggiola...Era il dottor Valdarena*: In *PdO* riemergeva subito l'ostilità di Ingravallo: «Nel giovane affranto il commissario Ingravallo ravvisa Giuliano Valdarena, il "bel cugino" di Liliana, ch'egli non può soffrire [...] Sdegno, ira, spirito di punizione e "gelosia soddisfatta" di Ingravallo» (961).

cicciosa: L'accostamento con «cupa» crea una spiazzante discontinuità di registri (l'effetto è analogo a quello segnalato in I 118 n.). Particolarmente produttivo è inoltre il suff. *–oso*, già in *L'A*, da cui gli ess. «mucillaginosa» (310) e «cadaverosa» (363), ma soprattutto in *EP*, da cui cfr. «cazzioso» (253, 325), «ciancioso» (285), «patriottoso» (292), «maramaldose» (300), «zanzarosi» (305). Uno stimolo può essere giunto dall'iniziativa lessicale della prosa d'arte dannunziana, che solo nelle *Faville* allinea gli ess. di «attuoso» (186) «ramoso» (191) «serpentoso» (222), «pecunioso» (232).

69. *in camera da pranzo...orribile*: Particolare ricavato dal delitto Stern: «Dalla porta attigua allo stanzino, si accede nella stanza da pranzo. Quivi, distesa per terra con il viso ed il cranio atrocemente fracassati, giaceva Bice Steru [sic], immersa in una pozza di sangue. La tavola, poco distante, era apparecchiata, pronta per il pranzo» («Risorgimento liberale», 24 febbraio 1946).

Per l'immagine del cadavere inanimato ridotto a «cosa» cfr. un'analoga descrizione nella *Contemplazione della morte*: «Era un cadavere deposto dalla corrente, era l'annegato del giorno innanzi: una povera cosa nuda, più misera d'un rottame» (274).

70-8. Due sequenze, 70-3 e 74-8, gestite dal narratore extradiegetico. Il punto di vista dominante è però quello di Ingravallo: lo sconvolgimento emotivo si prolunga in uno *choc* percettivo che impedisce all'investigatore di esaminare la scena del delitto con un freddo sguardo d'insieme. L'unità del corpo della vittima è centrifugata in una deriva di dettagli, con una insistenza da cui sembrano affiorare componenti di aggressività e di sadismo (cfr. anche nn. a 70 e 189). Sul terreno sintattico, la trama dei rimandi interni, se a prima vista sembra contenere l'infittirsi puramente giustappositivo delle singole tessere, in realtà coopera a rafforzarne l'autonomia, isolandole in un allucinato groviglio percettivo. Nel primo blocco spiccano le anadiplosi «...delicata orlatura – Tra l'orlatura» e «al gelo – al gelo del sarcofago», a dipanare la descrizione su una traiettoria discontinua, per indugi e successive espansioni. Nel blocco successivo prevalgono le costruzioni parallelistiche, combinate al chiasmo («Le giarrettiere tese...tese le calze») e all'epifora («come d'uno sfigurato manichino...come ad un invito orribile», con il caratteristico stilema della similitudine in punta di frase). La stessa funzione spetta naturalmente alla dislocazione a sinistra del tema e allo stile nominale, che in 74-8 contribuiscono a un effetto di concentrazione e di *climax* emotivo. Quando invece la voce passa agli altri attori le spinte centrifughe si accentuano e anche la sintassi si fa più disgregata e ansimante (cfr. 79 e ss.).

70. Ricorda una analoga descrizione dannunziana nella novella *Gli idolatri*: «Egli stava supino, con gli occhi chiusi, con la bocca semiaperta» (183), incrociata con un verso della baudelairiana *Une charogne*: «Les jambes en l'air, comme une femme lubrique» (5). La citazione dalle *Fleurs du mal* fa sistema con 67 e 208 n. La nudità in Gadda si carica di connotati fortemente ambivalenti: se infatti è vero che il riferimento a Baudelaire introduce dei tratti oscuramente seduttivi e conturbanti, il corpo nudo si identifica con il corpo violato, esposto all'oltraggio in quanto esteriorizzato, come, in un luogo ben noto all'autore, il cadavere di Anna Karenina, «esibito senza pudore agli occhi degli estranei» (vol. II, 390) o, sul filo della memoria interna, in *Anastomosi*, il sintagma «nudità terribile» (*MdI* 266). Non sarà perciò casuale se, nella scena di 70-8, l'isotopia che si appoggia alla serie «scoprire» (70) - «denudò» (72) - «cosce...aperte» (*ibid.*) - «gambe un po' divaricate» (76) - «scoperti» (87), relativa al corpo di Liliana, già «velata ai più cupidi» (I 177 n.), è

associata alle tessere «apriva» (79) e «palesava» (81), riferite alla gola tagliata. Gadda, che con Freud riconosce nel coltello e nello sguardo due sostituti simbolici dell'aggressività genitale (cfr. I 60 e III 10 n.), sembra additare nel sopralluogo degli inquirenti e nel gesto dell'omicida due diversi gradi di un medesimo accanimento. La stessa corrispondenza si ripropone in 188-210, che disloca ai due estremi i particolari della «gola...nuda e indifesa» (189) e dell'«ostensione delle gambe» (210).

72. Il *pathos* elegiaco del passo è sostenuto e impreziosito dal ricamo delle sdrucciole: «elástici» - «parévano distínguere» - «avévano» - «tépido» (per lo stesso procedimento si rinvia a I 178 n.). Spicca poi nel cesellatissimo insieme il segmento «già si adeguavano al gelo: al gelo del sarcofago», in clausola di periodo. L'unità melodica è isolata dall'interpunzione: se non si computa il monosillabo iniziale siamo di fronte a un doppio settenario con una *reduplicatio* centrale incorniciata da due sdrucciole, ad ottenere così una disposizione chiastica che blocca l'immagine in un quadro statico e irrevocabile.

la bianchezza...della carne: Cfr. Manzoni, *Adelchi*, Coro dell'atto IV, 4: «rorida di morte il bianco aspetto». Fa sistema con le occorrenze segnalate alle nn. 85 e 86.

clorosi: «Malattia muliebre cloro anemica, cioè anemia il cui carattere distintivo è costituito dalla scarsezza della sostanza colorante normale dei globuli rossi del sangue. È propria della pubertà» (Premoli). In questo caso indica gli effetti del dissanguamento. Il registro tragico del brano giustifica l'impiego del termine tecnico in accezione referenziale (per la modalità opposta rinvio a I 23 n.), dirottando la funzione espressiva sul significante, nel nesso «palLORe da cLORosi».

già...al gelo: Cfr. il sintagma «gelida mors» in Orazio, *Carmina*, II, 7, 11-2. Probabile anche un'interferenza carducciana: «E l'ombra de l'ala che gelida avanza / diffonde intorno lugubre silenzïo» (*Odi barbare, Mors - Nell'epidemia difterica*, 3-4). Per il procedimento sintattico implicato cfr. I 4 n.

sarcofago: Sostituisce la lezione «marmo» di *QPL*, forse per un parallelismo con il sarcofago lateranense citato in IV, p. 105.

taciturne dimore: Ricorda il sintagma virgiliano «domos placidas», in *Aen.*, VI, 705. Ma cfr. anche, nelle *Tre rose di Collemaggio*, «taciturno regno delle anime» (*MdI* 162) e *MdS* 901:

«Hermes lo Psicagogo intende a guidarci senza sorriso verso le oscure dimore: adempiutasi in un "sentimento" la nostra funzione o forse la nostra missione vitale». In *QPL* si aveva «delle sue taciturne dimore»: l'eliminazione del possessivo rende l'espressione drammaticamente assoluta.

73. *il segno carnale del mistero*: L'agg. è aggiunto solo in *QP*, ad accentuare la componente voyeuristica che sembra farsi largo sulla scena del delitto. Ossessiva è anche la disseminazione fonico-timbrica: «dalla dOlcE mOllEzzA del mOntE, da quEllA riga, il sEgnO carnAlE del mistErO» (cfr. anche nn. a 90 e 190-96). Tutt'altro che irrilevante la ripresa variata dello stesso dettaglio in 88, nell'ultimo segmento della descrizione, e dunque con una struttura ad anello che ben definisce l'attitudine psicologica, meno scientifica che morbosa, dell'esame autoptico.

Don Ciccio…San Lorenzo: L'allusione a Michelangelo si riferisce alle tombe medicee della sacrestia vecchia di San Lorenzo a Firenze, in particolare ai due nudi femminili dell'Aurora e della Notte: ma più di don Ciccio era Gadda a conoscerle bene...

74. *Le giarrettiere...lilla*: Cfr. Baudelaire, *Une martyre*: «Un bas rosâtre, orné de coins d'or, à la jambe, / Comme un souvenir est resté; / La jarrettière, ainsi qu'un œil secret qui flambe, / Dardé d'un regard diamanté» (25-8). La poesia deve aver colpito precocemente la sensibilità gaddiana: era già citata infatti in un'esercitazione preparata per il corso di letteratura francese del 1924 all'Accademia scientifico-letteraria (*PGS* 236).
L'associazione metaforica della lattuga con il pizzo figurava già nell'*Adalgisa*: «la serica lucentezza e le lattughe bianche della camicia da notte» (*L'A* 532).

sommissione: Forma sincopata di *sommettere* e arcaismo due-trecentesco. Cfr. anche «sommettersi» in *EP* 248. Matt (1998: 89) ne ipotizza la derivazione da Villani, a cui però va privilegiato il più immediato es. dantesco da *Inf.*, V, 39. Per il sostantivo cfr. ad es. *Promessi sposi*, XVIII, 53. La funzione elativa della patina arcaizzante è rafforzata nel passo in esame dai contigui «frale» e «secreto».

tramutata…oggetto: Come la madre in *CdD* 753: «Il dottore si accostò al letto, guardò quell'essere immobile e così orrendamente offeso».

75. *tepore creato*: Quello naturale della pelle, profanato dalle «magliatrici blasfeme». In antitesi con la funerea «tepidità della notte» di 193.

fiaba...nuovi: Perifrasi per indicare la giovinezza («anni nuovi» equivale al sintagma «novo tempo», per cui cfr. X 209 n.). Cfr. anche «il senso vitale della favola» in *CdD* 680 e il celebre sintagma dannunziano «favola bella» della *Pioggia nel pineto*.

incorticavano: «Fasciavano». Neoconiazione parasintetica dal lat. *cortex, –ĭcis* («corteccia»). Valore elativo ha anche il sintagma di «lor luce»: l'ellissi dell'articolo prima del possessivo è un tipico poetismo che sopravvive fino a Pascoli (Serianni 2001: 132). Cfr. anche *CdD* 675 («sua rancura») e 681 («di sua vita»), non a caso due occorrenze in un brano di altissimo impegno stilistico. Un altro caso in *QP* è segnalato in X 247 n.

77. *Com'era…stanco*: Due isotopie cooperano alla descrizione del delitto: quella della violazione (cfr. 70 e 186-211 n.) e quella dell'abbandono e della stanchezza (cfr. 80-4 n.), a connotare ambiguamente la morte come lenta e quasi agognata dissolvenza (un motivo, quest'ultimo, sviluppato nel cap. IV).

78. In *QPL* si leggeva «sfinito, succhiato dal succhiare della Morte». La lezione di *QP* comporta una maggiore coloritura drammatica, propiziata da una valorizzazione affettiva della trama fonica: «AffilATO nel pallOrE, il volTO: sfiniTO emaciATO dalla suziOnE atrOcE della MOrtE (sulla stessa traccia si colloca, in 79, la variante «orribile taglio rosso» → «TeRRibile Taglio Rosso»). L'immagine è inoltre tributaria di un luogo shakespeariano di *Romeo and Juliet*: «Death that hath sucked the honey of thy breath / hath had no pover yet upon thy beauthy» (V, III, 92-3), con analoga resa allitterante. Cfr. anche *MM* 797, che si sofferma sui versi di Virgilio, *Aen.*, VI, 305-8, avviluppati nelle dentali e nelle rotanti: «[...] defunctaque corpora vita / magnanimum heroum [...] pueri innuptaeque puellae / impositique rogis juvenes ante ora parentum». Gadda vi riconosce «Lo straziante verso che nella funebre bianchezza dell'immagine e nella pesantezza cadente dei suoni esprime come nessun altro il dolore e la morte fisica» (*ibid.*).

80-4. Al cromatismo del bianco si sostituisce quello più crudamente funereo del rosso: «Il corpo di Liliana, dunque, è un corpo bianco […] per la sua bellezza segreta, così pura, nobile, pienamente classica, e per la sua morte avvenuta, per la sua morte irreparabile e cristallizzata in un pallore gelido, come quello di Ofelia distesa sotto il velo dell'acqua.

Ed è posta tanto più in risalto, questa duplice bianchezza del corpo, quanto più contrasta, quanto più viene invasa e contaminata dall'altro colore principale della rappresentazione, il colore della violenza, dell'oltraggio: il rosso della ferita e del sangue» (Bertoni 2001: 17-8). La serie «raggrumato» - «accagliato» - «coagulato», la faccia «abbandonata» e «rassegnata», gli occhi «affisati», insistendo sul sema dell'immobilità, associano l'idea della morte alla cessazione di un equilibrio dinamico di rapporti, dissolti in una staticità disanimata (cfr. 210 n.).

81. *un pasticcio*: Cfr. *La passeggiata autunnale*: «l'occipite fracassato faceva un pasticcio di capelli, di sangue, di roba biancastra» (*RaI* 933). La morte è epifania del caos, la ferita suprema violazione insieme fisica ed etica. Già in *Anastomosi* il corpo inciso dal bisturi del chirurgo mostrava il «nefando pasticcio della vita esteriorizzata» (*MdI* 270).

82. *curiose forme, agli agenti*: Il sintagma introduce un'altra voce (isolata, si noti, dall'interpunzione), con abbassamento di registro evidente nella similitudine. Subito dopo si ripropone il punto di vista di Ingravallo in cui il sussulto emotivo provocato dalla vista della gola squarciata, continua ad appoggiarsi al dialetto e si prolunga nella serie lessicale «filacce» - «spumiccia» - «pasticcio» (cfr. anche nn. a 114 e I 146, 184). Sulla stessa traccia anche 86-8 (con la sintomatica transizione dal neutro «mutande» di 71 al più feriale «mutandine» di 87).

83. Torna, come in 70-8, la tecnica di dilatazione dei dettagli, qui isolati dai due punti, a dispetto di ogni proposito gerarchizzante. Cfr. anche 87 e 191 n.

«la carotide...Dio!»: «La parola "Dio" è nella stessa posizione della "carotide", seguita dallo stesso punto esclamativo. I puntini che precedono più che nel senso di una sospensione andrebbero letti in quello di un ecc... È come se continuasse l'elenco delle cose da Ingravallo intraviste nella sua allucinazione» (Guglielmi 1958: 223). Il brano di *QP* rivela il suo sottotesto autobiografico se lo si confronta con il passo ansimante della rievocazione di Enrico morto in *GGP*: «Condizioni morali e mentali disastrose: Caporetto, gli aeroplani, Enrico, immaginazioni demenziali. – È troppo, è troppo. – » (850). Sulla stessa traccia cfr. 60-1 n. Si noti poi che *QPL* leggeva «la carotide!...la giugulare...Dio!»: il passaggio al dialetto è d'obbligo nel discorso diretto, che riflette i sussulti emotivi del protagonista (cfr. 114). In 76-8 invece l'indiretto libero consente al

narratore di stemperare nel registro lirico della lingua letteraria lo sgomento del commissario (cfr. 78 n.).

Er sangue...la mano: Ricorda la scena dostoevskiana del ritrovamento del cadavere di Fëdor Karamazov: «Il padrone giaceva supino sul pavimento, inerte. La sua veste da camera chiara e la sua camicia bianca erano sul petto inondate di sangue» (vol. III, 124), ma anche la descrizione di un giovane morto in *Sibili dentro le valli*, prosa di *CdU*: «L'orecchio, i capegli, il collo erano impiastrati di sangue vivo» (272; quest'ultimo caso è una variante della casistica esposta in 60-1 n.).

una spaventevole colatura...nero: Cfr. un passo del racconto di D'Annunzio *Gli idolatri*: «Il sangue gli inondava tutta la faccia e il petto e le mani» (190). Si veda poi, sul filo dell'intratestualità, *Una mattinata ai macelli*: «Il sangue viene chiamato giù da un taglio alla gola e ne gorgoglia orribilmente nero» (*MdI* 24). Una connessione, quest'ultima, autorizzata anche dal precedente commento di Pompeo: «Un tajo! che manco er macellaro» (54). Ad arricchire le stratificazioni emotive e affettive si aggiunge il legame con l'aggressione alla madre in *CdD* 752: «due fili di sangue le colavano dalle narici, le scendevano sulla bocca semiaperta».

da Faiti o da Cengio: Il monte Cengio è nell'altopiano di Asiago, il Faiti nel Carso, entrambi furono teatro dei combattimenti della Grande Guerra. Gadda li evoca ripetutamente in tutto l'arco della sua opera: cfr. *GGP* (1 agosto 1916); *CdU* 136, 143, 149, 153; *CdD* 736. In *EP* il richiamo ai giovani morti sul Cengio, il Faiti e il Podgora fa da contraltare alla retorica fascista della mobilitazione patriottica: «E sul Vòdice, e sul Fàiti, e sul Podgora, e sul ghiacciato passo Cavento, e sulla imporporata dolomia calce e dirupi ultimi dove il Cengio, per di qua, strapiomba. Ed è ragione: ché, uscito il bruco a farfalla, e il farfallone maturando a cadavere, Cengio e Podgora e' fanno buon brodo a le gazzette [...] Ma nulla servono gli amori e i suspiri e basci in quell'attimo tra la dipartita e le trombe» (292). Nel ritrovamento del cadavere di Liliana Gadda sovrappone dunque alla morte prematura della Balducci i lutti del '15-18, e, su tutti, la perdita del fratello Enrico (cfr. 60-1 n.).

(don Ciccio...povera mamma!): La parentetica funge, anche iconicamente, da sordina, a contenere l'urgenza di un materiale autobiografico che può affiorare solo mimetizzandosi in associazioni oblique e sotterranee (cfr. 60-1 n.). La prospettiva comunicativa, inoltre, si sposta sulla voce del narratore, con focalizzazione interna sul personaggio, in cui

l'improvviso e doloroso affiorare del ricordo, come in 73, è affidato all'istantaneità del perfetto: le immagini del passato, nell'alterazione dello sguardo di don Ciccio, balzano così in primo piano e si riflettono su quelle del delitto, investendole del valore di una tragica coazione a ripetere.

84. La descrizione sembra richiamare di nuovo un passo del racconto di D'Annunzio *Gli idolatri:* «Un rivo tiepido gli colava per il cavo degli occhi giù giù sino al mento ed al collo, gli chiazzava la camicia, gli formava grumi nerastri e lucenti sul petto, su la cintola di cuoio, fin su le brache» (182). Cfr. anche 83 n.
Per il parasintetico *accagliare* si veda D'Annunzio, *Elettra, Per i marinai d'Italia morti in Cina*, 2: «Sul petrame ove raro striscia il biacco, / rosseggiar come sangue che s'accaglia / e incupirsi io vedea l'alta muraglia». La stessa fonte andrà supposta per questo frammento di *Un concerto di centoventi professori*: «D'ogni eletto, dentro il caglio del suo sangue, si smarriva sul pietrame la castità lacerata» (*L'A* 463), con riferimento ai soldati morti sul fronte della Grande Guerra, dove il nesso con *QP* è rafforzato dalla corrispondenza tra le due tessere «pavimento» e «pietrame». Un altro passo sintomatico è in *Sibili dentro le valli*: «un filo di sangue gli veniva dall'angolo della bocca, aveva gocciato sul pavimento e ora stillava sul divano» (*CdU* 271). Su questo tema cfr. anche 60-1 n.

come un sanguinaccio: In *QPL* si leggeva «tutto appiccicoso come quelli tondi molli molli delli pollaroli, o de certe vetrine de salumaio», dove spiccava, fra l'altro, l'incongruente desinenza toscana della voce «salumaio» (< lat. *–arium*). L'intera similitudine è lasciata cadere in *QP*, forse per la sua eccessiva ferialità, più adatta alla voce di Pompeo, che a quella di Ingravallo, riferita dal narratore – più probabilmente dal narratore plebeo – tramite l'indiretto libero. Cfr. anche 85 n.

85. Ripresa di 76-8. Lo sgomento di Ingravallo è riferito presumibilmente dal narratore romanesco: l'espressione «rassegnata alla volontà della morte» recupera quindi da altra angolatura il fotogramma shakespeariano del volto «sfinito, emaciato dalla suzione atroce della Morte», addebitabile al narratore di primo grado. Lo stesso trapasso di punti di vista lega i due segmenti «Il volto!...Oh quel viso!» (76) e «Il naso e la faccia...la faccia!». Nella coppia «il naso e la faccia» è solo il secondo costituente a subire, in modo asimmetrico, un'espansione: il dettaglio del volto di Liliana è amplificato dall'alleanza tra una sintassi percettiva sconvolta e un periodare incespicante e frantumato. La correzione in senso

italianizzante della lezione di *QPL*, che recava «a volella spregiare a quer modo», si sviluppa sulla stessa direttrice di 84 (cfr. n. *supra*).

il naso e la faccia...rassegnata alla volontà della morte: Il motivo della morte innocente è suggerito in filigrana da un celebre passo manzoniano: «Sento una pace / stanca, foriera della tomba: incontro / L'ora di Dio più non combatte questa / Mia giovinezza doma» (*Adelchi*, IV, I, 15-8). L'impiego gaddiano del lemma «faccia» può essere stato autorizzato – e nobilitato – dalla «faccia esanime» di Ermengarda al v. 109, ma richiama soprattutto un luogo di *CdU*, che descrive il cadavere di un giovane: «quella faccia abbandonata, (gli occhi aperti ed immobili!), dove non erano più né speranza, né ira, quel filo rosso, che nessuno osava detergere» (274, ma vedi anche 60-1 n.). Significativa anche la concordanza con la sorte dei vitelli di *Una mattinata ai macelli*: «paralizzati in una rassegnazione senza più gemiti» (*MdI* 22). Una analoga figurazione è riproposta parallelisticamente in X 213.

86. *Gli occhi...a guardà che, poi?*: Recupera l'intensità dolente dello sguardo di Ermengarda: «Oh che sguardo! Ciel! che fia?» (*Adelchi*, IV, I, 134). Cfr. anche *CdD* 752: «Gli occhî della signora, aperti, non lo guardarono, guardavano il nulla» e *CdU* 274 che descrive il cadavere di un giovane morente: «quella faccia abbandonata, (gli occhi aperti ed immobili!)», cit. anche alla n. 85.

87. *Le mutandine...insanguinate*: Per la costruzione circolare, che ripropone, con variazione di registro, i dettagli in apertura di sequenza cfr. I 141 n. Qui la descrizione procede dapprima con una certa regolarità dal basso verso l'alto, ma, invece di chiudersi con 85, sembra inopinatamente ripartire dall'inizio, violando le attese percettive del lettore.

88. *pareva...tutto quello che vonno*: La sequenza termina con la voce del narratore plebeo, che l'aveva inaugurata in 62-5 e che aderisce alla prospettiva di Pompeo e dei poliziotti presenti. La similitudine ha valore contrastivo, perché sottende una contrapposizione con la nudità esanime del cadavere. Lo stesso motivo si affaccia in un passo di *Anastomosi*: «Direi che uno sgomento mi sazia: la stanchezza ha intorpidito il mio conoscere, lo ha bendato di desideri lontani e spersi, che aggàllano fatui sulla contingenza: vorrei camminare la spiaggia e ribevere l'indaco della marina: e riconoscere i corpi incolumi dei viventi a smemorarsi nel sole» (*MdI* 270-71). Cfr. anche la «Nota compositiva» della *Dejanira*: «ciò non toglie che [...] le donne abbiano le sottane così

corte, che quando son sedute, gli si vedono le cosce, le giarrettiere, le mutandine, fino alla punta di Bellagio, anzi fino alla villa Serbelloni» (*RaI* 1315).

a cocese: «A cuocersi». Il verbo *coce* è considerato in Chiappini voce plebea.

89. *pareva lo spettro di se stesso*: Un'analoga rappresentazione coglie in *CdD* il lutto della madre e la sua personale discesa agli inferi: «Quel viso, come spetro, si rivolgeva dal buio sottoterra alla superna società dei viventi, forse immaginava senza sperarlo il soccorso, la parola di un uomo, di un figlio» (677). Si assiste così a una sorta di *transfert*, che fa rivivere, attraverso lo schermo del personaggio, il trauma della perdita di Enrico, che unisce Gadda e la madre. Cfr. 60-1 n.

90. *pantano de spavento:* Il passaggio «pozza de spavento» (*QPL*) → «PAnTaNO de sPAveNTO» (*QP*), produce un effetto di *mise en relief* sottolineato dalla parziale sovrapposizione delle due masse foniche, che accentuano anche la componente ossessiva del dramma (sulla stessa traccia di 73 e 190-96). La correzione di Gadda è estesa, per un al sintagma «un pantano de noia» del cap. IV p. 112, preceduto su rivista da «na pozza de noia». L'intento è uniformante, a ribadire, nella testimonianza di Valdarena, l'oscuro intreccio tra la mancata maternità, la volontà di «discesa nell'indistinto» e la morte atroce di Liliana.

91. *Brutti caprari de la Sgurgola*: Sgurgola è un comune della Ciociaria. «I romaneschi lo chiamano *La Sgurgola* e lo nominano proverbialmente per indicare un luogo di costumi primitivi» (Chiappini). Coerentemente *burino* (*burrino* in Chiappini) sta per «campagnolo». Su un diverso asse semantico *QPL* recava: «"Siete dei pecioni quanti siete!...", minacciò: "Brutti scarpari!..."», dove *pecione* è termine spregiativo per «calzolaio» (Chiappini).

92. *come...a la madre*: Incremento di espressività rispetto a *QPL* che recava solo: «che aveva l'aria de stajje appresso».

guardiola: Voce romanesca per «sgabuzzino del portiere» (Chiappini). In *QPL* «La portiera nun c'era più». La stessa macchia di colore dialettale si inserisce in 101: «La portiera nun c'era...Era chiuso, giù...» → «La portiera nun c'era. La guardiola era chiusa». Cfr. anche III 101.

94. *guardandolo negli occhi*: Atteggiamento opposto a quello di Angeloni in I 433 e 499. L'accostamento per antifrasi dei due caratteri si inquadra in un parallelismo dei ruoli attanziali: il commendatore prosciuttofilo e il bel cugino sono i primi interrogati rispettivamente per il furto e l'omicidio, in cui sono implicati per degli accidenti sfortunati (Angeloni per le sue predilezioni gastronomiche, Valdarena perché l'ultimo ad entrare in casa Balducci).

107. *granata*: Voce toscana per «scopa di saggina». Il passaggio al doppione «scopa» (108) comporta la sospensione di un'istanza narrativa, direbbe Gadda *ab exteriore*, a vantaggio di una voce tutta interna, quella romanesca della Pettacchioni, affidata all'indiretto libero.

Enea Cucco...su la lingua: Anfibologia che assume il nome *cucco*, che propriamente designa il «cuculo», come metafora erotica per il membro maschile (DLLA *s.v.*).

111. *un anello...diaspro*: Cfr. I 152 n.

113. Cade alla fine del periodo il sintagma di *QPL* «inzuppato nel cruore», forse per ragioni di equilibrio tonale, che imponevano di rendere più discreta la presenza del narratore.

114. Unica battuta in dialetto in un interrogatorio interamente condotto in italiano. La brusca e momentanea transizione segna un picco emotivo, del tutto compatibile con la psicologia di Ingravallo (cfr. anche il finale del romanzo).

122. *affisò*: Cfr. *infra* 131 e I 418 n. Lo sguardo di Ingravallo, amante platonico roso dalla gelosia, simbolizza freudianamente un proposito di evirazione. Cfr. *EP* 361: «Nella barbarica rissa, o nella civile e famigliare, il dare agli occhî era un dare al sesso, un evirare l'avversario».

131. *caninamente*: Come il Cerbero dantesco in *Inf.*, VI, 14, a segnalare una tensione affettiva mai espunta dalla *detection* (cfr. anche 57). Lo stato d'animo di Ingravallo, colpito dalla vista delle mani insanguinate, è descritto da un doppio *climax*: 1) «domandò distrattamente...storcendo la bocca nel ribrezzo...una smorfia di ribrezzo» (111-22); 2) «lo affisò duramente...lo scrutava duro...lo affisò, caninamente» (122-31). Serratissimo anche il breve interrogatorio con battute di dialogo di foggia teatrale, vivacizzate da una serie di

martellanti anadiplosi: «E poi...» - «Poi, che cosa?»; «E allora?» - «Allora...»; «com'è che siete così calmo?» - «calmo?»; «...le cose come stanno» - «come stanno le cose glie lo sto dicenno».

139. *«er disisiete xe el pexor numero»*: La stessa frase, nel napoletano di Ingravallo, torna in VII, p. 161.

145. Il romanesco perde in questo caso i connotati di «lingua buffona» per adattarsi a movenze elegiache, favorite sul piano stilistico dalla dislocazione dell'oggetto, in realtà soggetto psicologico, in punta di frase. Altri esempi di adibizione serio-tragica del dialetto sono nelle sequenze dell'interrogatorio della Ines, nei capp. VI e VII.

153. *aveveno intruppato*: *Intruppare*, registrato nel Tommaseo e nel Rigutini-Fanfani come tessera popolare, è anche voce romanesca per «inciampare» (Chiappini). Compare in *Ragazzi di vita* di Pasolini. Per la variante *attruppare* cfr. III 14 n.

162. *stoccate:* In Chiappini *stoccatore* è colui che «chiede denaro in prestito senza restituirlo». Il termine è anche in Trilussa (Vaccaro 1971).

164. *monte Matese*: Catena montuosa dell'appennino campano.

misero...anime: Cfr. I 4 n.

165. La misoginia di Ingravallo si esprime con la forza di una coazione, come l'odio inutilmente represso di Gonzalo per la madre in *CdD* 737.

167-76. La voce dominante è quella ingenua e tutta interna di un narratore plebeo (cfr. nn. a 173, 216-31 e I 396).

171. *crompe*: La forma con metatesi è nel romanesco di Belli, ma è assente in Chiappini, che forse la trascura ritenendola plebea. In X 33 figura un'altra occorrenza in bocca al popolano Ascanio Lanciani al mercato. Il borghese Angeloni invece predilige la forma più vicina al toscano (cfr. I 440 e 475). Per altri usi diastraticamente bassi cfr. VI 3 n.

173. *basire*: «Illanguidire», voce toscana in Tommaseo-Bellini e Rigutini-Fanfani. Cfr. anche III 14.

estuoso abbandono: Spia lessicale che segna uno scarto linguistico (dal romanesco all'italiano letterario) e una transizione di voce (da un collettivo e solidale «si dice» al punto di vista esterno del narratore). L'agg. *estuoso* («ardente»), mutuato da Carducci e D'Annunzio, è perlopiù usato da Gadda in senso proprio (cfr. Glossario *s.v.*).

174. *Giansenio*: Cornelis Jansen (1585-1638), teologo olandese sostenitore della dottrina della predestinazione alla salvezza ultraterrena.

175. *Lasciandosi cadere...gallinaio*: Si tratta di un motivo le cui variazioni sono state segnalate in Vela 1990: 160. La prima attestazione è nella *Dejanira*: «Più savio è il falco ed il Nibbio, savio che sa, che ad ali piene si libra, e il Maestro [il vento] lo porta» (*RaI* 1051); in un giudizio su Saint-Simon di *EP* si legge inoltre: «né le mia penne di papero si crederebbono di poter mai agguagliare le loro, in que' lor voli ad ali ferme e in chelle cadute a piombo, di nibbio» (216). L'immagine è riproposta nel giro breve della favola 101: «Il nibbio apre l'ali. E il vento lo porta».

fulgurante: La forma latineggiante, autorizzata da Dante e ripresa da D'Annunzio, è prediletta già dal primo Gadda (cfr. Glossario *s.v.*).

176. *magara*: Voce romanesca che produce un'interferenza maccheronica con il falsetto aulicizzante del brano (174-76).

186-211. Fronteggia, con una ripresa variata, la descrizione di 70-88, là ad aprire, qui a concludere il capitolo, con studiata circolarità. In quest'ultimo caso, però, la scena si dinamizza, al lirismo subentra una risentita vena espressionista, di cui il verbo costituisce la principale risorsa, dispiegata nella serie «stringere» - «adunghiava» - «arrovesciava» - «lacerava» - «straziava». La «colluttazione» è fatta rivivere attraverso un'accurata animazione dei dettagli: da una parte la «mano assassina», dall'altra il gesto esitante della mano di Liliana, di volta in volta «bianca» «cerea» «bianchissima», a contrasto con quella «implacabile e nera» del carnefice. Il punto di vista oscilla tra la neutralità del referto autoptico e la partecipazione emotiva di Ingravallo, come in 188 e 190, dove lo stesso dettaglio è riprodotto su entrambi i registri, mentre il frammento di 190-96, per cui cfr.

infra n., deve il suo tono drammatico a una sintassi franta, rotta dall'interpunzione e dalle congiunzioni coordinative.

186. *Un coltello «affilatissimo»*: Simbolo di aggressività fallica da accostare alla sua variante caricaturale, la «canna della pistola» che seduce e terrorizza la Menegazzi. Ma il coltello è anche emblema di un disordine, quello fascista, tutto esteriorizzato nella violenza (cfr. III 10 e n. relativa): a pagarne il prezzo è proprio Liliana, per la sua doppia infrazione di donna malinconica e senza prole.

188. *nella trachea:* Sostituisce «carotide» per assimilazione con 190.

189. *una mano...appena*: Come Lizavèta in *Delitto e castigo* di Dostoevskij: «tentò di alzare le braccia, di aprire la bocca, ma non diede alcun grido...», e poco oltre: «ella non pensò neppure a difendersi il viso con le braccia facendo quel gesto automatico che l'istinto di conservazione suol suggerire in simili casi. Si limitò a sollevare un poco il braccio sinistro e a stenderlo verso l'assassino come per tenerlo lontano» (vol. I, 99; cit. anche in Amigoni 1995: 103). Lo stesso particolare era in *CdD* 752: «Le due povere mani levate, scheletrite, parevano protese verso gli "altri" come in una difesa o in una implorazione estrema». In filigrana anche un ricordo dell'esperienza del fronte: «mani disperate si levano a difendere gli occhi e la fronte» (*Manovre di artiglieria da campagna*, *MdF* 28; questo es. si integra con quelli in 60-1 n.).

bianca: Sostituisce «tenuemente» di *QPL*. Per il cromatismo del bianco e le sue implicazioni simboliche cfr. 80-4 n.

il polso villoso: Particolare aggiunto in *QP*, una volta espunto il cap. IV della redazione in rivista, che, come noto, lasciava intravedere uno scioglimento troppo prematuro.

la mano levata...ad uccidere: L'immagine, che si oppone al dettaglio della mano della vittima, viene introdotta solo nel volume e si integra con le altre varianti, orientate verso l'intensificazione drammatica (cfr. nn. a 73, 78, 190, 211, 216). Ricorda un passo della *Sonata a Kreutzer*: «Allora io, pur sempre senza lasciar andare il pugnale, con la mano sinistra la afferrai per la gola, la rovesciai supina e la stavo strangolando. [...]. Lei s'afferrò con entrambe le mani alle mie mani, strappandosele via dalla gola» (100). Il riferimento a Tolstoj – già in I 160, 169, 179 – porta alla luce gli effetti della gelosia di

Ingravallo, per una sorta di «ritorno del represso»: il sentimento di idealizzazione verso Liliana cela quindi un fondo di aggressività e sadismo. Per altri prestiti dal racconto tolstoiano cfr. nn. a 195 e 209.

190-96. La scena, deformata dalla prospettiva del protagonista, è retta dall'accumulo di dettagli giustapposti e dal ricorrere martellante dei medesimi particolari. Non a caso la sintassi insiste su una trama di riprese variate, con un crescendo evidente nelle serie: «e il sangue le annava giù ner polmone [...] e si sentiva il sangue, nella bocca»; «bolle de sapone rosse [...] quella porpora atroce di sua vita»; «quegli occhi [...] gli occhi della belva infinita». Analoghi effetti di intensificazione spettano: 1) alle dittologie: «le lacerava, le straziava la trachea»; «in quella tosse, in quello strazio»; «la memoria, la vita»; 2) al chiasmo: «e il sangue...e il fiato...Il fiato...e si sentiva il sangue» (cfr. I 472 n.); 3) all'epifora di «carnefice» e «morte» (194-95); 4) agli echi fonici: «il coRTello denTRo il RespiRo che le laceRAvA, le sTRaziAvA la TRAcheA», oppure «ButtavENO cOME due POMpE de POzzo» (la sdrucciola «buttáveno» è preceduta da «carótide»); 5) alla segmentazione introdotta dai due punti (191; ma cfr. anche 83); 6) alla presenza, più o meno dissimulata, di unità melodiche: «Una cerea mano si allentava» (endecasillabo di sesta con «cerea» trisillabo), «e si sentiva il sangue nella bocca» (endecasillabo di quarta e sesta), «e vedeva quegli occhi, non più d'uomo» (endecasillabo di sesta), «gli occhi! della belva infinita» (endecasillabo di sesta, con due dialefi).

190. *cerea mano*: Sostituisce il neutro «povera mano» di *QPL*, con una correzione che richiama la tessera cromatica di 189. Il sintagma di *QP* deve forse qualcosa al dannunziano «ceree dita» (*Le due Beatrici*, *La Chimera*, II, 5), segno particolare di una «gelida virgo prerafaelita», un profilo non troppo distante da quello di Liliana, che mescola purezza, pallore, fascino malinconico e inavvicinabile. Anche la correzione «devata a mezzo» → «si allentava, ricadeva» accresce il coefficiente di liricità, complice l'impiego del costrutto binario in punta di frase, costante in tutta la sequenza (cfr. 190-96 n.).

e la carotide...due pompe de pozzo: Ricorda *Promessi sposi*, IV, 28: «Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti».

191. *un colpo...della belva infinita*: Cfr. *Dejanira*: «e il mondo [le parve] l'orrida porta di un'eternità buia e soltanto, nel mondo, il latrato di mostruose bestie» e il sintagma «bestie

mostruose del mondo» (*RaI* 1050-51). Non sarà neppure da escludere un tributo alla prosa giornalistica del tempo, specie quella delle pagine di cronaca nera. Si veda ad esempio l'esordio di uno degli articoli sul delitto Stern, segnalati a Gadda dall'amico Giorgio Zampa e fonte privilegiata per l'intreccio di *QP*: «Pauroso sfacelo delle coscienze di questo tragico dopoguerra, in cui i più bestiali istinti dell'uomo si scatenano» («Risorgimento liberale», 24-2-'46 in appendice a Amigoni 1995). Espressioni dello stesso tenore comparivano sul «Messaggero», che, in occasione del delitto Girolimoni (cfr. cap. IV), titolava: «L'orrendo delitto di una belva umana» (6 giugno 1924).

brevi anni!: Come per la madre di Gonzalo, nel ricordo del figlio caduto: «Il figlio che le aveva sorriso, brevi primavere!» (*CdD* 673). Per altre variazioni, sempre riferite a Liliana, cfr. IV, p. 112 («Ma il vedersi passare gli anni a quel modo, gli anni belli») e V, p. 126 («Gli anni! come una rosa che sfiori: i petali, uno dopo l'altro... nel nulla»).

annichilava la memoria, la vita: La memoria è garanzia di continuità e permanenza («*la* sicurezza fondata sulla memoria» di *CdD* 678). La morte, dunque, impone un annichilimento dell'individualità, come già in un passo di *Tendo al mio fine* (*CdU* 122): «I pensieri più belli si dissolveranno, ogni volere, ogni gioia, ogni più ardente e tenero senso e memoria. Come avviene che di là, dietro dal monte, la rosea nube in cenere si discolori». La similitudine atmosferica rinvia a *GGP* 867, in cui confluiscono il ricordo di Enrico e della disfatta di Caporetto: «Io sono qui [...], a rimpiangere una luce scomparsa e a rivedere l'orrore della nostra fine, quel tragico 25 ottobre, quei monti, quegli aeroplani italiani che mi davano un ultimo addio (ero già prigioniero) e svanivano con la luce al di là della montagna verso Ovest». Il monte di *Tendo al mio fine* è probabilmente il Monte nero, teatro dell'incidente di Enrico in *CdD*: «le [alla madre] avevano precisato il nome, crudele e nero, del monte» (*CdD* 673). Sulla stessa traccia, in *EP* 296 compare il sintagma «da ogni memoria divelti», con riferimento ai soldati morti nella Grande Guerra (vedi anche 60-1 n.). Il filo dell'intertestualità interna, sempre intrecciato al romanzo familiare di Gadda, rinvia, sotto forma di «ritorno del rimosso», anche al mito matricida: «Tutto, nel buio, era impietrata memoria», commenta Gonzalo in *CdD* 633 rievocando l'apparizione in sogno della madre morta. In entrambi i casi – la perdita del fratello e della madre – il lutto è esulcerato da una fortissima dose di rimorso: la «scrittura espiatoria» (Wieser 1995: 137) di Gadda obbedisce insomma a una spietata vocazione autopunitiva, a un senso di colpa immedicabile che ripropone continuamente, dietro il velo della finzione, i drammi familiari dell'autore.

192. *le si rivelava*: Parallelismo con 196. Per Liliana ed empaticamente per don Ciccio lo spettacolo della morte si carica di una portata conoscitiva, nell'accezione di una epifania del male e del non-essere. Il rapporto tra vittima e investigatore si riproporrà alla fine del romanzo (cfr. X 189 e 194 n.).

193. *Una dolciastra...notte*: Da collegare metonimicamente – l'astratto per il concreto – a «si sentiva il sangue, nella bocca» e, per la ripresa lessicale, a «tepida testimonianza di lei morta» (200). Cfr. il precedente di *Un cantiere nelle solitudini*, per il sintagma «flotto tepido e spaventoso» (*MdI* 117), sulla scena di un delitto, e *MdF* 29, con riferimento ai morti della Grande Guerra: «Così è che il monte, al confine della terra, si beve il suo farmaco tepido, si beve il suo farmaco rosso». Il passo in esame si lega per antitesi a «tepide carni dell'alba», che in I 148 evocava un'immagine di fecondità. Per l'associazione notte-morte cfr. ad es. *MdF* 29; *CdU* 165; *CdD* 673-74; *AG* 848; *EP* 249 e 295.

195. *Il viso e il naso...sgraffiati*: Analoga figurazione in Tolstoj, *Sonata a Kreutzer*: «Mi colpii il suo viso enfiato e fatto turchino dalle lividure, che erano anche su una parte del naso e sotto gli occhi» (104). Cfr. anche 189 n.

come...morte: Cfr. *CdD* 676: «Non vide più nulla. Tutto fu orrore, odio» e 677: «E a chi rivolgersi, nel tempo mutato, quando tanto odio, dopo gli anni, le era oggi rivolto?». Il sintagma «pallore della morte» è un omaggio a Foscolo, *Sepolcri*, 195.

196. *A don Ciccio...ogni gentilezza del mondo*: Universalizza la risonanza tragica della «frale gentilezza» di 74. Cfr. D'Annunzio *Forse che sì, forse che no*: «Paolo Tarsis indugiò qualche attimo [...] Il mondo gli appariva come una cloaca immensa. Ogni bellezza, ogni gentilezza era distrutta» (859). La parentela con l'episodio del *Forse* è anche tematica: Paolo, come Ingravallo per Liliana, sospetta che Isabella, rapita da due malviventi, sia stata stuprata («Egli vedeva la divina Isabella Inghirami seduta tra il ruffiano e il sodomita, dinanzi a un bicchiere sudicio, nel caffè male odorante»). Ma si veda anche la variazione in *RI* 569: «Grifonetto non poté sostenere la rievocazione funebre [di un compagno morto], né l'angoscia né l'odio che la seguitavano. Era come una oscurazione d'ogni cosa, dove in un vortice nero andasse dissolto ciò che di umano vigeva nell'anima».

199. *sciacquatore*: Voce romanesca registrata da Chiappini. Sostituisce «acquaio» di *QPL*.

forse

200. Dettaglio desunto dalla cronaca del delitto Stern: «Nel bagno, sull'orlo del lavandino e sul rubinetto erano alcuni schizzi di sangue: tracce lasciate dall'assassino o dagli assassini nel lavarsi» («Risorgimento liberale», 24 febbraio 1946). La trasfigurazione lirica del dato di cronaca può essersi appoggiata a un celebre passo shakespeariano, locutrice Lady Macbeth: «My hands are of your colour; / [...] / A little water clears us of this deed: / How easy is it then!» (*Macbeth*, II, II, 63-7).

ingombro: Ripreso in 225. Torna il motivo della immobilità intesa come reificazione, regressione, direbbe Gadda, a una «solitudine di visceri senza pensiero» (*CdD* 754).

al gelo...al gelo: Cfr. 72. Per il procedimento sintattico si veda I 4 n.

203. *Furono tentati*: *Tentare* figura qui nel senso etimologico di «rovistare, perquisire» (lat. *temptāre* per «tastare». Cfr. anche GDLI *s.v.*).

207. *Aggeggiavano*: Voce registrata dal Premoli col significato di «fare sconclusionatamente». Si tratta di un denominale dal toscano *aggeggio*, per «ninnolo, oggettino» (GDLI). Risalendo l'etimo, dunque, il significato del termine alluderebbe al gesto di maneggiare oggetti di poco conto, come il corpo inanimato di Liliana (per la prevalenza del sema dell'immobilità cfr. nn. a 67 e 80-4).

angeloni: Omaggio all'*incipit* belliano del *Giorno der giudizio* («Quattro angioloni co le tromme in bocca / se metteranno uno pe ccantone»), a sottolineare una transizione di voce e un abbassamento di registro. L'associazione coi carabinieri si inserisce inoltre nel campo metaforico del belliano *cherubbigneri*, per cui cfr. il sonetto *L'angeli ribbelli*, 4 (la stessa anfibologia figura nell'italiano «angeli custodi»).

208. *Le loro manovre de mosconi*: Cfr. 4 n. e Baudelaire, *Une charogne*, 17: «Les mouches bourdonnaient sur ce ventre putride», dove il francese *bourdonnaire* è restituito nel nostro passo da «ronzare». Cfr. anche i casi in nn. 67 e 70.

il primo ronzare dell'eternità: Da accostare, per antifrasi, a «l'indefettibile attesa dell'eternità» di I 150. In quest'ultimo caso Gadda si riferiva al flusso incessante della fecondità e della

trasmissione della specie, in Liliana drammaticamente inaridito. Una ripresa variata del sintagma è anche in X 220.

L'equazione eternità-dissoluzione si affaccia per la prima volta in *RI* 569: «...perché tutto il suo rorido sangue il mondo delle iene se lo era bevuto e così, dopo l'ultimo disperato bacio della mamma, se lo riprendeva l'eternità», con riferimento a un amico assassinato di Grifonetto. Ma cfr. anche il passo della *Dejanira* cit. in n. 191; *MdF* 165: «Camminavo e camminavo, fagotto di cenci, sulla strada buia dell'eternità»; *CdD* 673: «la buia voce dell'eternità la seguitava a chiamare» e 678: «Quando il canto d'abisso, tra i ceri, chiama i sacrificati, perché scendano, scendano, dentro il fasto verminoso dell'eternità» (negli ultimi due passi il referente è la madre di Gonzalo); *EP* 243, dove la morte si identifica con una «sdentata eternità» e 249, dove compare il sintagma «buio inane dell'eternità».

209. *La bellezza...là*: Forse una variazione dalla *Sonata a Kreutzer*: «bellezza non ce n'era» (104), con un rovesciamento del verso shakespeariano cit. in 78 n., che celebrava una bellezza sopravvissuta alla morte. Cfr. anche 189 n.

210-11. *la morte gli apparve...con la realtà sistematrice*: Ricalca *CdD* 755: «parve a tutti di leggere la parola terribile della morte». La struttura chiusa del periodo incapsula, nello stesso ordine, i dettagli di 74-7: questa volta però in una visione sintetica, quasi un movimento in levare che sospendendo la tensione emotiva prepari il commento filosofico.

La visione dell'esperienza come fascio di rapporti e istinto delle combinazioni, debitrice a Leibnitz e Pareto e perfezionata nella speculazione di *MM*, si affacciava già in *RaI*: «L'istinto delle combinazioni è nell'universo. L'equilibrio è l'affermazione cosciente della combinazione, mentre ciò che non sussiste in equilibrio è l'incombinabile, cioè l'irreale. È l'errore» (407), oppure: «Fino a che esista una possibilità, fino a che esista una combinazione, l'eterno la vorrà manifesta nelle folgoranti forme dell'atto» (406), postulando, in quest'ultimo caso, una coincidenza tra reale e possibile (cfr. Lucchini 1988: 31-4). In *CdD* 681 il fluire della vita è identificato con il «flusso antico della possibilità»: il referente è la madre, che riconosce nella prole il sintomo di una continuità parzialmente compromessa dalla morte del figlio. Muore in guerra anche il protagonista di *Prima divisione nella notte* (1950): «il tessuto del mondo allora, si lacerò: Vittorio arrivò a capire che si lacerava con lui, con ogni suo viscere, dentro, con ogni possibilità di seguitare ad amare, a conoscere» (*AG* 889). Nella stessa cornice va collocato il finale di *CdD*: «Questa catena di cause riconduceva il sistema dolce e alto della vita all'orrore dei sistemi subordinati, natura, sangue e materia: solitudine di visceri e di volti senza

pensiero. Abbandono» (754). Anche per le bestie di *Una mattinata ai macelli* «l'organismo è ridivenuto materia» (*MdI* 23).

armonizzate...persona: Si veda la definizione di individuo in *MM*: «l'individuo umano p.e. Carlo, già limitatamente alla sua persona, non è un effetto ma un insieme di effetti ed è stolto il pensarlo come unità: esso è un insieme di relazioni non perennemente unite» (649); la morte di conseguenza «muta e perverte miliardi di trilioni di rapporti» (650). Una nozione riproposta in *CdD*: «parve a tutti di leggere la parola terribile della morte e la sovrana coscienza dell'impossibilità di dire: Io» (*CdD* 755).

211. *Come il risolversi...la realtà sistematrice*: In *QPL* si leggeva «Come il risolversi d'una unità, che non ce la fa più ad esser tale, operante nel groviglio dei rapporti». L'intensificazione drammatica della versione in volume è propiziata dall'inserimento di costrutti binari: «esser» → «essere e operare» e «nel groviglio dei rapporti» → «dei rapporti, d'ogni rapporto». Cfr. anche le nn. a 190-96, 190 e 216.

la realtà sistematrice: «La forza sistematrice del carattere» (*CdD* 632).

212. *sogni...sera*: Ripresa a distanza di I 173. Cfr. anche Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, *Il nido di farlotti*, 44: «opaline lunghe serate», forse da incrociare con il sintagma dannunziano «fantasie dorate e opaline» (*Primo vere*, *Compieta*, 16). Il legame con il testo di Pascoli è rafforzato, sul versante tematico, dalla comune atmosfera luttuosa. Di ascendenza tutta dannunziana è invece l'«alba opalina» di *RI* 438, mutuata da *Forse che sì forse che no* (cfr. Glossario *s.v opalescente*). L'opale ha in questo passo uno statuto di simbolo funebre, che diventa esplicito nel cap. IV, quando il Balducci, ricordando il gioiello del nonno di Liliana, ne evoca «le sinistre attitudini cancheromotrici»: la sterilità di Liliana, l'alone funereo che la circonda rimontano – sembra suggerire Gadda – a una sorta di originario stigma familiare (IV, pp. 108-9).

aveva ceduto...di stanca pervinca: Un analogo dettaglio spicca in *Manovre di artiglieria da campagna*, nella descrizione dei soldati morti: «Il loro viso si soffonde già del cianore, che prelude alla notte» (*MdF* 29), così in *EP* 295: «ma eran di già i diti e l'unghie cianotichi e del colore della notte». Cfr. 60-1 n.

quasicché l'odio...conoscere: Cfr. la citazione da *RI* in 196 n.

tenero fiore...anima: Forse una suggestione dal D'Annunzio alcionio: «Tu non sai quanto io t'ami, / intimo fiore dell'anima mia» (*Il fanciullo*, 253-54). Sul versante intratestuale si affacciano due occorrenze nella *Dejanira*: «e la bellissima donna parve tutta un delicato, uno splendido fiore» (*RaI* 1058) e «Ma il più dolce e delicato fiore, il candido fiore, il purpureo fiore è Deianira, stretta da tanti!» (*ivi* 1062) e un'altra in *VM*, dove il riferimento è nientemeno che alla Ofelia shakespeariana: «Ella è sopraffatta dalla tempesta come un pallido fiore: è travolta nel buio della notte, nel buio del non sentire e del non essere, etico e fisico» (*Amleto al teatro Valle*, 545).

213. *Cercò a riflettere*: Uso arcaico e raro della preposizione *a* con valore finale. Se ne riscontrano occorrenze nella *Cronica* di Matteo e Filippo Villani (4.2), nel *Furioso* (XXII, 91) e nel *Fermo e Lucia* (III, VIII, 36).

216-31. Il narratore extradiegetico riporta, per focalizzazione interna, le riflessioni di Ingravallo, il cui punto di vista affiora attraverso gli inserti dialettali. Si noti che ancora una volta il napoletano è per don Ciccio la lingua della riflessione interiore (cfr. i sintagmi «si studiò a riflettere» e «borbottava, fra sé» e I 126 n.). In 231, invece, è più probabile che il dialetto sia quello di un locutore romanesco che riassume un collettivo «si dice» (il «mito» di I 71).

216. *Si studiò...evidenze*: Lo stesso sforzo di comprensione torna ad anello in X 204 n. Per l'uso arcaico con ellissi del connettivo cfr., sempre con *studiarsi*, *EP* 294 («si studiorno profittare»), 295 («Si studiorno [...] insignirsi») e la favola 111 («si studiò ringrugnare la su' grinta»). Altri ess. in X 110 e 115.

lacero, morto: In *QPL* solo «del tempo lacero...». La lezione di *QP* ribadisce la preferenza per il costrutto binario, impiegato come vettore di liricità (cfr. nn. a 190-96, 190, 211). L'agg. «morto» istituisce inoltre una corrispondenza con il coreferenziale «inerte» di X 204. La lacerazione è quella della continuità della vita e del flusso della possibilità, per cui cfr. 210-11 n. e *MdF* 101 («i sciocchi frammenti in che va dissolta la presunzione della continuità» sono quelli della memoria di Maria, che ricorda il fidanzato morto in guerra), *CdD* 673 («consumato tempo») e 674 («tempo dissolto»; anche in *QP*, V, p. 126).

217. *'nguacchiata*: Il termine napoletano sostituisce la lezione «impiastrocciata» di *QPL*. Per il valore del napoletano nella vociferazione solitaria di don Ciccio cfr. *supra* 216-31 e I 126 n.

219. *una rapina...a domicilie*: In 223 si passa all'italiano, in corrispondenza di una più invadente mediazione del narratore, che attenua i sussulti emotivi del personaggio. Per un episodio analogo cfr. X 204 n.

225. *ingombro*: cfr. 200 n.

226. *Una vampa...inferno*: Cfr., almeno per una ripresa esteriore, D'Annunzio, *La figlia di Iorio*: «Gesù Signore, che vampa d'inferno!» (I, III, 261). I riferimenti al mondo infero si infittiranno nella seconda parte, a contrassegnare il nuovo scenario della campagna romana, luogo di incubazione del delitto e sede privilegiata della regressione del principio di razionalità nell'indistinto magma di Eros (un tema già rilevato in Andreini 1988: 97). Cfr. ad es. VI 86-8 (si noti il sintagma «vampo d'un malefizio»); VIII 255, 276; IX, p. 236; X 159.

227. *Oltraggio*: Parola tematica dell'immaginazione (e dell'esperienza) gaddiana. Cfr. *CdD* 598: «Perché ogni oltraggio è morte» e, ancora più pertinenti, altri due passi di *CdD*, protagonista la madre: «E questa forza nera, ineluttabile... più greve di coperchio di tomba... cadeva su di lei! come cade l'oltraggio che non ha ricostituzione nelle cose...» (633) e «[La mamma] guardava davanti a sé, nell'incredibile, rifiutando le immagini come se tutto il vivere fosse un oltraggio» (711). Cfr. anche X 200 n.

231. *marana*: Anche *marrana*. Voce romanesca per «fossato». In Chiappini *s.v. marrana* è riportato solo il proverbio «Sbarcà a la marrana de San Giorgio», che «si dice per canzonatura ai villani che vengono a Roma dalla campagna». Ma cfr. anche la glossa gaddiana nella prosa *Quartieri suburbani* (1955): «L'erosione, cioè l'escavazione operata dalle piogge, ha inciso nel tavoliere dei solchi di sgrondo, i quali si configurano come valli e vallicole e borri, di cui la macchia ha talvolta rivestito una proda: verdeggianti nel fondo di un vangoghesco serpeggiare del canneto. Le chiamano per tutto il Lazio alto latinamente marane (da mare): motose o addirittura acquitrinose dopo ogni pioggia, vi vanno orbitando, a settembre, raccolte in nuvoli nerastri, le confraternite di crasse zanzare.» (*SD* 1131-32).

232. Recupera circolarmente l'espressività di 46 (cfr. n. relativa).